

l'impegno **l'impegno**

a. XXXIV, nuova serie, n. 2, dicembre 2014

Poste Italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXIV, nuova serie, n. 2, dicembre 2014

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2015

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 10 dicembre 2014. Finito di stampare nel dicembre 2014.

In copertina: Liberazione di Milano, 1945: i tedeschi si sono arresi, in Archivio fotografico dell'Istituto.

Sommario

Silvia Cavicchioli, <i>Da Mauthausen a Torino. La traslazione della salma del deportato ignoto nell'ottobre del 1948</i>	p. 5
Elvira Roncalli, <i>«Io non sono sola». Una conversazione con Mimma</i>	p. 21
Marilena Vittone, <i>La dignità di resistere. La storia di Lidia Fontana</i>	p. 33
Anna Borrini, <i>«Pericolosi per l'ordine democratico». Partigiani e antifascisti iscritti nel Casellario politico centrale dopo la Liberazione: il caso di Argante Bocchio</i>	p. 47
Orazio Paggi, <i>Il processo politico al cinema: la visione distorta della storia</i>	p. 67
Mario Ogliaro, <i>La polemica su Caporetto nella pubblicistica e nella memorialistica storica contemporanea</i>	p. 75
Mario Ogliaro, <i>Fedele De Giorgis. Primo generale comandante dell'Arma dei carabinieri nell'Italia repubblicana (1887-1964)</i>	p. 111
<i>Ricordo di Gianni Furia</i> , di Wilmer Ronzani	p. 117
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 123

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Il comunista e la regina

Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli

2014, pp. 211, € 15,00

Isbn 978-88-940015-1-8

Il volume, meticolosamente architettato e realizzato da Piero Ambrosio, raggruppa quanto pubblicato su Cino dall'Istituto in questi anni nella rivista "l'impegno", in volumi e nel sito web, oltre a una biografia aggiornata e a un'ampia e documentata introduzione che riesamina criticamente alcuni temi dibattuti e talvolta strumentalizzati su Moscatelli. La rassegna di scritti inizia con la biografia curata da Piero Ambrosio nel primo anniversario della scomparsa di Moscatelli ed edita nel "Calendario del popolo". Divulgata nel sito web dell'Istituto, con qualche integrazione, è stata - per questa ripubblicazione - ampliata con l'aggiunta di note.

A seguire saggi di Cesare Bernani, Filippo Colombara, Stefano Sala, Bruno Ziglioli, Massimiliano Zegna, Alessandro Orsi.

Il volume è corredato dalle prefazioni di Nino Boeti, presidente del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, e di Marcello Vaudano, presidente dell'Istituto.

SILVIA CAVICCHIOLI

Da Mauthausen a Torino

La traslazione della salma del deportato ignoto nell'ottobre del 1948*

Nell'ottobre del 1948 giungeva a Torino da Mauthausen la salma del deportato ignoto. Era la prima volta che le spoglie di un deportato in un campo di concentramento nazista rientravano in Italia. L'evento clamoroso coronava l'intensa attività svolta fino a quel momento dall'Aned, l'Associazione degli ex deportati politici nei lager nazisti, costituitasi ufficialmente proprio a Torino nel settembre del 1945. Per ricostruire la vicenda dobbiamo dunque partire dai suoi artefici e spostarci a qualche centinaio di chilometri dall'Italia, sulle rive del Danubio.

Uomini ex

Tentativi di associazione, oltreché di resistenza, tra deportati si erano già concretizzati all'interno dei campi tedeschi,

e dai legami tra prigionieri di diverse nazionalità avrebbero originato comitati destinati a perdurare in futuro e a svolgere ruoli cruciali nella costruzione della memoria concentrazionaria in Europa¹. Il desiderio insopprimibile di narrare e testimoniare, così presente in molti dei deportati - valga per tutti il riferimento al sogno ricorrente narrato da Primo Levi, l'incubo di raccontare e di non essere ascoltati, di non essere creduti² - si era gradualmente trasformato in vera e propria missione, soprattutto negli ultimi mesi di guerra, col precipitare della disfatta hitleriana, e nei giorni immediatamente successivi alla liberazione dei campi.

Gianfranco Maris ricorda come il primo nucleo dell'Aned torinese si fosse di fatto già costituito all'interno dei reticolati di Mauthausen (e dei sottocampi di Gu-

* Il presente contributo è parte di una più ampia ricerca, tuttora in corso, inerente alla memoria della deportazione politica e alla figura di Pietro Caleffi. Le immagini che corredano il saggio sono conservate nell'archivio fotografico dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", fondo Nicola Grosa.

¹ Ad esempio, sul comitato dei prigionieri di Dachau, si veda GIOVANNI MELODIA, *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un lager nazista*, Milano, Mursia, 1993, contenente, fra l'altro, i verbali del comitato internazionale antinazista che si costituì nel lager e in cui l'autore rappresentò i deportati italiani.

² Il riferimento è al capitolo *Le nostre notti*, in PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1960² (1^a ed. 1947; 1^a ed. Einaudi 1958), pp. 63-72.

sen ed Ebensee)³, uno dei maggiori campi per deportati politici dell'universo concentrazionario tedesco, dove un altissimo numero dei circa 6.800 italiani aveva trovato la morte⁴. Tra questi molti piemontesi, antifascisti provenienti dall'emiciclo delle Carceri Nuove di Torino e giunti nel lager con i tristemente noti convogli ferroviari censiti da Italo Tibaldi⁵. Ed era stato lo stesso Italo Tibaldi a raccontare in anni recenti, con parole toccanti, la genesi della futura associazione tra i prigionieri di Ebensee finalmente circondati dai soldati liberatori del 3° Cavalleria meccanizzata Usa: «E certo, allora [l'associazione] nasceva da qualche cosa che tutti dicevamo in Lager. C'era lo spirito di voler mantenere stretto un legame tra tutti quelli che avevano vissuto, che erano sopravvissuti a quella esperienza. Quali risvolti avrebbe avuto con le iniziative future non lo vedevamo subito. Sarebbero arrivati

dopo. Allora - e ancora in campo, alla liberazione - ci esprimevamo in altro modo: “*poei s'ritrôvôma, poei stôma insema*”, ci ritroviamo una volta l'anno il 5 maggio, giochiamo alle bocce... e invece poi siamo andati molto oltre. Non so se tutti, allora, eravamo consapevoli di questa possibilità»⁶.

Quel sodalizio si sarebbe ufficialmente costituito col ritorno in patria e nelle condizioni di precarietà comuni a tutti i reduci, come dimostrano le modalità stesse del suo atto fondativo del 6 settembre 1945: concepito nell'ospedale-sanatorio della Croce rossa di strada Mongreno 343 e poi redatto dal notaio Andrea Galleano, col numero di repertorio 17621 del 26 settembre successivo⁷; e con l'indicazione della sede provvisoria presso l'abitazione di Mario Carrà, nipote del pittore Carlo, forse il vero padre dell'intera iniziativa e presidente incaricato⁸. Tuttavia quel primitivo

³ Intervento di Gianfranco Maris alla tavola rotonda *Le parole della deportazione: deportazione, deportati, displaced persons*, tenutosi presso la Fondazione Memoria della Deportazione di Milano il 5 marzo 2009. Sulla storia dell'Aned si veda ora BRUNO MAIDA, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona, Ombre corte, 2014.

⁴ Si veda il contributo di Christian Dürr sul campo di Mauthausen in BRUNELLO MANTELLI - NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. III: *La galassia concentrazionaria SS. 1936-1945*, Milano, Mursia, 2010. Per una sintesi recente si veda anche ALESSANDRA CHIAPPANO, *Il lager nazisti. Guida storico-didattica*, Firenze, Giuntina, 2007, pp. 145-167.

⁵ ITALO TIBALDI, *Compagni di viaggio dall'Italia ai Lager nazisti. I “trasporti” dei deportati, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994.

⁶ *Un doppio libro, tra racconto e testimonianza. Quattro domande a Italo Tibaldi riportate da Lucio Monaco*, in GIOVANNI BAIMA BESQUET, *Deportati a Mauthausen 1943-1945*, Bologna, Archetipolibri, 2007 (ristampa del volume pubblicato a Torino nel 1946, nell'annuale della Liberazione, dalla Tipografia Editoriale Commerciale Artistica), p. 61.

⁷ Fondazione Memoria della Deportazione, Biblioteca Archivio Aldo Ravelli, Milano, *Fondo Aned*, serie Statuto, b. 1, f. 1, *Statuti Aned*, copie dello statuto dell'Associazione nazionale ex deportati politici in Germania - ex zebrati dei campi nazisti di eliminazione, 26 settembre 1945.

⁸ *Un doppio libro, tra racconto e testimonianza*, cit., p. 61.

vo gruppo di quindici fondatori, tra cui appunto Carrà, Tibaldi, Giovanni Baima Besquet, Eros Luise (tutti prigionieri ad Ebensee), era destinato a durare nel tempo e a trasformarsi nell'Aned odierna⁹.

Non era l'unico sodalizio attivo in quel



Augusto Monti parla in occasione dell'inaugurazione della sede Aned a Torino in via Vincenzo Velan. 1

momento, anzi: l'osservazione del territorio piemontese ci offre l'immagine di una autentica galassia associativa tra uomini e donne genericamente definiti reduci. Nello stesso anno era sorta a Torino l'Associazione nazionale politici superstiti dei campi di concentramento, destinata a fondersi di lì a poco con l'Aned. E sempre a Torino si era costituita, insieme alla rivista settimanale "Deportazione", l'Associazione nazionale ex internati (Anei)¹⁰. Erano inoltre attive le sezioni cittadine dell'Associazione nazionale ex detenuti e perseguitati politici antifascisti e dell'Associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra; oltre all'Associazione nazionale combattenti e reduci e al gruppo provinciale reduci guerra di liberazione, che pure si occupavano delle vittime del secondo conflitto mondiale. Una molteplicità di realtà aggregative che riflette, al di là delle diverse matrici d'ispirazione, non solo l'urgenza dell'imperativo di ricordare ma anche la pressione del bisogno, tra i sopravvissuti, i reduci, gli antifascisti, di stare uniti, di contarsi e di contare; di avviare le pratiche per un primo riconoscimento giuridico; di offrire assistenza e aiuti concreti ai reduci e alle famiglie degli scomparsi. Ferruccio Maruffi, matricola n. 58973 a Mauthausen, uno dei protagonisti delle vicende qui richiamate, ricorda,

⁹ FERRUCCIO MARUFFI, *La nascita delle associazioni di ex deportati*, in ALBERTO CAVAGLION (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 65-79. Nel 1947 erano attive ben diciotto sezioni. Dieci anni dopo, con il primo congresso nazionale tenutosi a Verona il 26-27 gennaio 1957, l'associazione si riorganizzava nell'Aned odierna, con un nuovo statuto.

¹⁰ Cfr. *Primo Levi. I giorni e le opere*, pubblicazione realizzata in occasione della mostra omonima, Torino, Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, 2007.

all'arrivo alla stazione di Porta Nuova dopo la prigionia, l'assembramento di donne e uomini imploranti notizie sui loro cari. Quel gruppo dolente era l'immagine viva e quotidiana dell'incertezza sulla sorte di quanti erano stati rinchiusi nei campi. Alcuni erano tornati a casa dopo lunghi, e talvolta rocamboleschi, viaggi attraverso l'Europa devastata dalla guerra¹¹. Altri avevano mandato notizie di sé ma rimanevano ancora nei campi di smistamento e transito in Germania, in Polonia, o nei sanatori svizzeri. All'ansia dei familiari, alle speranze di sentire un giorno bussare alla porta, si alternava la certezza della morte, portata da altri reduci o trascritta nei rapporti e negli elenchi provvisori faticosamente prodotti dai comitati di ex prigionieri. La dilazione del lutto generava rituali funebri posticipati, scanditi con triste regolarità dai numerosi annunci mortuari che a partire dal 1945 e per molti mesi a seguire videro la luce sulle pagine della cronaca cittadina. Erano comunicati scarni, tutti somigliantisi nella tetra litania che citava la ferocia nazista, le camere a gas, i forni crematori; talvolta la partenza da Fossoli o Bolzano; i nomi dei lager.

I pochi sopravvissuti erano in gran parte consapevoli di nutrire un dovere nei confronti degli altri, quelli che non ce l'avevano fatta, che erano stati travolti. Così, tra gli scopi principali delle associazioni citate, si annoverò subito quello di offrire aiuto e accoglienza ai reduci, trovare e riportare a casa i superstiti, assistere le famiglie nella ricerca dei dispersi e nella dolorosa identificazione dei morti¹². Iniziava quella che Maruffi efficacemente denomina "la stagione della conta"¹³.

Per l'Aned tutto divenne un po' più facile dopo il 4 gennaio 1946, quando Mario Carrà organizzò nella propria abitazione di via Sagliano Micca 3 un ricevimento, con tanto di inno americano, in onore del colonnello Hannibal Fiore, comandante alleato della piazza di Torino. Fu quella l'occasione per illustrare le attività degli ex deportati e per manifestare la necessità di una sede più decorosa. Così, in seguito al personale interessamento dell'americano, l'associazione fece un salto di qualità, andando a occupare le sale di un elegante immobile a due piani in via Vela 1, appartenente a una famiglia di ebrei emigrati in America. Da subito la villetta

¹¹ Sul tema del reinserimento rinvio a B. MAIDA, *Dopo "la tregua". Gli ex-deportati nella società italiana del dopoguerra*, in ALBERTO CAVAGLION (a cura di), *op. cit.*, pp. 189-200; e ad AGOSTINO BISTARELLI, *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

¹² Dal mese di aprile del 1945 comparvero nell'"Avanti!" numerosi articoli - tra i primi in Italia - dedicati alla deportazione, insieme a una serie di elenchi di vittime italiane di Mauthausen (precisamente il 26, 27, 28, 29 maggio e il 1 giugno, in seconda pagina). SARA FANTINI, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, Bologna, Pendragon, 2005, p. 69. Tali elenchi furono approntati grazie all'immediato intervento di alcuni sopravvissuti, tra cui spiccano i nomi di Giuliano Pajetta e Giuseppe Calore.

¹³ *La stagione della conta* dà anche il titolo a una delle sezioni in cui è tripartito il volume di F. MARUFFI, *La pelle del latte (I racconti del "dopo" lager)*, Torino, Euredit, 1999 (prima ed. 1996), contenente informazioni importanti sui primi passi dell'Aned torinese.

divenne un luogo accogliente, un confortevole ritrovo per gli ex deportati e per i familiari di quanti erano stati sommersi¹⁴ (per usare l'espressione di Levi): una "sede-oasi", nei ricordi degli associati¹⁵.

In quei primi tempi l'associazione si impegnò in un altro compito fondamentale, ovvero suscitare e diffondere le testimonianze di quanti erano sopravvissuti alle atrocità dei campi, preservando dall'oblio la memoria della tragica esperienza concentrazionaria. Era quello lo scopo principale di scritti e memoriali pubblicati in numero consistente tra i primi mesi del 1945 e il 1948, per lo più da piccole case editrici¹⁶. Tuttavia l'impulso a raccontare e il

fiorire di tante testimonianze scritte avrebbero affrontato non poche difficoltà e - per quanto riguarda la memorialistica della deportazione razziale - dovevano cedere il passo a un periodo di sostanziale silenzio durato all'incirca sino alla metà degli anni cinquanta¹⁷ quando, col decennale della Liberazione, poté riaffiorare la sorgiva necessità di elaborazione della memoria di guerra e la riflessione sulle sue atrocità, insieme a impegni didattici e di ampia diffusione, anche con mostre e dibattiti pubblici, presso le generazioni che non avevano conosciuto direttamente la guerra¹⁸.

Ma certamente in Italia, nel 1948, non era facile fare i conti con il più recente

¹⁴ Tra questi vi erano anche alcuni ebrei torinesi sopravvissuti allo sterminio; e lo stesso Levi collaborerà attivamente con l'Aned; anche se l'associazione nasceva focalizzata non «sul genocidio ebraico, bensì sulla figura del deportato politico. [...] Via via che l'idea del genocidio ebraico assumeva forza, dapprima come consapevolezza in certi gruppi e poi in un più vasto pubblico, emerse un certo riconoscimento formale della sua importanza distinta» e nel nuovo statuto del 1968, nella definizione estesa dell'Aned, sarebbe entrato il termine "razziale". ROBERT S. C. GORDON, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, pp. 48-49.

¹⁵ F. MARUFFI, *La pelle del latte*, cit., pp. 67-70; 79; QUINTO OSANO, *Perché ricordare? Pensieri di un ex deportato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

¹⁶ Molti, tra questi, erano resoconti di sopravvissuti al grande campo dei prigionieri politici antifascisti, come il primo libro italiano di memorialistica della deportazione, *Mauthausen bivacco della morte*, di Bruno Vasari, pubblicato dalla casa editrice milanese La Fiaccola (la premessa dell'editore porta la data del 21 agosto 1945). Sulla figura di Vasari, la sua opera e la ricchezza del suo archivio, su cui è incardinato un imponente progetto dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, rimando a BARBARA BERRUTI (a cura di), *Milano-Mauthausen e ritorno*, Firenze, Giuntina, 2010; ID (a cura di), *Bruno Vasari. "Il superstite"*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.

¹⁷ FABIO LEVI, *Gli ebrei torinesi nel Novecento fra storia e memoria*, in NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX: *Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999, p. 412. Si vedano anche le riflessioni di FEDERICO CEREA, *L'archivio della deportazione piemontese. Metodologia, ricerca, utilizzo scientifico e didattico*, in PAOLO MOMIGLIANO LEVI (a cura di), *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Firenze, Giuntina, 1996, pp. 85-87.

¹⁸ Sulla memorialistica della deportazione in tutto il periodo in oggetto, si veda ANNA BRAVO - DANIELE JALLA, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia, 1944-1993*, Milano, Franco Angeli, 1994.

passato e soprattutto con le responsabilità collettive sui crimini nazifascisti. Anche se sugli schermi del Lido di Venezia scorrevano le immagini de “L’ultima tappa”, il film su Auschwitz della polacca Jakubowska, e in agosto “Se questo è un uomo” (pubblicato al momento dalla casa editrice De Silva di Franco Antonicelli) partecipava al Premio Viareggio, nel clima generale scaturito dall’ammnistia togliattiana e dalle recenti elezioni si cercava di voltare pagina, di riappacificare un paese dilaniato dalla guerra civile; e insieme di sfumare le colpe, occultare le responsabilità e i collaborazionismi.

Non era facile ricordare, tenere viva la memoria, nell’Italia della ricostruzione. Ce lo raccontano anche le vignette di Giuseppe Novello apparse nel 1950 ne “La Stampa” e simboleggianti la cecità della borghesia italiana rispetto agli orrori della guerra¹⁹; lo testimonia la stessa vicenda della prima edizione del capolavoro di Levi, rifiutato da Einaudi anche, e soprattutto, perché la casa editrice intendeva guardare avanti, voltare pagina rispetto agli anni di guerra, attendere tempi più propizi per offrire al grande pubblico il ricordo della devastazione. Anche perché il tema della deportazione rimandava inevitabilmente al giudizio sul ventennio di dittatura, sulle leggi razziali, sulle incarcerazioni e deportazioni, sul tragico periodo saloino.

Insomma, negli anni dell’epurazione mancata e delle rimozioni collettive, la

memoria e la consapevolezza del lager che così faticosamente si cercava di costruire e di dislocare dal piano esclusivamente legato alle vittime, ai familiari e alle loro associazioni a quello della società, della cultura e dell’opinione pubblica in senso lato, veniva osteggiata, violata, ignorata, dimenticata. Anche l’Aned era destinata a scontare presto questo clima di indifferenza e di generale difficoltà; ma i suoi membri, e con loro gli appartenenti all’articolato mondo delle associazioni dei reduci, nonostante le non poche conflittualità e fratture interne, non erano certo disposti all’oblio²⁰.

Da tempo presso la sede di via Vela, nel salone del Consiglio, era stato allestito alla bell’e meglio un sacrario, per rispondere all’esigenza dei familiari degli scomparsi di avere un proprio spazio commemorativo. Il sacello era stato inaugurato sabato 20 aprile 1946, alla vigilia di Pasqua. Era composto da centinaia di fotografie, sistemate in altrettanti piccoli riquadri di vetro, con in calce la trascrizione del cognome e del nome del deportato e del campo di morte. Su quei primi 490 volti, accanto a un crocefisso e alla stella di David, campeggiava una frase elaborata da tre superstiti: *Sulla carne e sul sangue di questi oscuri martiri dei campi della morte si distrusse la follia nazista. La loro memoria testimonierà nei secoli la dolorosa e fatale ascesa dei popoli verso la libertà*²¹. Ora, dopo il periodo della “con-

¹⁹ DOMENICO SCARPA, *Come abbiamo visto la Shoah*, in “Il Sole 24 ore”, 27 gennaio 2013, p. 29.

²⁰ *L’oblio è colpa*, Milano, Aned, sd (ma 1953), sarà il titolo - traslato da una sorta di motto dell’associazione - di un importantissimo fascicolo unico stampato in occasione di un pellegrinaggio a Mauthausen.

²¹ F. MARUFFI, *La pelle del latte*, cit., pp. 105-106.

ta” dei superstiti, dopo le prime azioni volte a ottenere - anche attraverso le attestazioni di avvenuto decesso presentate in pretura e l’avvio delle pratiche di vitalizio - un riconoscimento ufficiale alla figura del deportato, anticamera di quello giuridico, si trattava di superare quel domestico ed essenziale mausoleo della rimembranza. L’obiettivo era uno e uno soltanto. Riportare a casa la salma di uno dei tanti compagni rimasti senza nome, simbolo del martirio di migliaia di esseri umani, per garantire ai loro familiari una tomba su cui piangere, portare fiori e pregare, cementando su una lapide la memoria collettiva della deportazione.

Il deportato senza nome

La scelta del lager da cui riportare l’uomo ignoto cadde inevitabilmente su Mauthausen, la principale destinazione dei deportati politici, degli antifascisti, dei partigiani, da cui erano tornati - come si è visto - proprio i principali promotori dell’associazionismo torinese. Per lo stesso motivo - ma non è materia che riguarda questo saggio - il mostruoso lager-fortezza situato a pochi chilometri dallo splendido villaggio omonimo sulle sponde del Danubio, era destinato a divenire presto una delle mete più conosciute dei tristi pellegrinaggi che periodicamente avrebbero riportato oltre confine i reduci di un tempo; e anche ad accogliere i primi memoriali italiani. A tale proposito giova ricordare che non solo gli architetti del celebre gruppo BBPR costruirono nel 1965 il



Eugenio Libois parla in occasione dell’inaugurazione della sede Aned a Torino in via Vincenzo Vela n. 1

memoriale italiano nel sottocampo di Gusen, ma proprio da Mauthausen proveniva la terra racchiusa nel cubo di vetro che è al centro del monumento ai Caduti nei campi di sterminio eretto dallo stesso gruppo nel cimitero monumentale di Milano fin dal 1946²². Va aggiunto anche un particolare importante. La prima visita di familiari a uno dei sottocampi di Mauthausen era stata compiuta nel 1945 dalla vedova del martire milanese Roberto Lepetit,

²² MARKO POGAČNIK, *Il segno della memoria: 1945-1995. BBPR. Monumento ai caduti nei campi nazisti*, Milano, Electa, 1995.

morto a Ebensee il 4 maggio di quell'anno, dunque pochi attimi prima della liberazione. La signora Lepetit aveva individuato in quel primo viaggio una fossa comune di cadaveri e, ritornata in Austria nel 1947, vi aveva fatto iniziare la costruzione di un monumento, poi inaugurato l'anno successivo con la partecipazione di centocinquanta ex deportati e familiari arrivati in pellegrinaggio da Milano e Torino²³.

Ma torniamo all'iniziativa dei sopravvissuti torinesi, la cui preparazione occupò i mesi centrali del 1948. Mentre gli uomini dell'Aned dedicavano complessivamente oltre mille ore di lavoro dei consiglieri e 600.000 lire per permessi, passaporti e organizzazione²⁴, in parallelo i compagni dell'Associazione nazionale politici superstiti campi di concentramento - i due gruppi, ufficialmente uniti, man-



Luigi Colla parla in occasione dell'inaugurazione della sede Aned a Torino in via Vincenzo Vela n. 1

²³ Attorno a questo monumento vennero poi riuniti i morti di altri cimiteri e gli italiani furono raccolti vicino al monumento Lepetit. *L'oblio è colpa*, cit. Il già citato fascicolo dell'Aned del 1953 riporta anche la seguente notizia: «Nel novembre 1948 la sezione di Torino mandò una delegazione che collocò una targa dell'Associazione sulla parete sacrario del forno crematorio e trasportò al cimitero di Torino una salma di deportato ignoto».

²⁴ F. MARUFFI, *La nascita delle associazioni di ex deportati*, cit., p. 79.

tenevano una certa autonomia operativa - si impegnavano nella costituzione di un Comitato d'Onore per le onoranze al Deportato, che fin da giugno ebbe almeno il sostegno del sindaco comunista Domenico Coggiola, subentrato nel maggio dello stesso anno al predecessore Celeste Negarville²⁵.

L'idea di riesumare un cadavere e dargli degna sepoltura non era certo peregrina nell'Italia e nell'Europa dell'immediato dopoguerra. Singoli individui, famiglie, associazioni erano attivamente impegnate nelle operazioni di recupero delle salme dei propri cari dai luoghi dove erano stati uccisi e sepolti in emergenza²⁶. Tuttavia esumare un corpo da una fossa comune di un lager nazista e tradurlo in Italia era operazione improba²⁷, aggravata dalla posizione di debolezza del nostro Paese a livello internazionale. Senza contare poi le difficoltà cagionate dai conflitti di competenza e dai permessi igienico-sanitari e il clima di indifferenza e ostilità interna so-

pra tratteggiato. La fortuna venne in soccorso agli uomini dell'Aned. A Torino c'era Umberto Terracini: gli ex deportati lo incontrarono e lo convinsero a intercedere per ottenere udienza dal presidente della Repubblica, l'unico in quel momento in grado di ottenere dall'Austria i permessi necessari al rientro. Al Quirinale Einaudi, eletto da pochi mesi, li accolse commosso e si attivò presso la delegazione italiana a Vienna. La data per il rito funebre a Torino fu fissata per domenica 31 ottobre, alla vigilia di Ognissanti e del giorno dei morti²⁸. Un pellegrinaggio di ottantasei persone, uno dei primi verso un lager, fu organizzato per accompagnare il feretro nel viaggio di ritorno, e due autobus partirono poi da Torino alla volta di Mauthausen, come previsto²⁹. Ad accompagnare ex deportati e famigliari c'era anche l'invitato de "La Stampa" Antonio Antonucci³⁰, già giornalista di spicco durante il periodo fascista e autore a suo tempo di articoli velenosi contro gli ebrei: esempio

²⁵ Archivio storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 647, f. 5, *Corrispondenza particolare del Sindaco*, lettera di Enrico Prampolini al sindaco di Torino, 1 giugno 1948.

²⁶ GURI SCHWARZ, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010.

²⁷ SILVIA CAVICCHIOLI, *65 anni fa il trasporto della salma del deportato ignoto da Mauthausen a Torino*, in "La Stampa" (Torino), 31 ottobre 2013, p. 69.

²⁸ F. MARUFFI, *La pelle del latte*, cit., pp. 237-242.

²⁹ ID, *Laggiù dove l'offesa (rivisitando i luoghi della memoria)*, Cuneo, Ramolfo, 2001, pp. 8-9.

³⁰ Suo sarà il reportage del viaggio: ANTONIO ANTONUCCI, *Pellegrinaggio a Mauthausen con i "triangoli rossi"*, in "La Nuova Stampa", 2 novembre 1948, p. 3. Tre anni prima, per lo stesso giornale, Antonucci aveva firmato una serie di resoconti sui lager tedeschi; con l'articolo *Come morirono cinquemila italiani*, in "La Nuova Stampa", 16 dicembre 1945, p. 1, aveva descritto Mauthausen e i sottocampi, avendo sottocchio le bozze di stampa del volume del torinese Gino Valenzano, *L'inferno di Mauthausen (come morirono 5.000 italiani deportati)*, Torino, S.A.N., 1945.

concreto non solo di un'epurazione mancata, per quanto riguarda l'Italia del dopo Liberazione, ma anche di una vera e propria continuità di organi, apparati, uomini del regime nei gangli del potere.

In realtà le cose non andarono esattamente secondo i piani degli "ex". Per una serie di malintesi la cassa col cadavere riesumato aveva fatto il suo ingresso nella stazione di Porta Nuova, su un convoglio merci e senza scorta, in anticipo di otto giorni³¹. L'eco di quel mesto ritorno giunse fin dentro i palazzi romani della politica. A darne notizia fu l'on. Luigi Gasparotto con un accurato discorso tenuto in Senato il 25 ottobre 1948, di cui vale la pena riproporre il passaggio cruciale che a noi interessa: «Signori, mentre qui a Roma si celebra un processo con grande inconsueta solennità contro un generale che non giudico, ma che in ogni modo ha associato il suo nome agli orrori della guer-

ra civile italiana, che forse fu da lui proclamata nel discorso al Teatro Adriano, un giornale lamentava che a Torino fosse arrivata l'altro ieri la salma del Deportato ignoto che ha viaggiato "dalla Germania fino a Torino senza scorta ed in un carro merci". Noi ci commuoviamo dinnanzi ad un generale che ha lasciato dietro a sé una scia di ricordi sanguinanti e non ci commoviamo (*sic*) e le autorità non si accorgono nemmeno che per volontà delle madri in pianto, dal campo di Mauthausen è stata trasportata in carro merci la salma del Deportato ignoto, cui la città di Torino riserva un monumento»³².

L'oratore si riferiva al processo che andava in scena in quegli stessi giorni a Roma contro il generale Rodolfo Graziani, uomo di punta del fascismo, responsabile tra l'altro di atroci crimini sulle popolazioni etiopi, la cui figura, nonostante le dirette e gravissime responsabilità come

³¹ Il sindaco Coggiola acconsentì a che la salma, in attesa della cerimonia prevista per il 31 ottobre, fosse custodita in una camera di deposito del cimitero. Il pellegrinaggio si svolse regolarmente e i due autobus rientrarono in tempo per la cerimonia del 31 ottobre.

³² LUIGI GASPAROTTO, *Discorsi al Senato della Repubblica*, Roma, Tipografia del Senato, 1948, pp. 48-49, IV, Politica interna (Seduta 25 ottobre 1948). Gasparotto aveva avuto la pena di ritagliare un trafiletto con la notizia dell'arrivo della salma, tratto dal giornale "Il Tempo", e di incollarlo sugli appunti autografi che aveva portato con sé in aula, come si può vedere dai documenti del suo archivio personale: Fondazione Istituto per la Storia dell'Età contemporanea, Sesto San Giovanni (d'ora in poi ISEC), *Fondo Luigi Gasparotto*, b. 11, f. 1, *Interrogazioni e interventi di L. Gasparotto in Senato*. L'articolo, dal titolo *Il "deportato ignoto" giunto senza onori a Torino*, in "Il Tempo", 24 ottobre 1948, riportava la seguente notizia (la sottolineatura è di Gasparotto): «Torino, 23. La salma del "deportato ignoto", prelevata dai campi d'internamento di Mauthausen, è giunta oggi nella nostra città. Come è noto, la salma sarà sepolta al "Campo della gloria" e sul tumulo verrà eretto un monumento a ricordo di tutti i deportati italiani morti nei campi di concentramento. La salma ha viaggiato dalla Germania sino a Torino senza scorta, in un carro merci; l'arrivo nella nostra città, che era stato preannunciato, non è stato però salutato da alcuna cerimonia. Questo fatto ha creato vivo risentimento fra le famiglie degli ex-deportati morti nei campi di prigionia». Sul foglio di appunti Gasparotto aveva chiosato: «Guardate: Graziani giudicato con indulgente e inconsueta solennità».

ministro della Guerra della Rsi, polarizzava l'opinione pubblica, a dimostrazione di quanto la società italiana faticasse a fare i conti con la propria storia più recente, di come la giustizia - passati i primi incandescenti momenti dell'immediato dopoguerra - adottasse i percorsi di un'indulgenza assolutoria verso i collaboratori del regime e di Salò³³, e a conferma del vigore delle forze neofasciste.

Non era un caso che il senatore Gasparotto seguisse da vicino la missione torinese, a cui si sentiva legato da ragioni personali e ideali. Esponente dell'antifascismo milanese, Luigi Gasparotto si era rifugiato in Svizzera continuando l'attività a sostegno dei partigiani. Suo figlio Leopoldo, una delle figure più insigni della Resistenza italiana, era stato arrestato a Milano, orribilmente torturato dai fascisti e infine giustiziato nei pressi del noto campo di transito di Fossoli. Oltre a ciò va anche ricordato che Gasparotto non era nuovo ai trasporti di salme: molti anni addietro infatti, come ministro della Guerra, era stato il fautore della traslazione del milite ignoto da Aquileia all'Altare della Patria a Roma³⁴. Ma Gasparotto era soprattutto un personaggio notissimo presso tutti i reduci per via degli aiuti sommi-

nistrati come ministro dell'Assistenza postbellica, incarico che gli aveva procurato una stretta familiarità con le questioni del rimpatrio e del reinserimento e una consuetudine con il variegato mondo degli ex deportati, degli ex combattenti e del reducismo in generale, oltre a una personale sensibilità per la commemorazione dei martiri del nazifascismo. Il che spiega tra l'altro come mai qualche mese più tardi il Comitato esecutivo centrale dell'Associazione nazionale ex deportati politici in Germania, riunitosi a Milano, gli avrebbe conferito la presidenza *ad honorem*³⁵. Ecco perché di lì a qualche giorno proprio la sua nobile e possente figura di uomo d'altri tempi si sarebbe materializzata a Torino, quale candidata ideale per tenere il discorso commemorativo ufficiale e conferire all'intera manifestazione una legittimazione istituzionale che, al netto del contributo del municipio, rischiava di venir meno per l'ostruzionismo dichiarato della prefettura.

In effetti a mettere in serio pericolo l'esito della commemorazione di fine ottobre fu l'allora prefetto di Torino Carcaterra, già funzionario di alto grado della burocrazia fascista³⁶, col divieto al corteo funebre di sfilare per le vie della città;

³³ Per una riflessione più ampia su questi temi rimando ad esempio a MICHELE BATTINI, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003, e a MARIO ISNENGI (a cura di), *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del "Ponte" (1945-1947)*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

³⁴ LUCIO D'ANGELO, *Luigi Gasparotto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LII: *Gambacorta-Gelasio 2*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999.

³⁵ La nomina gli veniva conferita a Milano il 14 marzo 1949. ISEC, *Fondo Luigi Gasparotto*, b. 3, f. 3, *Combattenti*.

³⁶ Proveniente dai ranghi della burocrazia fascista, nel 1927, dopo la promulgazione delle leggi eccezionali fasciste, era stato addetto all'ufficio personale del Viminale. MIRIAM MAFAI, *Una polizia non in guerra contro il cittadino*, in "Vie Nuove", n. 31, 30 luglio 1960.



Luigi Colla parla in occasione dell'inaugurazione della sede Aned a Torino in via Vincenzo Vela n. 1

mentre lo stesso prefetto si sarebbe invece dimostrato solerte a far celebrare la solenne ricorrenza del 4 novembre, applicando le medesime direttive circa l'imbandieramento degli edifici pubblici ricevute da Roma venti giorni prima per l'altro anniversario della scoperta dell'America!³⁷.

Formalmente l'intervento del prefetto recepisce le direttive del ministro dell'Interno Scelba sul delicato tema delle leggi di pubblica sicurezza (polemicamente criticate da Gasparotto nello stesso discorso in Senato sopra citato³⁸); nei fatti la plateale opposizione marcava una volta di più la distanza, il fastidio e la netta opposizio-

³⁷ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 649, f. 7, *Avvenimenti e manifestazioni varie*, telegramma del prefetto Carcaterra, 11 ottobre 1948 e fonogramma del prefetto Carcaterra, 2 novembre 1948.

³⁸ Queste le parole con cui Gasparotto aveva ribattuto a Scelba in parlamento: «Io prego l'onorevole Scelba [...] di non preoccuparsi troppo dei fazzoletti rossi o dei baschi verdi o delle divise militari riesumate dai reduci e dai partigiani per le pubbliche manifestazioni. Non è il caso di infierire su questo; sono vecchi ricordi di guerra vissuta e di patite torture che ognuno ha cari al suo cuore». L. GASPAROTTO, *op. cit.*, p. 47, IV, *Politica interna* (Seduta 25 ottobre 1948).

ne della politica - locale come nazionale - al riconoscimento ufficiale del prezzo pagato dalla deportazione politica e razziale, e a tentativi di espiazione collettiva.

I diktat della prefettura non impedirono a migliaia di persone di riunirsi nei pressi della sede di via Vela, dov'era stata nel frattempo allestita la "camera ardente": «La storia dei sopravvissuti è piena di ricordi sconvolgenti. Oggi quei momenti - milleduecento giorni dopo il loro rientro in patria - essi li rivivono con particolare intensità, mentre sostano commossi ai lati della Salma del Deportato Ignoto, deposta nella sede dell'Associazione. La bara è immersa in un mare di fiori, vegliata a turno dai superstiti e dai familiari, mentre stamani prosegue ininterrotto il pellegrinaggio della cittadinanza»³⁹.

Alle 10 del mattino di domenica 31 ottobre, per bypassare i veti della prefettura, donne e uomini raggiunsero il cimitero con automezzi propri e tutti i taxi disponibili⁴⁰. Neanche la pioggia, davvero torrenziale quel giorno, fu in grado di fermarli e di mettere a repentaglio l'esito di quella lunga, temeraria avventura, documentata per "La Settimana Incom" e quindi fortunatamente giunto fino a noi in una breve testimonianza filmata dell'Istituto Luce⁴¹. Né il maltempo ostacolò una folla

immensa che, sotto migliaia di ombrelli aperti, attese all'ingresso principale del cimitero monumentale l'arrivo della salma, insieme al senatore Gasparotto e a una grande corona d'alloro con il nastro della città di Torino, scortata dai vigili⁴².

L'aver raggiunto il fine non sminuiva l'importanza dei mezzi, come avevano ben intuito gli ex deportati. Una parte fondamentale dell'impresa, dell'intera operazione portata a termine nell'arco di sei mesi⁴³, era infatti toccata proprio alla solenne cerimonia del funerale, la degna sepoltura approntata dalle associazioni e dalle famiglie - stante la lontananza dello Stato - in onore di chi aveva sacrificato la propria vita per la patria⁴⁴. Il lutto posticipato era stato trasfigurato in rito collettivo.

Il corpo senza nome del deportato avrebbe concluso il lungo viaggio in una sezione particolare del cimitero monumentale di Torino, quel Campo della Gloria che dalla fine della guerra aveva iniziato a prendere forma attraverso gli approdi continui di salme di partigiani, antifascisti, internati, uomini e donne che avevano sacrificato la vita per la liberazione dal nazifascismo, e che ancora nel 1948 impegnavano gli sforzi dell'Associazione nazionale famiglie caduti per la

³⁹ F. MARUFFI, *La pelle del latte*, cit., p. 245.

⁴⁰ Il percorso del funerale del Deportato ignoto è ricostruito in pianta in *Torino. 1938/45. Una guida per la memoria*, Torino, Città di Torino-Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2000, p. 87.

⁴¹ Il servizio dal titolo *Sulla via del dolore: pellegrinaggio a Mathausen (sic)*, del 10 novembre 1948 ["La Settimana Incom" 00209], è visionabile nel sito www.archivioluca.com.

⁴² ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 649, f. 4, *Commemorazioni ed onoranze*, sf. 19.

⁴³ Così F. MARUFFI, *La nascita delle associazioni di ex deportati*, cit., p. 79.

⁴⁴ Sul tema si rimanda a G. SCHWARZ, *op. cit.*, p. 155 e ss.

Liberazione⁴⁵. Si trattava della stessa associazione che nella centrale piazza Cavour allestiva sulle pareti della sede cittadina un triste sacrario composto da centinaia di foto di volti, per lo più giovani, in maniera speculare al sacello di via Vela, e che diversi anni dopo avrebbe lanciato l'idea di un Museo storico nazionale permanente della Resistenza.

Con il rimpatrio del corpo senza nome, gli ex deportati avevano chiuso una prima fase del loro ritorno alla vita e alla libertà. Si trattava di un risultato altamente simbolico, sottolineato con forza nelle pagine dei protagonisti dell'epoca; la grande partecipazione al rito posticipato svoltosi nella Torino del 1948 aveva assolto un compito insopprimibile dei pochi sopravvissuti: ora gli ex deportati erano «definitivamente rientrati dal pianeta-lager», ora che i compagni scomparsi avevano «un posto, non solo simbolico, nel

luogo sacro della memoria»⁴⁶. Già due giorni dopo, il 2 novembre 1948, alla rituale commemorazione dei defunti nel Campo della Gloria si aggiungeva un nuovo elemento rappresentativo⁴⁷; e col passare del tempo il tumulo del deportato ignoto sarebbe divenuto l'emblema del perenne ricordo di tutte le vittime dei lager nazisti.

Non deve punto stupire che da quella prima esperienza avrebbero preso le mosse altre analoghe iniziative: a fine novembre giungeva a Torino da Wietendorf la salma di Giovanni Anelli, prima di un ex internato nei campi di prigionia tedeschi⁴⁸. Altre città avrebbero poi seguito l'esempio torinese: nel giugno del 1952 il cardinale Schuster, due mesi prima di morire, benediceva nel Duomo di Milano la salma di un deportato sconosciuto⁴⁹; tre anni più tardi la città di Verona chiedeva ai superstiti italiani in viaggio verso Mauthausen

⁴⁵ La decisione di erigere nel cimitero monumentale di Torino un Campo della Gloria che accogliesse tutte le salme dei caduti della Liberazione era stata presa subito dopo la fine della guerra dalla giunta provvisoria guidata dal sindaco Giovanni Roveda. ROSARIO FORLENZA, *Giovanni Roveda, sindaco di Torino liberata, antifascista e operaia*, in OSCAR GASPARI - ROSARIO FORLENZA - SANTE CRUCIANI (a cura di), *Storie di sindaci per la storia d'Italia*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 115-120; 1945-1946. *La giunta popolare. Il governo del Comune di Torino dalla Liberazione alle prime elezioni amministrative del dopoguerra*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1995.

⁴⁶ F. MARUFFI, *La pelle del latte*, cit., p. 8.

⁴⁷ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 649, f. 4, *Commemorazioni ed onoranze*, sf. 20 bis, Commemorazione 2 novembre 1948.

⁴⁸ Fu tumulata nel cimitero generale alle 14.30 del 20 novembre 1948, alla presenza degli iscritti dell'Associazione nazionale ex internati. Si veda *È giunta dalla Germania la prima salma di ex-internato*, in "La Nuova Stampa", sabato 20 novembre 1948, p. 2. Il giorno successivo l'Associazione avrebbe inaugurato la nuova sede di Chivasso, intitolata al caduto di Mauthausen avvocato Gioacchino Matteia, con benedizione della bandiera.

⁴⁹ *Onori alla salma del "deportato ignoto"*, in "Stampa Sera", 23 giugno 1952, p. 1. Si veda inoltre il filmato *Giunge a Milano il deportato ignoto*, del 26 giugno 1952 ["La Settimana Incom" 00799], visionabile nel sito www.archivioluca.com.

sen per il decennale della Liberazione di riportare dal campo la salma di un internato ignoto⁵⁰.

Negli anni a venire, in un clima storico nuovamente mutato, in tutta Italia si sarebbero moltiplicate le iniziative di recupero di salme e la contestuale erezione di sacrari e mausolei, col chiaro intento di edificare sul martirologio della Resistenza il culto patriottico di una nuova religione

civile. A Torino si dovette attendere il ventennale della Liberazione prima che nel Campo della Gloria venisse ultimato e finalmente inaugurato il grande monumento-sacrario con le salme dei caduti piemontesi e non solo⁵¹. Il corpo recuperato da una fossa comune scavata in terra austriaca si trovò allora circondato da centinaia di altri Caduti per la Libertà⁵².

⁵⁰ ANTONIO ANTONUCCI, *Superstiti italiani tornano dopo dieci anni a Mauthausen. Riporteranno la salma di un internato ignoto*, in "La Stampa", 6 maggio 1955.

⁵¹ GIUSEPPE GROSSO, *Inaugurazione del Sacrario dei caduti della Resistenza al Campo della gloria al cimitero generale*, Torino, Città di Torino, 1965. Sull'argomento si veda ora ANNA ROBERTI, *Dal recupero dei corpi al recupero della memoria. Nicola Grosa e i partigiani sovietici nel Sacrario della Resistenza di Torino*, Torino, Impremix, 2014, e il documentario di Mario Garofalo, *Nicola Grosa Moderno Antigone*, Italia/Russia, 2012.

⁵² In un fascicolo (sd, ma ante 1961), contenente gli elenchi dei caduti da tumularsi nel Sacrario, sono indicati circa 700 partigiani, 62 ex internati, 21 ex deportati; tra questi ultimi, col n. 741 è indicato il "DEPORTATO IGNOTO [Cim. Gen. - Campo Spec. Mon.to]". Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, *Fondo Associazione nazionale famiglie martiri e caduti per la liberazione*, b. 9, *Attività e iniziative*, f. 38, *Campo della Gloria*, Elenchi per il Sacrario per i caduti della Resistenza, sd (ma 1961).

PIETRO RAMELLA

Il secolo breve spagnolo

Cronologia ragionata 1898-1975

2014, pp. 235, € 15,00

Isbn 978-88-940015-0-1

Il volume racconta i settantasette anni che vanno dal 1898 al 1975, in cui la Spagna si svegliò da un sonno millenario, con la presa di coscienza delle classi più emarginate. Si trattò di un periodo turbolento, che vide la perdita delle ultime vestigia di un impero immenso, le guerre marocchine, l'avvento della seconda Repubblica, l'emergere di figure culturali di assoluto valore mondiale, il tentativo riuscito di generali faziosi di abbattere le prime conquiste sociali ottenute dal popolo spagnolo, la guerra, la natura della quale una corrente di pensiero ha ora modificato da "civile" in "incivile", a causa delle violenze e brutalità perpetrate dalle due parti in lotta e dall'inumana repressione compiuta dai vincitori nel dopoguerra.

Una storia tanto appassionata che si arricchisce continuamente di nuovi aspetti e nuove rivelazioni, cui l'autore propone il suo contributo teso a far conoscere nel suo insieme le vicende che hanno portato la Spagna a essere libera e democratica, anche se le ferite dell'incivile guerra non si sono completamente sanate, in larga parte per la resistenza opposta dagli eredi di uno dei più feroci dittatori che la storia umana ricordi: Francisco Franco Bahamonde.

ELVIRA RONCALLI

«Io non sono sola»

Una conversazione con Mimma*

...when dealing with documents it is necessary to read between the lines, allow oneself to be transported entirely, with a complete forgetfulness of self, into the atmosphere of the events recalled, keep the attention fixed for a very long time on any little significant details and discover exactly what their full meaning is.

Simone Weil, *The Need for Roots*¹

«Non voglio parlare di me. Non mi piace parlare di me. Voglio parlare di quel periodo quando le donne si sono svegliate».

Così inizia la mia conversazione con “Mimma”. «Arrivo da lontano», le dico, e pronunciando quelle parole mi pare di avere varcato la soglia di un altro mondo, di trovarmi in altri tempi. Mimma mi sorride, e mi fa accomodare, accogliendomi come si accoglierebbe una vecchia

amica che non si vede da un po’ di tempo. In verità, io sono una sconosciuta per lei. Ha sentito il mio nome per la prima volta quando l’ho chiamata al telefono quello stesso giorno, chiedendole di farle visita. «Come ti chiami?», mi ha chiesto. E non completamente soddisfatta della mia risposta ha aggiunto: «Mi devi spiegare bene chi sei, perché il tuo nome non mi dice niente». Qualche ora più tardi, seduta nell’unica poltrona di cui dispone, e sotto lo sguardo fisso di Mimma, cerco di soddisfare la sua richiesta. «No, non sono di Vercelli». «Ho studiato filosofia all’Università di Milano, ma ormai abito da diversi anni negli Stati Uniti». Mimma non si scompone più di tanto. Cerco di immaginare che memorie possa risvegliare la parola “America” nella sua mente:

* Annita Bonardo (Mimma), nata a Vercelli nell’ottobre del 1920, impegnata nell’organizzazione antifascista clandestina e partigiana nella XII divisione “Garibaldi” dal 1944, si occupa fino alla Liberazione del coordinamento dei Gruppi di difesa della donna e dell’aiuto ai Combattenti della Libertà. Il saggio è il risultato dell’incontro dell’autrice con Mimma, avvenuto a Borgo Vercelli il 22 novembre 2013.

¹ SIMONE WEIL, *The Need for Roots: Prelude to a Declaration of Duties toward Mankind*, translated by Arthur Wills, New York, G. P. Putnam’s Sons, 1952, p. 224. Traduzione mia: «[...] quando si ha a che fare con documenti è necessario leggere tra le righe, permettersi di essere interamente trasportati, dimenticando completamente se stessi, nell’atmosfera degli eventi, tenere l’attenzione fissa a lungo su ogni piccolo dettaglio significativo e scoprire esattamente il loro pieno significato».

emigrazione? Alleati? Martin Luther King? Intuisco da un fievole, quasi impercettibile movimento che, qualunque siano, tali memorie non sono tra quelle che ama riesumare.

La stanza dove Mimma ora passa la maggior parte della sua esistenza è modesta e arrendevolmente spoglia. Ci sono foto alle pareti di persone a lei care che Mimma mi presenta come se fossero lì con noi, in carne e ossa. Alcune foto di lei mostrano una giovane donna, bella, piena di vita e con un sorriso che deve aver conquistato chiunque sia riuscito a strapparglielo. Quel sorriso inconfondibile è lo stesso tanti anni dopo e Mimma, generosa, non si risparmia nel concederlo. Sopra il suo letto, al centro della parete, il famoso dipinto di Vermeer, "La lattai", uno dei miei preferiti, e per quanto questa riproduzione non sia conforme all'originale, vederlo è sufficiente a farmi sentire come "a casa", mi fa pensare alla "Giovane donna con gli orecchini di perla" il cui sguardo è sempre su di me, quando sono nel mio ufficio.

È tutto lì: quattro pareti, un letto, due sedie, un armadio, un comodino: è possibile che una vita piena e vissuta come quella di Mimma si possa contenere tra queste pareti, in queste poche foto, in questi pochi oggetti?

Mimma è nata il 16 ottobre 1920 a Vercelli e, nonostante l'avanzata età, ha una presenza di corpo, mente e spirito che irradia tutto quello che la circonda e ben oltre. Si lamenta che la sua memoria non sia più così fresca, come a scusarsi in anticipo per quei nomi che le sfuggono du-

rante la nostra conversazione, ma solo al momento, perché tutti, non posso fare a meno di constatare, si presentano all'appello, anche se non sempre quando li chiama. La memoria è davvero cosa strana, penso, mentre cerco di non perdermi nessuna parola che esce dalla bocca di Mimma, seleziona ciò che vuole salvare dall'oblio e rimuove ciò che è irrilevante. Tale esercizio, anche quando ha perso l'agilità di cavalcare gli eventi e i ricordi del passato, raramente lascia a mani vuote. La memoria è sempre rivelatrice, anche quando sembra incepparsi. I nomi di persone e di luoghi stentano a ritornare, ma le idee e le azioni di quegli anni sono inestirpabili, essendo stati scolpiti nel profondo del proprio essere.

Mimma parla e racconta, mescola l'italiano al dialetto di Vercelli ed è chiaro che le piace parlare di quei tempi perché si anima tutta. Le sue stesse parole le fanno da ali: la sollevano dall'immediato presente e la trasportano in tempi ormai lontani, ma per lei più reali del presente. Io l'ascolto, penso alla "Storia" che ho studiato a scuola e stento a trovarne somiglianza. Giulio Cesare, Carlo Magno, Napoleone, uomini potenti che hanno eretto imperi, dinastie che sono ascese e crollate, una interminabile successione di guerre, date "importanti" (per chi? e in che senso?, mi chiedo). Tutto questo è "Storia"; le parole e le azioni di Mimma no. Simone Weil afferma che lo spirito storico non si preoccupa di andare al di là dei documenti redatti dai vincitori per scoprire sangue e carne reali². È proprio per questo - Weil continua - che la storia trasmette una con-

² *Ibidem*.

cezione di grandezza che è falsa³. Ma in che cosa consiste allora la grandezza reale?

Sono venuta da Mimma con tante domande, ma soprattutto con il desiderio di conoscerla e di stare semplicemente con lei. Tutte le mie domande, per quanto genuine, svaniscono in sua presenza. Ora mi sembrano pretenziose e misere allo stesso tempo; in fondo, non lo posso negare, le mie domande impostano la conversazione su temi che io propongo. Cos'è questo desiderio di far rientrare le sue parole nei parametri da me delineati? È forse un altro tentativo di far corrispondere la sua storia all'immagine di storia che io mi sono fatta? Cerco di scrollare di dosso il pensiero di una possibile falsificazione per mano mia, mi inquieta. Essere lì con lei è come essere nel vivo della storia, quella in carne e ossa s'intende. L'ascolto. Il suo narrare è come un fiume che scorre senza mai fermarsi. I paesaggi che incontriamo cambiano spesso; alle volte Mimma si sofferma più a lungo per coglierne tutte le sfumature, altre volte accenna a qualcosa senza elaborare molto. Per me che ascolto, non è facile seguire tutti questi vari meandri, ma è evidente che per Mimma sono paesaggi molto familiari, e fanno parte della stessa storia, una storia che lei conosce bene, perché vissuta in prima persona.

Mimma ha fatto parte dei Gruppi di difesa delle donne, e sottolinea con enfasi "delle donne"⁴, un'organizzazione a cui hanno partecipato donne di diversa estrazione sociale e politica. «Eravamo tutte

unite per fare qualcosa», afferma e spiega come ogni gruppo di quest'organizzazione fosse formato solo da tre o quattro donne «perché se ti prendevano e conoscevi solo altre due o tre donne, non mettevano in pericolo tutta l'organizzazione». «Il nome di battaglia era necessario averlo». «Così non potevano rivalersi sugli altri. Perché se ti cercavano e non ti trovavano, arrestavano la tua famiglia».

"Mimma" è il suo nome, ma non compare su alcun documento ufficiale. Infatti all'anagrafe risulta Annita. «Io avevo due documenti di identità falsi, uno italiano e uno tedesco». «Quello tedesco bisognava averlo per poter lavorare». «Apri là», mi dice, indicandomi l'unico armadio nella stanza. Mi alzo e apro l'armadio. «Prendi là sopra», e con la mano punta ad una cartelletta contenente delle carte. La prendo e gliela porgo. Mimma la apre e mi mostra un documento di identità italiano e una copia di un documento tedesco. Dalla foto di una giovane donna riconosco i tratti di Mimma, ma il nome che vi è stampato, "Bongiovanni Marisa", non lo riconosco. Lo prendo, lo guardo attentamente, lo faccio passare tra le mani. Per quanto falso, è un documento storico, di quelli che sono in mostra ai musei, catalogati, dietro le vetrine. «I documenti falsi me li aveva fatti una donna del Partito d'azione che lavorava in comune e il pericolo che correva a fare questi documenti falsi! Ma si faceva con spontaneità, si sapeva che il pericolo c'era, ma si pensava sempre di farcela».

Del documento tedesco, invece, non ri-

³ «By the very nature of things, it is false greatness which is transmitted», *idem*, p. 232.

⁴ La dizione corretta è in realtà Gruppi di difesa della donna (*ndr*).

mane che una copia. «Dopo la Liberazione, l'ho bruciato, non ho voluto tenerlo, non volevo avere niente di tedesco». «I tedeschi non li ho mai potuti vedere. Anche a distanza di anni... Non sono mai stata in Germania. Mi dicono di andare a Berlino che è bella... Si sarà anche bella, ma io in Germania non ci vado». È ben consapevole che oggi quel documento sarebbe probabilmente un documento storico, e in questa consapevolezza c'è forse un accenno di rimpianto per non averlo tenuto. Se così è, sfuma subito senza lasciare alcuna traccia.

Mimma era ricercata dai tedeschi per aver organizzato uno sciopero delle donne contro la guerra e per la pace. «Un giorno arrivo alla fabbrica e chiedo al custode (che sapevo essere partigiano), di chiamarmi mio papà. Quando esce gli dico di avvisare tutte le donne che ci troviamo per manifestare per la pace, una manifestazione politica. Entriamo in fabbrica, diciamo alla capa perché eravamo lì, lei ci dice “un momento” e va a parlare con qualcuno. Ma lei era una fascista e allora io, senza aspettare che lei tornasse, vado dentro subito dove lavoravano le donne e dico che c'è lo sciopero generale, perché vogliamo che finisca la guerra. Allora tutte le donne scappano fuori e *ai fava al can da pastur, i cuntrulava cui ca ia scapavu* e cerco di raggrupparle, perché se tutte le donne si ritrovano unite a fare una manifestazione politica contro la guerra, è un evento importante. Allora ci ritroviamo tutte lì in via Dante, e lì c'erano altre fabbriche dove lavoravano le donne, come la Sambonet e la Faini». Interrompe il racconto e volendo assicurarsi che prendo nota di quello che sta per dire, chiaramente significativo per lei, mi dice: «Ecco

scrivi questo». «Eravamo: la Maria Scarpato che lavorava alla Sambonet, la dottoressa Anna Marengo che lavorava all'ospedale, la Giovanna Michelone che lavorava alla Châtillon e io, Annita Bonardo». «Insomma, tutte le donne che lavoravano in queste fabbriche hanno piantato lì e sono uscite fuori in strada e la strada era piena di donne che protestavano contro la guerra. La notizia è arrivata in questura e sono arrivati subito i questurini. C'era uno che aveva capito che io ero una delle organizzatrici e mi chiede: “Perché fate lo sciopero?”. E io rispondo: “Per protestare contro la guerra, per la pace”. E lui dice: “Avete ragione a protestare. Fate bene”. E poi mi chiede: “E per i fascisti, lo fareste lo sciopero?”. E io, che dicevo proprio le cose come le pensavo, rispondo subito: “Ah no. Per i fascisti no”. E allora mi prendono subito e mi alzano per le braccia e stanno per portarmi via, quando sento le donne che urlano: “Salviamo questa ragazza!”. E io ancora oggi non so come, mi sono trovata vicino alla mia bicicletta e sono scappata subito per andare a casa. Ma verso casa, incontro un compagno che mi avverte: “Non andare a casa, sono già stati lì”. E allora penso: “Dove vado?”. E allora mi viene in mente lo zio del mio fidanzato, il *barba* Pinoto. “*Barba*” in dialetto era lo zio - specifica -. Lui aveva una cascina un po' fuori. Ed era anche uno di quelli che aveva partecipato alla marcia su Roma, ma poi si era ravveduto e aveva capito che dei fascisti non c'era da fidarsi. Arrivo da lui e gli chiedo se posso nascondermi nella sua cascina e lui mi dice: “Sì vieni qua”. E poi siccome se i fascisti non trovavano me arrestavano mia sorella e i miei genitori, allora anche loro sono ve-

nuti lì in cascina. Così tutti dal *barba* Pinoto. Siamo rimasti lì dieci giorni nascosti. Io che sapevo cucire, cucivo per la famiglia, facevo quel che potevo per rendermi utile e per riconoscenza».

Mimma va avanti a raccontare senza posa. Spesso la sua narrazione si dirama su eventi e personaggi che, per me che ascolto, non sono immediatamente legati a quello che sta raccontando, ma sicuramente nella sua memoria lo sono, e mi viene da fare tante domande, ma allo stesso tempo non voglio interromperla. Dopo essere stata nascosta dal *barba* Pinoto, Mimma parla della sua fuga con tutta la famiglia a Gorla Maggiore, nella valle dell'Olona, dove la sorella del padre era suora. «Era una di quelle suore "dritte"», dice Mimma della *magna*⁵ Angiolina. «Non dite alla suora madre che siete ricercate dai fascisti. Dite che vogliono mandarvi in Germania», aveva detto loro. «E così veniamo ospitate in convento. C'era una suora novizia che si chiamava Maria che abitava lì nel comune di Cairate. Lei va a casa e dice alla sua famiglia che dobbiamo prendere in casa questa gente. E così dal convento andiamo lì a casa di Maria, su in *spassacà*. Ma il *spassacà* non era come uno di quelli di oggi, comodi e belli, proprio solo cemento, travi e tegole. C'erano due letti lì in mezzo, uno per mia mamma e mio papà e uno per me e mia sorella. Mi ricordo ancora che mio papà, ogni volta che si alzava, batteva la testa contro la trave e allora bestemmiava e io e mia sorella ridevamo di nascosto, sotto le lenzuola». «Al comune di Cairate, c'era un fascista e mi ricordo mio papà che dice-

va: "Ho incontrato il segretario. Ho alzato il braccio in segno fascista e dopo ho fatto il pugno"». E ripetendo queste parole, fa il gesto con il suo braccio, un braccio teso diventa un pugno, e sorride.

Questo suo sorriso disarmante è così ricorrente mentre racconta che mi chiedo se nasce dal momento presente e dalla consapevolezza di sentirsi al sicuro e fuori pericolo, o se ha invece radici più profonde. Sorridere per Mimma non è certo sminuire quegli eventi, o negare che si aveva paura. Al contrario: «Chi dice che non aveva paura conta delle belle balle, perché si aveva paura, e tanta, ma la volontà era tale che si rischiava la vita». E continua: «Mi ricordo che ero dovuta andare a Torino ad incontrare una donna. Io avevo un vestito rosso a pois bianchi con una fascia in vita che mi ero fatta io. Eh, allora non avevo la pancia che ho adesso». E trattenendo la pancia, si passa sopra la mano e dice con un'aria piuttosto seria: «Ero concava». Entrambe ridiamo, ma Mimma non si lascia distrarre e continua: «Incontro questa donna, penso che si chiamasse Rosa, ma non sono sicura, lei mi dice quello che mi deve dire e poi mi dà dei documenti. E io non sapendo dove metterli, me li sono messi in vita, nella fascia del vestito. Arrivati a Vercelli, mentre attraverso i binari, mi cadono questi documenti e io cosa devo fare? Senza dare a vedere, ma avevo tanta paura, mi abbasso, li prendo e li rimetto nella fascia in vita. E via. Nessuno a quanto pare aveva visto. Me l'ero cavata».

Mentre l'ascolto non posso fare a meno di notare il contrasto tra la serietà degli

⁵«*Magna*», in dialetto vercellese, significa «zia» (*ndr*).

eventi e l'ilarità con cui Mimma li accompagna. In effetti, il ridere sfida potere e autorità. Se qualcuno si sente "potente", l'ultima cosa che si aspetta è che ridano di lui. Non esiste un insulto più grande al suo potere e alla sua persona. Per Mimma il potere devastante del ridere è immediatamente palese: come rivalersi su chi esercita potere, se non tramite battute e racconti che mettono in luce la loro insignificante piccolezza? Questa capacità di "riderci sopra", specialmente diffusa tra coloro che si trovano in situazioni particolarmente dure e in condizioni svantaggiate, è senza dubbio una forma d'azione, un modo di affermare la non capitolazione davanti a chi cerca di renderli meno umani. Nonostante non si possa negare la condizione di vulnerabilità a cui si è inevitabilmente esposti in condizioni di oppressione, allo stesso tempo, tramite la capacità di ridere su questi atti di forza violenti e smisurati, si afferma la propria irriducibilità.

Mimma ride del nemico, ma ride anche di se stessa e dei suoi compagni. Non descrive mai le sue azioni come imprese straordinarie, per quanto si sia trovata spesso in pericolo. Quello che ha fatto, lo ha fatto senza ben sapere se sarebbe andato a buon fine, lo ha fatto perché era da fare, si è messa in gioco senza pretendere di diventare più o altro di quello che è. È come se, raccontando gli eventi di quel tempo, ritorni a quelle azioni così come le ha vissute, e non per quello che so-

no diventate nei testi di storia e a distanza di tempo. Il suo sguardo non è lo sguardo hegeliano della nottola di Minerva che «inizia il suo volo sul far del crepuscolo»⁶. A differenza dell'idea filosofica tradizionale che chi agisce lo fa senza sapere bene ciò che fa, e che solo uno sguardo esterno alle azioni e a distanza di tempo è in grado di attribuire loro un significato senza il quale rimarrebbero insensate, non c'è alcuna ombra di dubbio che per Mimma le sue azioni hanno un senso ben preciso e fin da subito: resistere, non ridursi a subire, frustrare e interrompere ogni tentativo da parte dei fascisti e dei tedeschi di esercitare il loro controllo sulla popolazione. Lei sa bene quello che fa e perché lo fa. Se incertezza c'è, si tratta dell'incertezza inerente a ogni azione, di cui non si può prevedere in anticipo come andrà a finire, ma questo non significa che l'azione di per sé non abbia senso.

Non posso fare a meno di constatare una corrispondenza tra le parole di Mimma e quello che Hannah Arendt scrive a proposito di "azione" e "potere". L'azione è «imprevedibile» e «illimitata»⁷; è l'inizio di qualcosa di cui non si può conoscere la fine, né le varie e molteplici possibilità che genera. Per quanto la tradizione filosofica a partire da Platone abbia cercato di ridurre l'agire al fare, Arendt sostiene che si tratta di due attività umane completamente diverse. Il fare, nel senso di produrre un oggetto, come il creare dell'artista, segue un modello mentale specifico.

⁶ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Prefazione* in ID, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1965, p. 17.

⁷ HANNAH ARENDT, *The Human Condition*, Chicago, The University of Chicago Press, 1958, pp. 190-191.

L'oggetto concreto e finito risulta essere copia materiale e realizzazione del modello mentale che precede e segue l'oggetto concreto. Chi intende fare un paio di scarpe o un tavolo, ha bene in mente fin dall'inizio come sarà il prodotto finale. Così non è per l'agire, in quanto a differenza del fare, che avviene in isolamento, l'agire richiede la partecipazione di altri e di altre ed è proprio per questa rete di relazioni che si intrecciano nell'azione che non si può anticiparne la conclusione.

«Io non voglio parlare di me». Le prime parole che Mimma ha pronunciato incontrandomi. Queste parole mi hanno subito colpita e ora mi lasciano ancora più perplessa. Dopo tutto, quando parla di quel tempo, parla di sé e di tutto quello che ha fatto. Perché afferma di non voler parlare di sé? Del resto, non è questo il modo di aprirsi all'altro e all'altra che ci interpellava? Non è questo il solo modo di confrontarsi con le proprie azioni e parole, nel presentarle ad altri e altre? È un nodo cruciale che voglio cercare di capire e così le chiedo: «Perché dici che non vuoi parlare di te?». Senza esitare un istante risponde: «Perché non sono sola». E subito aggiunge: «Da sola cosa potevo fare?».

Questa risposta è tanto illuminante quanto profonda. Senza far ricorso ad un'analisi filosofica dettagliata, Mimma ha capito quello che molti, storici, filosofi e studiosi vari, spesso non sanno cogliere, o danno per scontato, e cioè che l'azione in quanto azione, è sempre plurale, richie-

de cioè la partecipazione e la concertazione di molti. Un'azione portata avanti da un singolo individuo non solo non ha senso, semplicemente non si dà. L'azione politica non nasce nel vuoto, si inserisce sempre in un tessuto di relazioni umane da cui non può prescindere. Mimma aggiunge: «Ci sono delle persone che quando parlano della Resistenza è come se avessero fatto tutto loro». Si sofferma e poi dice: «Ma non è così».

«Ma non è così». Queste parole continuano a risuonare nella mia mente. «Ma non è così». Cerco di immaginare tutti i possibili casi in cui non è stato così e mi chiedo quanti di questi sono passati alla storia come eventi andati "proprio così". Come scrive Simone Weil, si illude chi crede che la storia rifletta esattamente come sono andate le cose. Al contrario, «i documenti storici sono prodotti dai potenti, i conquistatori. Pertanto, la storia altro non è che la compilazione di deposizioni fatte da assassini riguardo se stessi e le loro vittime»⁸.

Mimma ha sicuramente in mente più di un caso che «non è così». Durante la conversazione ha accennato agli Alleati, descrivendoli come «Alleati sì, ma tra di loro». Ritorna a parlare degli Alleati, gli angloamericani, in più occasioni. Dopo tutto, come non parlarne: non sono forse loro i "liberatori d'Italia"? E su questo punto Mimma torna più volte nel corso della conversazione. «Gli Alleati hanno voluto entrare nelle città da liberatori, ma non

⁸ Traduzione mia. Il testo in inglese: «Now, according to the nature of things, documents originate among the powerful ones, the conquerors. History, therefore, is nothing but a compilation of the depositions made by assassins with respect to their victims and themselves». S. WEIL, *op. cit.*, p. 225.

sono stati loro a liberare l'Italia». E ancora: «Sono stati i partigiani a liberare l'Italia. Gli Alleati sono arrivati dopo». Mimma non nasconde di non avere molta simpatia per gli Alleati «perché hanno bombardato e distrutto tanto». «Dicevano che sbagliavano la mira, che mancavano l'obiettivo. Ma hanno bombardato tanto. A Vercelli c'era il rione Canadà, è stato distrutto completamente dai bombardamenti alleati, perché "hanno sbagliato la mira". A loro non interessava se sbagliavano la mira, non gliene fregava niente. Gli Alleati bombardavano tutto. Hanno distrutto Milano, Genova, Torino...». Parla del ponte sulla Sesia a Vercelli, dove si ritrovavano le persone più diverse, accomunate dalla paura dei bombardamenti: sua madre, i vicini, tutti che si ritrovavano portando con sé quel poco che avevano, per salvarlo dai bombardamenti. «Hanno bombardato anche questo ponte, sebbene fosse già stato fatto saltare dai sappisti...».

«Poi, quando sono arrivati gli Alleati, mi hanno fatto un effetto così brutto, mi sono sentita male dentro, noi eravamo a casa, ed ecco arrivano i carri armati. Era come se arrivassero i tedeschi, uguale...». Dopotutto non sono così diversi dai tedeschi, sembra insinuare Mimma; l'uniforme cambia, ma la parata militare è la stessa. C'è un senso di amarezza nelle parole di Mimma, quando parla di militari, bombardamenti, carri armati e guerra in genere. Sembra riconoscere che di fronte a forze armate, qualunque sia l'uniforme, poco si può fare, e che la popolazione si trova in balia di queste forze, nel bene e

nel male. La superiorità di armamenti annienta ogni possibilità di dialogo: chi ha le armi è automaticamente superiore a chi non le ha e si impone sull'altro.

Che la superiorità militare diventi criterio assoluto di risoluzione di conflitti sembra essere stata la tendenza generale del XX secolo, a cui tuttavia Mimma non sembra volersi rassegnare. Se così fosse, non svanirebbe ogni possibilità di partecipazione popolare, e in genere ogni possibilità di politica?

Hannah Arendt nota che, nella storia delle idee, la politica è stata troppo facilmente identificata con un senso di potere inteso come dominazione. Potere in questo senso tradizionale sarebbe il potere di chi riesce a imporre il proprio volere tramite l'uso di armi. In questa prospettiva, è potente chi predomina sull'altro, chi riesce a sottomettere l'altro. Non a caso, ogni dichiarazione di guerra è solitamente preceduta da una campagna di svilimento dell'avversario, il nemico, che gradualmente viene spogliato di ogni sembianza umana fino a essere trasformato in una entità completamente altra, al di là di ogni riconoscibile umanità.

Ma se è vero che il potere è stato prevalentemente interpretato come dominazione, è anche vero, sostiene la Arendt, che c'è un altro senso di potere, manifestatosi storicamente e pertanto non meno reale, per quanto sia rimasto perlopiù in ombra. Tale potere non consiste nel sottomettere l'altro e non si impone tramite l'uso di armi, ma si dà ogni volta che una pluralità di individui agisce in concertazione⁹.

⁹Nel libro *On Violence*, Hannah Arendt cita alcuni esempi come la *polis* ateniese, la *civitas* romana, la repubblica nata dalle rivoluzioni dell'Ottocento basate sul supporto e il consenso del popolo. H. ARENDT, *On Violence*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1970, pp. 40-41.

Qui il potere è radicato nell'azione politica di una pluralità di individui, non risulta dall'uso di armi di un gruppo a suo vantaggio per dominare sull'altro. La relazione fondamentale qui non è una relazione di subordinazione, di comando e ubbidienza, ma una relazione di partecipazione di individui alla pari. Infatti, il potere che deriva dalla forza militare, nella sua impotenza, poco può di fronte a una partecipazione popolare massiccia; può certamente nullificarne l'azione, tramite l'uso di armi, e distruggerla, ma la possibilità che tale potere si ricrei non viene distrutta, anzi è probabile che la si fomenti¹⁰.

Un senso di potere irriducibile a forza militare dunque, anche perché, visto lo sviluppo tecnologico degli ultimi cinquant'anni, è chiaro che le armi di cui dispongono le grandi potenze possono provocare una distruzione totale del nostro pianeta. Che senso ha dunque il potere nel senso di dominazione se, sulla base degli armamenti odierni, conduce all'autodistruzione e alla distruzione del nostro pianeta?

Mimma sa per esperienza che la forza militare riduce lo spazio relazionale da cui nasce il potere come consenso e partecipazione. Il regime fascista prima e l'occupazione militare tedesca dopo l'armistizio dell'8 settembre hanno imposto limiti di movimento e d'azione alla popolazione con mezzi violenti. Mimma coglie elementi di continuità tra il regime fascista,

l'occupazione tedesca e le parate militari che festeggiano la fine di tale occupazione. Quando sfilate pubbliche di carri armati e mezzi militari sono la modalità con cui si inaugurano un nuovo ordine sociale e una nuova vita civile, cosa rimane del potere scaturito dall'azione e dalla partecipazione popolare? In che modo la partecipazione popolare è concretamente presente e manifesta in queste sfilate?

Anche i partigiani hanno sfilato alla fine della guerra, ma i partigiani sono stati soprattutto combattenti, e per quanto non facciano parte di un esercito vero e proprio, rientrano nei quadri di lotta militare¹¹.

A riprova di come tale ottica militare permei e domini gli eventi di questi tempi, si pensi al fatto che tante donne, che hanno partecipato alla lotta di liberazione nelle più svariate funzioni, non vengono ammesse alle sfilate di liberazione se non quando hanno ricoperto ruoli che rientrano nei canoni militari, ad esempio, se hanno svolto funzioni di comando di brigata o se hanno effettivamente combattuto. Quello che hanno fatto, e hanno fatto tanto, non rientra tecnicamente nella tipologia di funzione militare. Detto altrimenti, se il canone militare è il criterio con cui si misura il potere, cosa resta della partecipazione di coloro che non hanno preso le armi? Se solo una parte di quella che è stata la Resistenza è stata raccontata, in

¹⁰ Il campo di concentramento è forse l'unico luogo dove la capacità di azione, la capacità di avviare qualcosa di nuovo, che secondo la Arendt è intrinseca a ogni essere umano, ha la possibilità di essere estirpata.

¹¹ Questo da un punto di vista esterno, in quanto l'organizzazione delle brigate partigiane, pur basandosi su una gerarchia mutuata dalle forze militari, ha conosciuto una partecipazione generalmente più paritaria.

che senso possiamo dire che le cose sono andate proprio così¹²?

Alla luce di questo, se si aspira a una comprensione di quegli anni che tenga conto della partecipazione di coloro che, pur non lottando militarmente, hanno comunque fatto tanto, diventa necessario allargare il significato di “resistenza” oltre alla sua usuale e superficiale identificazione con lotta armata. Mimma è lucida e irremovibile su questo: «Io non sono sola», e con questa semplice affermazione dice tanto, tanto che resta ancora da scavare e portare alla luce, ma in cui già si staglia l'azione plurale. Un'azione a cui molti hanno partecipato, e tante sono state le donne, con ruoli ampiamente diversi, ma la cui forza politica è proprio l'interagire, l'agire insieme.

Allo stesso modo, come ci ricorda la Arendt, si deve riconoscere che potere non può essere esclusivamente inteso come dominazione. Potere come dominazione si accompagna a una concezione di Resistenza intesa essenzialmente come lotta armata. Se è vero che la lotta armata è necessaria per far fronte alla presenza massiccia di un esercito militare di occupazione, è anche vero che le circostanze specifiche di questa lotta sono tali per cui non si può parlare di conflitto nel senso tradizionale del termine. Non c'è un fronte identificabile dove si fa la guerra e una zona “neutra” protetta dal fuoco nemico; non c'è divisione netta tra personale

militare e popolazione civile, tutti si trovano in mezzo al conflitto, in balia della guerra e tutti sono, volenti o nolenti, coinvolti. Allora c'è chi prende le armi e c'è chi lotta contro il nemico organizzando manifestazioni e proteste contro la guerra, o fornendo indumenti e cibo a chi non ne ha. In che senso tutto ciò costituisce “potere”? In che senso si può dire che tali diverse modalità d'azione costituiscono “potere”?

«Io non sono sola», afferma Mimma, e riferendosi alla partecipazione delle donne alla Resistenza si sofferma su alcuni episodi in cui la loro azione spontanea risponde a esigenze immediate, più che a un fine a lungo termine difficile da intravedere con chiarezza. L'attitudine prevalente è una presenza vigile e pronta a rispondere alle circostanze quali esse siano, come simboleggiata dall'Agnese nel famoso romanzo di Renata Viganò¹³.

L'immagine di donne in bicicletta che pedalano dietro camion tedeschi pieni di soldati italiani si fa avanti nella mia mente pensando alle parole di Mimma: «E noi donne dietro, a prendere i biglietti che i soldati buttavano dai camion, con un indirizzo e un messaggio da portare a casa alle loro famiglie». C'è qualcosa di smisurato in questa scena, sembra inverosimile e allo stesso tempo avvincente: i camion corrono veloci, le biciclette dietro, urla salgono da entrambi le parti, pezzi di carta buttati in aria, vascelli di quali paro-

¹² Il lavoro di Anna Bravo sulla partecipazione delle donne alle guerre e alla Resistenza è a tale riguardo illuminante. Si vedano, tra gli altri, ANNA BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991 e ANNA BRAVO - ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

¹³ RENATA VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1994.

le? Un senso di disperazione profonda ovunque, non c'è via di scampo, quale futuro? La morte fa paura, ma non è la peggior sorte e tutto sembra vano. Le donne in bicicletta allungano le braccia per arraffare i biglietti buttati dai camion, a quale fine? Che senso può avere questo gesto che appare inefficace, persino inutile? Ma la fermezza e la tenacia che non si arrendono neanche davanti alla inevitabilità della realtà presente sono altrettanto innegabili, e pertanto non si può ridurre il gesto semplicemente a un'azione dovuta "al caso".

Ecco un esempio concreto di azione nata spontaneamente da circostanze concrete: si tratta di un'azione vana? Le donne sanno che il loro gesto non salva la vita dei soldati, le loro biciclette non possono stare dietro ai camion tedeschi; anche se riescono a portare qualche messaggio alle famiglie, il sollievo dura poco; eppure non desistono. Il loro persistere, il loro non arrendersi davanti all'ineluttabilità della sorte, fa della loro azione un'azione radicale: radicale perché sfida la realtà così come si dà, ma anche perché va alle radici dell'esistenza, non un'esistenza astratta o superficiale, bensì l'esistenza in senso viscerale. Il loro agire, per quanto possa sembrare futile in apparenza, si radica nella relazionalità umana, cioè nell'intreccio di relazioni che costituiscono il mondo in quanto umano¹⁴. La loro azione non è vana, ha a che fare con il mantenere salde quelle relazioni senza le quali non si può parlare di un mondo comune, senza le

quali non si dà umanità. Si tratta di salvare ciò che resta di umano in un mondo dove tutto si sta sfaldando. Così le braccia tese delle donne che cercano di raccogliere i messaggi dei soldati diventano simbolo dell'interrelazionalità che ci costituisce e senza la quale non siamo più nessuno.

«Io non sono sola». Le parole di Mimma continuano a riecheggiare nella mia mente. Lei ha partecipato in prima persona agli eventi della Resistenza, si è messa in gioco senza risparmiarsi, non ha esitato, ha rischiato. Protagonista dunque di quegli anni, senza ombra di dubbio, ma protagonista che riconosce il suo debito verso le altre donne: «Da sola, cosa potevo fare?».

È raro incontrare una persona che esibisca coerenza e fedeltà a certi principi che non diventi vittima di questi principi. Ma Mimma ha saputo mantenere la sua fermezza di spirito, senza soccombere alla cecità ideologica. In fondo, più che a principi vuoti, è rimasta fedele alle relazioni, che costituiscono un mondo umano. Da partigiana in fuga, non ci pensa due volte a rifugiarsi dal *barba* Pinoto che aveva avuto simpatie fasciste; da atea, non sminuisce la fede della *magna* Angiolina. Mimma, lucida, ha capito di essere parte di un intreccio umano da cui non si può slegare e che se vuole un mondo più umano, deve puntare proprio su relazioni al di là di ogni presunta falsità.

I miei occhi si soffermano sul quadro di Vermeer appeso sopra la testata del suo letto. Il quadro non corrisponde all'ori-

¹⁴ Per un'analisi approfondita sulla costitutiva relazionalità di ogni esistente si veda ADRIANA CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 1997.

ginale: i colori sono molto più forti, più accesi. Il quadro è riconoscibile, eppure diverso. Mimma è senza dubbio una donna a tinte accese e forti. Mimma è inconfondibilmente lei, unica e singolare, ma profondamente segnata dalle azioni e parole che ha condiviso con altre donne.

Ancora non so bene in che cosa consi-

sta la grandezza reale, ma se esiste, ha sicuramente a che fare con questo paradosso: la singolarità spiccata a tinte accese di chi ha vissuto la propria vita rispondendo alle circostanze del tempo senza risparmiarsi e la lucida consapevolezza di non essere sola.

MARILENA VITTONI

La dignità di resistere

La storia di Lidia Fontana

*Se colpa ci fu è perché ci fermammo
a cantare in mezzo alle strade
che portavano a casa, spogliando
siepi di biancospino, ubriachi
di sole e di luce come rondini
lanciate nell'ebbrezza del volo.
Dante Strona "Dumas"*

«In questi trent'anni il mio ricordo è sempre stato quello; se dovessi cominciare da capo la mia vita la rifarei, farei tutto come prima». Sono parole di Lidia Fontana, partigiana, intervistata dalle storiche Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina ne «La Resistenza taciuta»¹. Non fu un libro anonimo. Il volume sulle vite di dodici partigiane piemontesi poco conosciute, allora, fece discutere. Oltre a inserirsi nel dibattito sull'antifascismo e sul trentennale della Liberazione, sollevava la questione di genere.

In altre parole, parlava di femminismo. E lo faceva in un clima fervido, in anni

appena successivi alle nuove stragi fasciste che avevano ancora una volta insanguinato l'Italia (da piazza Fontana in poi). Metteva in discussione il metodo storico fin lì utilizzato e analizzava la categoria del "resistente", in cui le donne, che si erano distinte dagli uomini per i modi e la qualità della loro partecipazione, erano rimaste sullo sfondo.

Tutte le partigiane intervistate avevano aderito alla lotta antifascista, ma nel dopoguerra non avevano ricevuto onori o ruoli politici importanti. In quei venti mesi si erano comportate con coraggio e riservatezza, con amore per la giustizia e spontaneità, ma erano state dimenticate. Avevano ripreso il lavoro quotidiano all'indomani del 25 aprile, cercando di rimarginare le ferite o di coltivare quegli ideali per cui avevano combattuto con le armi e senza le armi. Erano «donne che, pur avendo rivelato le loro eccezionali doti durante

¹ ANNA MARIA BRUZZONE - RACHELE FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976, p. 278. L'intervista si trova alle pp. 263-278. Nella banca dati del partigianato piemontese realizzata dagli istituti storici della Resistenza in Piemonte, che si trova nel sito dell'Istituto di Torino, si leggono le notizie essenziali su Lidia, tra cui informazioni sulla malattia. L'anno di nascita però è erroneamente indicato come 1915, mentre Lidia Fontana nacque nel 1914.

la guerra partigiana, furono poi risospinte alla tradizionale condizione subalterna»².

In guerra avevano sopportato fame, fatica e paura e si erano trovate a scegliere: chi divenne combattente, chi rischiò la vita per proteggere sbandati, ebrei e soldati alleati ex prigionieri di guerra, chi fu staffetta, chi fu incarcerata.

Lidia Fontana "Lidia" fu una di loro e, nonostante la fragilità del suo corpo, mostrò determinazione e sangue freddo. Da subito fu partigiana nel gruppo "Barbato" (Pompeo Colajanni) a Barge, poi staffetta nelle brigate "Garibaldi" della val di Lanzo. Portò informazioni, mantenne i collegamenti, si occupò di stampa e propaganda, trasportò armi e munizioni. Attivò reti di assistenza ai partigiani e ai civili e operò nei Gruppi di difesa della donna³.

La società italiana, dopo la Liberazione,

purtroppo accolse pochi ideali della Resistenza. «Per Lidia la violenza che aveva subito dai fascisti - nemici dichiarati, almeno - continuò sotto altra forma, nella brutalità o nella sprezzante noncuranza di certi medici, mentre coloro che, grazie anche al suo sacrificio, governavano e amministravano ritennero di aver risolto il problema procurando, a lei trentenne, un ricovero ospedaliero a vita»⁴.

La sua fu, anche, una storia d'amore per Oreste Pajetta e di amicizia tra donne, in particolare con Rita, l'infermiera-partigiana che, per quasi tre decenni, si prese cura di lei, invalida a causa delle torture subite. Un fisico infermo, magro e asciutto, con due occhi vivi e indagatori fino alla fine dei suoi giorni, avvenuta il 21 novembre 1975⁵. E dalle testimonianze orali successive si svelava l'affetto per la sorel-

² *Idem*, p. 8. Interessante il commento di Anna Bravo, contenuto nella prefazione alla riedizione del volume da parte di Bollati Boringhieri: «Queste sono storie di donne in transizione, che per certi aspetti continuano a riconoscersi negli imperativi della modestia e della moderazione, della fedeltà di bandiera, del primato del collettivo sull'individualità - essere comuniste e piemontesi ha il suo peso. Hanno agito con la logica del dono, non della prestazione, e ora sembra che qualcuna si chieda come mai il dono è stato così poco riconosciuto. Son donne diverse, e danno e si danno risposte diverse» (Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. XIII). «Riletto oggi, *La Resistenza taciuta* fa l'effetto delle scatole cinesi, che una volta aperte ne rivelano ciascuna un'altra, e l'ultima anche. Si chiude il libro desiderando una politica che non espella corpi e cuori». *Idem*, p. XV.

³ «È un insieme di compiti essenziale, oltre che per lo sviluppo della lotta armata, per la tutela materiale e simbolica della comunità: ed è molto di più di quanto lasci intravedere il termine miniaturizzante di staffetta, usato abitualmente per le partigiane - e infatti i Gruppi di difesa della donna insistono per sostituirlo con definizioni professionali: informatrice, collegatrice, portaordini, infermiera. Il concetto di Resistenza civile, che abbraccia le lotte disarmate dirette contro la pretesa nazista di dominio e di sfruttamento sulla società, è ancora là da venire, ma autrici e narratrici le descrivono e valorizzano come non si era mai fatto, né sul piano politico né su quello simbolico, né durante la Resistenza né nel dopoguerra». A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 2003, prefazione di Anna Bravo, pp. X-XI.

⁴ A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 10.

⁵ «È deceduta Lidia Fontana, grande invalida della lotta partigiana: aveva quasi 61 anni e trenta della sua vita li ha avuti in dono dall'affetto di un'altra donna partigiana Rita Boggio

la crescentinese, che ebbe una figlia di nome Lidia, a lei molto cara. “Lidia la partigiana”, come la chiamavano tutti, si raserenava quando da Crescentino la nipote la raggiungeva, ogni estate, a Valperga.

«La zia era molto minuta, la sua persona era esile, di bassa statura, lo sguardo malinconico, a volte spento». La nipote l’ha raccontata così; queste, le ultime parole pronunciate da Rita, nel giorno della morte di Lidia: «Le chiuse gli occhi e la bocca, poi le sussurrò: “*Ades at vade ansema al tò Oreste, libera!*”»⁶.

Il 25 aprile 1980 l’amministrazione comunale di Crescentino le ha intitolato il Centro sociale per la terza età. Riconoscimento tardivo di una importante stagione (1943-45) da cui sono scaturite la democrazia, la Costituzione e la Repubblica⁷.

Il racconto di Lidia

Nell’intervista del 1975 si affollaron tanti ricordi. Le storiche scrissero che, per timidezza, Lidia non volle usare il re-

gistratore. Le sue parole furono trascritte. «Chi parlava si commuoveva nel raccontare esperienze decisive della propria vita»; lo stesso successe alle intervistatrici.

Lidia Fontana era nata a Crescentino il 1 dicembre del 1914. Rimase presto orfana di madre (Maria Dolzetta) con la sorella più piccola di quattro anni, Andreina. Il padre, soldato nel Genio minatori, prima era stato mandato in Libia, poi combatté nella grande guerra, dalla quale tornò invalido. In casa, da bambina, respirò amore per la libertà e la giustizia, valori per cui il padre fu punito dalle camicie nere con l’olio di ricino e il manganello. I postumi di quella violenza lo portarono alla morte nel 1926⁸. Lidia si trovò così sola a dodici anni. I parenti la misero in collegio a Vercelli, poi a Torino all’Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, dove frequentò le magistrali. Non concluse il ciclo di studi, forse per raggiungere una maggiore autonomia personale, e si impiegò all’anagrafe di Torino.

Nel 1935 si avvicinò al Partito comuni-

Reinarone, che l’ha curata e confortata sino all’ultimo istante. [...] L’amore fa il miracolo: Lidia incomincia lentissimamente a riprendersi, e le due donne non si sono più lasciate fino a che Lidia, figlia e sorella allo stesso tempo di Rita, non ce l’ha fatta più». ANGELO PAVIOLO in “La Sentinella del Canavese”, a. LXV, n. 46, 5 dicembre 1975. Nel 1970 lo stesso giornalista aveva raccolto la loro storia, in occasione del XXV anniversario della Resistenza, nella rubrica *Donne partigiane del Canavese*.

⁶ Testimonianza della nipote Lidia Canonica, raccolta il 3 ottobre 2010, in occasione dei festeggiamenti per il trentesimo anniversario del Centro sociale “Lidia Fontana” di Crescentino.

⁷ «Conoscendo ormai bene le donne che abbiamo intervistato [...] possiamo aggiungere che sono tutte ancora “resistenti” per la convinta coerenza e la fermezza con cui respingono quei compromessi sui quali alligna il fascismo. Esse sono dei modelli alternativi rispetto ai comportamenti largamente diffusi». A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 13.

⁸ «La famiglia è dunque l’ambiente sociale per eccellenza che predispone alla scelta di combattere nella Resistenza, il luogo d’affetti in cui sono veicolate per la prima volta le idee di emancipazione e i primi discorsi d’opposizione al regime». MICHELA PONZANI, *Guerra alle donne*, Torino, Einaudi, 2012, p. 79.

sta e operò nella clandestinità per mantenere i contatti tra le cellule cittadine. Divenne la compagna di Oreste Pajetta⁹, capo disegnatore alla Fiat aeronautica e cugino di Gian Carlo Pajetta¹⁰. Fu il 1941, quando l'avventura bellica era iniziata con il carico di bombardamenti sulla città e i disagi per gli abitanti (bombe dall'11 giugno del 1940), l'anno della svolta: diffusione di giornali, propaganda, ricerca di nascondigli per gli ebrei in fuga. Da una resistenza culturale passò a una resistenza concreta in vista della caduta della dittatura. A fine settembre '43 molti del suo gruppo comunista furono catturati in un

magazzino di via Giulia di Barolo, dove si riunivano. Lidia si salvò per puro caso¹¹.

Il rapporto con Oreste (il partigiano "Alberto Galli" o "Berto") si consolidò. Il giovane aveva frequentato il prestigioso liceo "D'Azeglio", aderendo al Partito comunista. Svolto il servizio militare nell'aeronautica, aveva conseguito il grado di allievo ufficiale. Si impiegò alla Fiat motori, ma dopo l'armistizio si gettò con passione nella lotta partigiana. Divenne, in seguito, comandante di brigata e commissario politico nella II e IV divisione "Garibaldi" fino al 10 aprile '45, quando cadde a Corio Canavese. Lidia e Oreste scelsero ben

⁹ Oreste Pajetta era nato a Ceva il 10 ottobre del 1912. Nella banca dati del partigianato piemontese il cognome è erroneamente indicato come Paietta. Si riporta un bel ricordo di Oreste Pajetta, compagno di classe dell'avvocato Massimo Ottolenghi al liceo "D'Azeglio" di Torino: «L'atteggiamento franco e spregiudicato di quel ragazzo dal ciuffo di capelli biondi spioventi su un occhio come uno sberleffo mi aveva conquistato. Non era stata solo la consuetudine scolastica a legarci, ma una precoce vocazione di ribelli. Lui e la nostra alleanza, un po' esclusiva, erano ovviamente mal tollerati da molti. I suoi discorsi e la sua cultura politica, che gli derivava dai fratelli maggiori, "*i comunisti dle braje cürte*", come li avrebbe chiamati più tardi l'amico Vittorio Foa, mi avrebbero aperto nuovi orizzonti [...] certe domande non osavo porle se non a Pajetta. E lui sempre pronto a rispondermi, spiegarmi, a chiarire». MASSIMO OTTOLENGHI, *Per un pezzo di patria*, Torino, Blu edizioni, 2009, p. 29. E ancora, Lidia aggiunse queste parole sul suo compagno: «Se lui vedeva un ragazzo con le scarpe rotte che andava di guardia, gli diceva: "Ma tu hai le scarpe rotte; dammele" e gliele cambiava con le sue. E lo stesso faceva per le calze, la giacca, la camicia». A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 275.

¹⁰ Gian Carlo Pajetta (1911-1990), partigiano "Nullo", dirigente comunista, era nato a Torino, da una famiglia proveniente da Taino (Va). Il ragazzo "rosso" frequentò il "D'Azeglio" con Oreste, che viveva presso di lui. Un commovente ricordo di Lidia fu quando Gian Carlo venne a trovarli nella loro casa di Torino, dopo l'8 settembre '43. «[...] ci ha chiesto: "Siete compagni?". "Sì". "Datevi la mano e brindiamo". Quel brindisi è stato per me un suggello alla mia unione con Oreste». A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 265.

¹¹ Cfr. *ibidem*. Le carte delle indagini dell'Upi, depositate nell'Archivio storico, Sezioni riunite di Torino (Prefettura di Torino, Gabinetto) in data 27 gennaio 1944, indicano chiaramente i nomi dei quarantatré membri dell'associazione sovversiva di Borgo Vanchiglia, con le relative accuse. Cinque furono gli uccisi, molti gli incarcerati. Di Lidia si legge che fu denunciata a piede libero perché latitante: «Donna comunista, portaordini in collegamento con i ribelli della Valle di Lanzo ed in possesso di armi».

presto la via della montagna, accomunati dagli ideali, dalle difficoltà e, soprattutto, dalle speranze di rinnovamento futuro. Il loro rifugio fu tra la valle Po e la val Pellice, dove nacque la prima brigata “Garibaldi”¹².

La partigiana testimoniò, senza giri di parole, la sua militanza e la sua passione politica: «Il 23 ottobre 1943 sono stata mandata a Barge dal Partito; di là sono salita alla frazione Sant’Antonio, dove ho trovato un gruppo di ragazzi, tra cui Carlo [Broccardo, *nda*] (Moretta), che poi è morto nel ’46 all’Ospedale delle Molinette. Poco dopo, è arrivato Pompeo Colajanni (Barbato), poi Antonio Giolitti. Barbato ha preso il comando del gruppo; Giolitti era il commissario politico»¹³.

Lidia partecipò alle vicende e venne incaricata di tenere documenti e comunica-

zioni tra le prime formazioni partigiane, di trasportare armi, superando i posti di blocco. Più volte scese a Torino per guidare i giovani di leva in banda. Alcuni mesi dopo, Lidia si divise tra la 20^a brigata “Braccini” della II divisione Garibaldi “Piemonte”, che operò in val Grande (valli di Lanzo), e la 47^a brigata “Monzani”, che operò tra Pont e Ronco Canavese (val Soana), della IV divisione Garibaldi “Piemonte”¹⁴.

Il 7 gennaio ’44 scappò definitivamente da Barge mentre erano in atto pesanti rappresaglie tedesche e raggiunse a Cirié “Berto” e Giuseppe Rigola¹⁵, che avevano costituito il Comando garibaldino di Pessinetto (valli di Lanzo). Da febbraio fece parte attiva del distaccamento di “Rolandino” (Rolando Natale), con Oreste quale commissario politico. Divenne staffetta

¹² «La Resistenza apporta di fatto un cambiamento definitivo alle modalità di condurre la guerra rispetto al passato, traendo legittimità dalla “giustizia” di una causa morale - la distruzione del fascismo - piuttosto che dal principio dell’ autorità militare superiore e del monopolio statale della violenza, che da sempre regge le sorti dello Stato moderno». M. PONZANI, *op. cit.*, p. 95.

¹³ A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 265. In modo asciutto, Lidia Fontana parlava del suo rapporto con il Partito comunista, il quale, non appena le truppe tedesche erano entrate a Torino, aveva deciso di organizzare la Resistenza. Marisa Diena, che ricostruì la nascita delle formazioni garibaldine, lo documentò con precisione nelle pagine del suo libro *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale, 1943-45* (Parma, Guanda, 1970, cfr. pp. 1-30). Scrisse in merito ai dirigenti comunisti decisi fin da subito a combattere in alcune zone del Piemonte. Scrisse del perché scelsero Barge come base di partenza. I cognomi corrispondevano a quelli dei primi compagni di Lidia. Alcuni erano reduci dalla guerra di Spagna, altri dal confino, altri ancora dalla scuola di cavalleria di Pinerolo. Tutti erano stati educati a una severa disciplina di partito ed erano pronti a rischiare.

¹⁴ Formazioni partigiane del Piemonte al 25 aprile 1945. Dal 6 febbraio ’45 era stato costituito, dopo tante traversie, il Raggruppamento Divisioni d’assalto Garibaldi - Valli di Lanzo e del Canavese, unificato sotto il comando di Piero Maggi e Nicola Grosa.

Cfr. www.bertapiero.it/garibaldi/garibaldi.htm.

¹⁵ Nato a Vercelli nel 1904, comunista, caduto a Mezzenile durante un rastrellamento nel maggio 1944.

tra la valle di Viù e la val Grande¹⁶, controllando i movimenti dei tedeschi e dei fascisti.

A Caselle, con l'aiuto di Anna Cravero¹⁷, formò un gruppo di donne incaricate di raccogliere informazioni in un territorio messo a ferro e fuoco dai nazifascisti.

In un'occasione accompagnò nella sede partigiana Osvaldo Negarville "Valerio", dirigente comunista nel Comitato militare regionale piemontese. Valerio volle che presenziasse alla riunione, mentre la maggioranza intendeva mandarla via: «È solo una staffetta. È una donna. È pericoloso. Se la prendono, può darsi che non resista alle torture e parli»¹⁸. Voci che esprimevano tutti gli stereotipi dell'epoca. Lidia, in seguito, collaborò a Lanzo alla cattura di un ufficiale fascista, che sarebbe stato liberato e l'avrebbe fatta arrestare dopo alcuni mesi. Intanto, «continuavo a vivere in montagna con i ragazzi», raccontò, ben conscia delle difficoltà e delle

novità che ciò comportava: una trasgressione ai consueti modelli di donna. La vita nel distaccamento implicava regole e disciplina, ma favoriva forme di socialità interna e momenti di spensieratezza, soprattutto fiducia nell'Italia liberata.

Quando ci fu un nuovo massiccio rastrellamento, accompagnò molti civili in banda, tra cui Giulio Bolaffi "Aldo Laghi". Più volte contadini e pastori la protessero. Fu proprio grazie al loro sostegno che le formazioni poterono sopravvivere. Tra l'altro i gruppi, di orientamenti diversi, ben presto si unirono per comuni intenti contro le offensive nazifasciste condotte anche dalle Ss italiane nelle vallate e tra le sperdute baite.

Nella tarda primavera, le brigate "Garibaldi", guidate da Nicola Grosa e Pietro Maggi, con Lidia e Oreste, dovettero raggiungere il confine francese e restare per giorni nascoste in una tana, un *ciapè* (pietraia). «Non bisogna credere che non avessimo paura», sottolineò Lidia. Appe-

¹⁶ Le staffette sono «essenziali per i servizi di collegamento, perché è grazie a loro che si determina gran parte della buona riuscita delle operazioni di guerriglia» scrive Ponzani a p. 67 del libro sopraccitato. In loro coesistono gesti di ribellione, sprezzo del pericolo, sfida alle tradizioni, ma anche un processo interiore e una consapevolezza politica contro l'ingiustizia sociale.

¹⁷ Moglie di Carlo Cravero, organizzatore della nascente Resistenza in val di Lanzo, trucidato durante la battaglia del 6 gennaio 1944.

¹⁸ Il processo di ripresa del movimento partigiano, decimato dagli attacchi nemici, fu avviato con la riunione di Viù del 18 marzo 1944. «Erano presenti i comandanti delle tre valli e nel corso della giornata emerse chiaramente l'influenza comunista [...]. Si parlò dell'organizzazione militare e del comportamento tenuto dai vari comandanti durante il rastrellamento. Questi, presenti i delegati del Comitato militare del Cln, Paolo Braccini (*il professore*) e Osvaldo Negarville (*Valerio*), esposero realtà, problemi e punti di vista su tutta la complessa situazione [...] Sul carattere generale della ricostruzione, Oreste Pajetta (*Galli*), per la valle di Viù, assicurò che con l'arrivo di Lino Rolandino la riorganizzazione era sicura, anche per il fatto che Lino era noto e i suoi per lo più del posto». GIANNI DOLINO, *Partigiani in Val di Lanzo*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 29.

na possibile tornarono a Pian Audi (Corio), quartier generale di divisione¹⁹.

Maggio vide la scadenza del bando Graziari per la presentazione di sbandati, ribelli e renitenti alla leva; il consolidamento della II divisione; l'afflusso di nuove leve («cifre da capogiro», scrisse Gianni Dolino); la stampa di volantini, di giornali murali («Scarpe rotte») e il sostegno alle rivendicazioni operaie in bassa valle. «È l'euforia della zona libera»²⁰. In estate, invece, la «grande armata repressiva nazifascista» entrò in azione con brigate nere di Padova, Milano, Brescia, Bologna, X Mas, comandata da Valerio Borghese, «Folgore» e «Leonessa». Le formazioni partigiane (IV divisione «Garibaldi», comandata da Giovanni Picat Re «Perotti»; VI divisione alpina «GI»; Matteotti «Davito») si compattarono e si prepararono a una strenua difesa. «Il mese di agosto fu veramente caldo»²¹; si svolse una guerriglia combattuta palmo a palmo, fino al ripiegamento su Ceresole Reale, dove si combatté per giorni con forze diseguali (11 agosto '44). La X Mas, forte di milletrecento uomini, impegnò i vari gruppi finché ci furono munizioni. Tra i partigiani, un

plotone di cecoslovacchi riuscì a resistere, in attesa di «Berto» dalla Francia, con le *corvées* d'intesa con i *maquisards*, poi si ritirò verso i ghiacciai. Lidia in quel frangente cercò di portare in salvo alcuni civili. Dopo una traversata pericolosa, giunse a Locana in condizioni molto critiche.

Grande fu comunque la soddisfazione dei partigiani, perché Pavolini e Borghese erano stati feriti ed erano molto «litigiosi tra di loro» (niente ingresso trionfale a Ceresole, «una grande stangata per i fascisti»), aveva precisato l'infermiera Rita durante l'intervista. Rita lavorava nel reparto delle Molinette trasferito a Cuorné in seguito ai bombardamenti alleati su Torino. Tra l'altro, il dottor Oreste Vezzetti, responsabile sanitario, che li aveva accolti all'ospedale di Cuorné, «rideva»²².

I capi fascisti si trovarono così ricoverati tra partigiani in incognito, disertori cecchi, militi ungheresi e tedeschi.

La violenza fascista

Alcune settimane dopo, a settembre, Lidia fu richiamata dal Comando a Viù per organizzare un gruppo di donne al fine di

¹⁹ La guerra impone di dimenticare la spensieratezza degli anni di gioventù. Valore aggiunto: senso del sacrificio. Lo spazio e il tempo delle relazioni amorose sono sacrificati sull'altare della scelta, «quelle raccontate dalle donne non sono storie di eroi e impavidi guerrieri ma vicende umane che con la lotta armata e nella lotta armata contro il fascismo italiano e tedesco si sono misurate con le loro angosce, i conflitti interiori, le fatiche e l'isolamento. Perché la guerra partigiana la si impara giorno per giorno per mezzo di un accumulo di esperienze e la si fa anche sbagliando». M. PONZANI, *op. cit.*, p. 60.

²⁰ G. DOLINO, *op. cit.*, p. 48.

²¹ *Idem*, p. 75. Dolino sottolineò che in val di Lanzo era nato un consiglio generale della valle, comprendente non solo tutti i comandanti e i commissari politici, ma anche esponenti civili, in rappresentanza del CIn di valle. «È la prova della democrazia». *Idem*, p. 31.

²² Su Vezzetti si veda MARIA PAOLA CAPRA (a cura di), *Donne e Resistenza in Canavese*, sl, Tip. Gianotti, 2010, pp. 228-229.

assicurare indumenti ai partigiani. Sul treno, su cui viaggiava tra gli operai che si recavano al lavoro, si trovò faccia a faccia con l'ufficiale fascista rapito grazie alla sua soffiata (e poi liberato).

La riconobbe e la fece catturare. Durante la prigionia nei locali delle scuole di Cirié, incominciarono «con domande e botte». Subì violenze, soprusi di ogni genere senza mai rivelare alcuna informazione. «Io non parlavo; allora mi hanno legata a un palo in mezzo al cortile e loro mi giravano intorno sparando in terra vicino ai miei piedi. Poi mi hanno legato a una rete metallica e li ho subito ogni violenza... non ho mai parlato». Per fortuna incontrò un interprete austriaco (in quelle scuole aveva sede il Comando tedesco), che prese a cuore la sua situazione. «Guardi signorina, vengono a interrogarla alla tal ora, poi le faranno la puntura, cerchi di stare sveglia [...] Quando verrà il mio comandante, parlerò io per lei. Io ho una

figlia come lei [...]. Quando mi picchiavano sulla schiena col moschetto e col nervo di bue, io pregavo: Mamma, papà aiutatemi perché metto in ballo due divisioni».

Finalmente, il comandante tedesco la interrogò. Lidia disse che lavorava alla Fiat aeronautica. I dirigenti interpellati risposero che era vero. E fu lasciata andare via dopo venti giorni di torture. «Avevo perso la nozione del tempo: avevo una testa gonfia così», raccontò Lidia²³.

Michela Ponzani riflette nel suo recente volume sullo stupro in tempo di guerra: «L'arma della violenza sessuale, perpetrata con facilità grazie alla possibilità di disporre delle vittime in ogni momento, dal fatto di poter compiere ogni brutalità al riparo da occhi indiscreti, negli scantinati delle caserme, nelle celle delle prigioni con le finestre murate, non è però rivolta tanto a carpire informazioni; il vero scopo è terrorizzare, annichilire e mortifica-

²³ A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 271. Durante le operazioni di rastrellamento nelle valli di Lanzo, poderosa offensiva nemica con una forza di diecimila uomini, «elementi della Folgore catturano a Nole, mentre si reca in missione, la staffetta partigiana della IV divisione, Lidia Fontana. Tradotta al presidio di Cirié è sottoposta a stringenti interrogatori, ma nulla svela. Legata ad una rete metallica nel cortile subisce l'estremo insulto di venire violentata da ufficiali e truppa riportandone un grave trauma psichico. Ad ogni interrogatorio, Lidia sostiene di essere un'operaia dell'Aeronautica, comprovandolo con documenti falsi avallati dalla direzione dello stabilimento. Dopo venti giorni verrà rilasciata per interessamento di un interprete austriaco che, provando compassione per il suo stato, intercede presso il Comando tedesco il quale impone ai fascisti il suo rilascio. Lidia in preda a grave choc esce dal presidio inseguita dalle raffiche sparate dai suoi torturatori. Riesce a raggiungere con gravi difficoltà il proprio distacco da dove verrà trasferita in un'infermeria partigiana. Benché gravemente ammalata, riprende ben presto il suo posto di staffetta». TULLIA DE MAYO - VINCENZO VIANO, *Il prezzo della libertà. Venti mesi di lotta partigiana nel Canavese*, Cuorgnè, Anpi, 1977, pp. 252-253. Si riporta una poesia scritta da Tullia De Mayo "Manuela", staffetta partigiana: *Lidia non pianse/ oppose il suo silenzio/ come sfida all'oltraggio,/ mentre corpo e mente/ erano tutto un grido/ e il cuore invocava/ con ansia la morte.*

re la forza di resistenza delle donne, attraverso lo scempio che si fa del corpo»²⁴.

Nonostante il dolore fisico e psicologico, curata alla bell'e meglio, Lidia riprese il suo posto di staffetta, facendo la spola tra Torino e le valli di Lanzo. I giorni in balia dei carnefici l'avevano lasciata in una situazione disperata. Superò altri agguati e rastrellamenti, partecipò alla disgregazione dell'esercito nemico fino all'insurrezione popolare. Coraggiosa e indomita compì missioni e *corvées*. Con Primo Guasco del Cln di Torino andò in Monferato dal comandante "Gabriele" per organizzare uno scambio di prigionieri. E di nuovo, dopo il proclama Alexander, visse un altro inverno di freddo e di paura. Toccante l'incontro con Domenico Luciano (1933), un ragazzino che era stato mandato dai fascisti per carpire informazioni sulla Resistenza in val di Lanzo. Interrogato dalla polizia partigiana, aveva confessato. «Ma non si può ammazzare un bambino di dodici anni», esclamò Lidia e così gli si affezionò. Entrò in ban-

da, fu partigiano della II divisione dal settembre '44 al 23 febbraio '45, quando cadde ferito a morte ai piedi di Gianni Dolino. «Aveva voluto combattere il *cit*»²⁵. Nonostante le generali difficoltà, si procedette a un nuovo assetto della II divisione col compito di coordinare tutte le forze operanti in bassa valle. Commissario politico fu Grosa, coadiuvato dal responsabile del Partito comunista, Galli, col grado di vicecommissario divisionale. E di nuovo, Lidia si trovò tra cure improvvisate e speranze nella vittoria finale; sporadici gli incontri con Berto che, proprio il 31 marzo, fu nominato responsabile della II e IV divisione.

Il territorio era violato dall'occupazione (razionamento, ammassi, morti, feriti, incendi di stalle e di case con i lanciati fiamme e combattimenti). All'inizio di aprile, Lidia, con una pleurite in atto, scese a Caselle dall'amica Anna. Qui la raggiunse una notizia terribile. Oreste era morto, all'alba della libertà²⁶.

«Il vecchio compagno di banco della

²⁴ M. PONZANI, *op. cit.*, p. 179. «Lo stupro viene perpetrato nella logica di un rituale simile a quelli dei corpi degli uccisi lasciati per molto tempo nelle pubbliche piazze con il divieto assoluto di dare loro una sepoltura, a dimostrazione che il potere fascista può esibire la sua forza non solo nella mortificazione e nel disprezzo che fa subire ai morti, ma soprattutto nella punizione e nel terrore che infligge ai vivi». *Idem*, p. 177.

Questo il profilo tracciato da Gianni Dolino in *op. cit.*, p. 159: «Giovane antifascista, già iscritta al Pci, iniziò la sua attività di staffetta nel gennaio '44, al seguito del suo compagno Galli (Oreste Pajetta). In val di Viù organizzò un nutrito ed efficiente distaccamento femminile, al quale oltre a incarichi di staffetta, venne affidato il compito di preparare abiti, calze e maglioni per i partigiani. Catturata ad ottobre (*sic*) dai nazifascisti, violentata e torturata, seppe tacere salvando vite e situazioni. Rilasciata dopo venti giorni, raggiunse i suoi compagni in valle. La morte di "Galli", il 10 aprile '45, la gettò in una profonda crisi».

²⁵ G. DOLINO, *op. cit.*, p. 140.

²⁶ Il 10 aprile 1945, «in regione Pesci Vivi (Corio) durante una riunione di comandanti giunge una squadra di fascisti al comando dell'ufficiale della "Monte Rosa" Collini Baldeschi, vestiti in abiti borghesi e con fazzoletti rossi. La sentinella credendoli partigiani li lascia

quarta ginnasio del D'Azeglio, il cospiratore dal ciuffo ribelle», scriverà nel 2009 Massimo Ottolenghi²⁷.

Con la morte nel cuore, Lidia sopravvisse: «Ero diventata come ebete. I compagni non mi lasciavano più lavorare, non mi lasciavano più andare». Nonostante la ritrovata libertà, non partecipò con la 47^a alla sfilata del 6 maggio in piazza Vittorio²⁸. Si chiuse in se stessa.

La Resistenza taciuta o tradita?

La vita proseguiva. Lidia divenne a tempo pieno attivista comunista e instanca-

bile lavoratrice. A Cirié, nel maggio '45, aiutò i partigiani a smobilitare e organizzò manifestazioni «per attirare qualcuno nelle nostre file». Sperimentò l'esperienza di «Le nostre valli», settimanale del Canavesano e delle valli di Lanzo, che durò poco per mancanza di fondi. «Era un giornale fatto dai partigiani: prendevo abbonamenti, battevo gli indirizzi e altro»²⁹. Sui fogli si parlava di tutto liberamente, con accenti critici: cronaca, vita quotidiana, ideali della Resistenza, caduti delle valli, scuola, tempo libero, ricostruzione. Era una palestra di democrazia e di militanza: «La concezione che soltanto attraverso la

passare. Giunti sul luogo chiedono chi è il comandante «Bianco» e alla risposta aprono il fuoco. Cadono colpiti a morte Pajetta Oreste (Galli Alberto), di anni 32, da Taino (Va) vice comandante della IV divisione; Fancellu Antonio (Bianco), di anni 38, da Tissi (Ss), comandante di polizia IV divisione» e altri quattro partigiani. Un garibaldino riesce a salvarsi con i piani dell'insurrezione E 27. T. DE MAYO - V. VIANO, *op. cit.*, p. 367. Si veda anche M. OTTOLENGHI, *op. cit.*, p. 30.

²⁷ «Dopo torture e sevizie alla sua compagna [Lidia, *nda*] era venuta la morte per lui e cinque partigiani. Solo Gianni Dolino, ferito, era riuscito a fuggire, portando in salvo il piano della prossima insurrezione». M. OTTOLENGHI, *op. cit.*, p. 145.

²⁸ «Nelle città semidistrutte i partigiani presidiano gli edifici pubblici. Tutte le fabbriche, i ponti, gli impianti sono stati salvati dalla distruzione nazista. Operai e partigiani depongono le armi. La lotta armata è finita: la Resistenza continua». T. DE MAYO - V. VIANO, *op. cit.*, p. 287. I caduti della II e IV divisione «Garibaldi» furono 610, i feriti 1.150. Considerando le altre formazioni («GI», «Matteotti», autonoma «Vall'Orco - III Zona») il totale dei caduti fu di 885; feriti: 1.454. A queste cifre si devono aggiungere centinaia di invalidi, di partigiani e civili deportati, molti dei quali non hanno più fatto ritorno, oltre a numerosi dispersi. Dati in *idem*, p. 387.

²⁹ A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 275. Nel numero 5 del 18 ottobre 1945 (a. I), il direttore responsabile Cesare Pecchioli («Cesare», IV div. «Garibaldi»), che diventerà redattore capo alla «Gazzetta del Popolo», scriveva: «Nonostante tutti gli sforzi la ricostruzione non fa un passo avanti [...] attraverso una stampa corrotta e un'opera di disfattismo si tenta di diffondere l'apatia e la delusione soprattutto nei giovani [...] gli operai vengono disabilitati al lavoro mediante il cosiddetto ruolo speciale [...]. Portare il paese allo sfacelo completo per poi impossessarsene definitivamente, questo vogliono i cosiddetti reazionari di oggi o i fascisti di ieri». Chiedeva di lottare contro la disoccupazione mediante piani di mobilitazione edile, lottare contro la miseria mediante adeguamenti salariali «che non siano seguiti dal solito rialzo dei prezzi». Ciò significava impedire il disordine, eliminare «la borsa nera, la prostituzione, la corruzione, la delinquenza. Significa sventare i piani delle cricche reazionarie».

restaurazione dell'onestà si possano raggiungere le mete di un riordinamento sociale si fa di giorno in giorno più radicata in noi. E ciò prova e giustifica a noi stessi sempre più la necessità di lavorare per tale scopo»³⁰. Un articolo meno impegnato raccontava di una partita di calcio tra Crescentino e Volpiano, finita 2 a 1 con grande partecipazione di pubblico e tifo³¹.

Ma le ferite psicologiche e fisiche avevano continuato a minare la salute di Lidia, la partigiana. Si ammalò gravemente. «Ero diventata rigida come un bastone [...] Avevo la febbre e dolori sempre più forti alla schiena. Ero senza soldi. [...] il 1 giugno del '46, con un'ambulanza sono stata portata alle Molinette di Torino. [...] Non avevo voglia di guarire; non ci tenevo più alla vita. Ripensavo ad Oreste e lo

ricordavo com'era da vivo»³². Restò ricoverata fino all'ottobre 1947 e fu lì che incontrò Rita. L'infermiera «vide passare su una barella una larva di donna, con un viso disfatto in cui solo gli occhi erano ancora vivi e luminosi. Dapprima forse fu solo un moto di curiosità, per lei abituata a tanti spettacoli dolorosi, a portarla a cercare la cartella clinica della malata e lesse: Lidia Fontana, ex partigiana, anni 29, e una indicazione, non del male che affliggeva la poveretta, ma del suo destino così come era previsto dai medici: "ricovero a vita", cioè senza speranza di guarigione»³³. Bisognava metabolizzare le ferite.

Rita Boggio, persona pratica e risoluta, un'amica e una sorella, si mise di impegno e curò Lidia, che allora pesava 30 chili.

³⁰ «Le nostre valli», n. 5, cit., p. 3.

³¹ Cfr. «Le nostre valli», 20 dicembre 1946.

³² Motivazione della medaglia d'argento a Oreste Pajetta (il cognome nel volume *Seicento giorni della Resistenza*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 1983, p. 126, è Paietta), di Pasquale e fu Mina Catò Maria, da Taino (Varese), partigiano combattente (alla memoria): «Animatore e organizzatore della lotta partigiana, metteva in luce belle doti di tenacia e di capacità particolarmente nelle dure situazioni determinate dai rastrellamenti nemici e dalle asprezze del clima nell'inverno del 1945. Ferito a morte in uno scontro si preoccupava, con esemplare forza d'animo per far mettere in salvo da un compagno documenti di grande importanza. Zona di Corio (Torino) settembre 1943-10 aprile 1945». Lidia ricordava così Berto: «Oreste non aveva mai nulla di suo. Dovevo dargli io gli indumenti: quando è morto, aveva indosso una mia maglia. Prima era stato commissario politico, poi ispettore di zona, e parlava e insegnava agli altri. Molti partigiani più tardi mi hanno detto: "Se ci fosse ancora Alberto, saremmo iscritti al Partito comunista"». A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 1976, p. 275.

³³ A. PAVIOLO, in «La Sentinella del Canavese», marzo 1970. Margherita Boggio Reinaron (1906-1994), infermiera, assiste i partigiani feriti nei reparti dell'ospedale Molinette, sfollato a Cuorgnè. Li cura anche in case amiche, fuori dai controlli nazifascisti, e li salva. È stata riconosciuta come appartenente ai servizi ausiliari della VI divisione "Giustizia e libertà" del Canavese. Banca dati del partigianato: Boggio Margherita, qualifica di benemerita, VI div. Alpina, dal 16 settembre 1943 al 2 febbraio 1944; poi, nella 49ª brigata "Garibaldi" dal 3 settembre 1944 al 7 giugno 1945. Il suo nome compare tra le 367 partigiane operanti nel Canavese in M. P. CAPRA (a cura di), *op. cit.*, p. 407.

La sua cura durò per ventotto anni, portandola con sé anche al momento della pensione, a Valperga. «Era difficile essere stati partigiani». Lidia non reagiva, «era diventata una cavia per l'ospedale», la schiena, dove aveva ricevuto i calci del moschetto, non la sosteneva più. Rita correva al Distretto militare o al Cmrp «per fare le pratiche per il riconoscimento della sua invalidità; nessuno mi ha ostacolato, ma nessuno mi ha neanche aiutato, neppure il Partito»³⁴. Nel frattempo Lidia visse di carità, compagni anarchici e comunisti fecero collette. Otto anni di visite fino a ottenere la pensione di invalidità totale, incontrando medici sgarbati e disagi di ogni genere. Poi, con un busto, riprese a muoversi.

La sua storia fu dimenticata. Taciuta. Nessun riconoscimento ufficiale alle due donne resistenti, né un premio in denaro. Trovarono differenze tra il progetto politico maturato in montagna e la realtà distaccata del dopoguerra.

A Crescentino Lidia tornava una volta all'anno, ma altri erano i discorsi. Così una testimone della loro vecchiaia a Valperga descrisse Lidia e Rita: «Ferme nel difendere le loro scelte, gelose custodi di straordinarie esperienze di vita e di irri-

nunciabili valori e certezze, costituivano un raro esempio di coraggio e di coerenza. I ricordi e i riferimenti personali emergevano sempre in tono schivo e contenuto, destando in chi sapeva ascoltarle grande ammirazione»³⁵. E, ancora, per capire la loro storia (e quella delle partigiane dimenticate) le parole di Anna Bravo: «Per definire l'opera delle partigiane si parla di contributo, un concetto debole rispetto alla ricchezza dell'esperienza e un indicatore forte degli orientamenti storiografici. Contribuire non equivale a fare e a far parte, anzi marca il divario fra appartenenza e convergenza momentanea, fra l'azione creativa e il suo contorno o supporto, che restano vaghi. Tanto vaghi che la medesima parola è spesso usata estensivamente per abbracciare l'insieme delle iniziative femminili ritenute utili alla Resistenza»³⁶.

Il contenzioso tra storia delle donne e storia della Resistenza resta tuttora aperto.

Conclusioni

La lotta partigiana aveva cambiato le modalità di concepire la guerra rispetto al passato. In un territorio percorso dagli e-

³⁴ In seguito a Lidia vennero riconosciuti l'invalidità totale di prima categoria e il grado di sottotenente. Nel 1947 fu madrina del Circolo "Carlo Marx" di Torino. Il 20 settembre del '75, due mesi prima della morte, ricevette una medaglia d'oro dall'Anpi di Valperga. Lidia Fontana è sepolta a Crescentino.

³⁵ Testimonianza resa alla sottoscritta da Luisa Pastore, Valperga, 6 novembre 2005. Lidia «a Valperga si interessava alla vita economica e politica, nazionale e del Paese. Seguiva i telegiornali e i notiziari che si avvicendavano durante la giornata e tutte le trasmissioni a sfondo politico. Leggeva sempre i quotidiani e i giornali di partito. Quando era in compagnia delle persone del paese, i discorsi cadevano sempre su questioni politiche, del passato e attuali e lei esprimeva le sue idee con determinazione e fermezza».

³⁶ A. M. BRUZZONE - R. FARINA, *op. cit.*, 2003, p. VII.

serciti e occupato, le donne fecero la loro parte e furono le maglie della "rete" resistente, rischiando spesso la violenza carnale oltre alla vita. Ma «nel ridimensionamento, anzi nella polverizzazione che "il vento del Sud" portò ai valori sociali della Resistenza in nome della continuità dello Stato, le donne partigiane furono doppiamente tradite: dalle forze politiche tradizionali e in molti casi, più dolorosamente, dagli stessi compagni di lotta»³⁷.

La storia di Lidia è emblematica. Si è intrecciata con la grande Storia e con la storia del femminismo. Lidia amata e riamata, timida e coraggiosa, idealista e ferita. Lidia sopravvissuta. Il suo racconto lo si può leggere, anche, come una denuncia delle infamie del fascismo e della violenza insita nella guerra³⁸.

Nei processi del secondo dopoguerra (molti conclusi con l'amnistia), lo stupro «non fu considerato un crimine a sé» ma

una componente della violenza contro i civili, non un «crimine contro la persona», ma solo «offesa alla morale della donna».

E per tutte le guerre attuali la situazione è rimasta invariata.

Per la giovane donna il ricominciare a vivere si è scontrato con l'incredulità o l'indifferenza della gente verso chi aveva vissuto nel terrore. E poi ci fu l'oblio.

Invece, a leggere la sua testimonianza (e quelle sui venti mesi nelle valli) si scopre un quadro drammatico. La tortura era la pratica di condotta³⁹.

Inoltre, dalle sue parole scaturiscono una vitalità e un invito: volere che le cose cambino. Non si è mai ex partigiani. La libertà, la democrazia, i diritti, per cui Lidia Fontana si è impegnata con spirito di sacrificio, non sono beni eterni e immutabili, ma sono soggetti ad attacchi e bisognosi della nostra difesa, soprattutto nel presente.

³⁷ *Idem*, 1976, p. 11.

³⁸ «Nei ricordi che affiorano dal passato è soprattutto il trauma della violenza sessuale a sopravvivere; chi ricorda lo stupro è destinato a riviverlo, a rivederne la dinamica, i luoghi, le voci, i suoni e a sentire sulle spalle il peso del vuoto, del silenzio, dell'abbandono rispetto alla violazione di sé. Lo stupro è un'esperienza che annienta e investe anche le tradizionali forme di solidarietà sociale intrafamigliare». M. PONZANI, *op. cit.*, pp. 213-214.

³⁹ Indigna che ancora oggi nell'ordinamento italiano manchi il reato di tortura.

«Per fortuna le buone storie in tempi bui - questi cartelli segnaletici in campo morale - non fanno preferenze, si materializzano dove vogliono e dove possono, dove capita: e predispongono un terreno di unità che attraversa le dottrine per arrivare a noi con la forza dei fatti». ANNA BRAVO, *La conta dei salvati*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 230.

MONICA SCHETTINO (a cura di)

Una storia non ancora finita

Memorie di Anna Marengo

2014, pp. 125, € 12,00

Isbn 978-88-905952-9-5

Il volume propone le memorie di Anna Marengo, finora inedite, conservate in dattiloscritto nell'Archivio dell'Istituto, che ripercorrono le vicende biografiche dell'autrice dall'infanzia, in una Fossano che ormai non esiste più, fino alla tragica vicenda dell'arresto, alla partecipazione attiva alla lotta partigiana nella brigata di Pietro Camana "Primula", passando attraverso gli anni della formazione universitaria e dell'attività politica e professionale all'ospedale di Vercelli. Alle riflessioni e ai ricordi della scrittrice si sovrappongono eventi decisivi della storia del Novecento: la guerra di Spagna, l'avvento del fascismo, l'8 settembre, l'attività politica e i movimenti femministi del dopoguerra. La narrazione scorre veloce, semplice e appassionata, sempre calibrata tra le riflessioni sul presente e sul ruolo degli uomini, e delle donne, nella storia. Non mancano prese di posizione radicali e "illuminate" su temi scottanti come quelli dell'aborto e del marxismo e, infine, dello spettro della guerra che si credeva sconfitta, ma che si affaccia ancora oggi nella vita delle nazioni e di fronte alla quale pochi hanno il coraggio di denunciare le proprie responsabilità.

L'autobiografia di Anna Marengo rientra a pieno titolo nella tradizione letteraria della memorialistica "femminile", fornendoci un affresco vivo e partecipato di quelle vicende storiche che, proprio perché la storia non è ancora finita, si ripetono ancora nel presente a settant'anni di distanza dalla seconda guerra mondiale.

Il libro contiene anche la ristampa della prima prova letteraria di Anna Marengo, il racconto "Una storia non ancora finita", del 1952, vincitore del Premio letterario Prato, che si prefiggeva di segnalare quegli scrittori «che traducono lo spirito della Resistenza in impegno quotidiano per il progresso della civiltà democratica del paese». Nel racconto la memoria della guerra si sviluppa attraverso la vicenda del partigiano Cichin cui la Marengo salva la vita tramite l'amputazione di una gamba, tra l'iniziale diffidenza degli uomini della brigata. Le riflessioni della scrittrice dimostrano, fin dall'inizio, un'attenzione particolare per le storie «semplici e commoventi» che valgono almeno quanto quelle degli eroi della "grande" storia, ma che rischiano di essere sommerse dalla memoria monumentale della Resistenza.

ANNA BORRINI

«Pericolosi per l'ordine democratico»

Partigiani e antifascisti iscritti nel Casellario politico centrale dopo la Liberazione: il caso di Argante Bocchio

La vicenda di Argante Bocchio “Massimo”, vicecomandante della XII divisione Garibaldi “Piero Pajetta Nedo”, riassume significativamente la storia di una parte del secondo dopoguerra italiano. Dopo le grandi speranze di svolta nella vita politica e sociale suscitate dalla Resistenza e confermate, sembrava, dalla formazione del governo presieduto da Ferruccio Parri e sorretto da tutte le componenti del Cln, dall'esito del referendum per la Repubblica e soprattutto dai lavori della Costituen-

te, cominciano le prime avvisaglie di difficoltà nell'attuazione del programma: le vicende delle commissioni per l'epurazione fanno presagire un precoce cambiamento del clima politico¹.

Del resto inequivocabili segnali provenienti dagli Alleati provocano frizioni, a volte molto forti, con gli uomini posti dal Cln ad amministrare le comunità liberate. Sono, a prima vista, piccoli segnali presto superati, destinati tuttavia a riproporsi e a diventare più forti².

¹ A Novara la Commissione provinciale di epurazione è nominata il 13 maggio 1945. “La Lotta”, organo della Federazione novarese del Pci, il 6 maggio, una settimana prima dell'insediamento della Commissione, afferma: «L'epurazione deve effettuarsi e si effettuerà anche se forze più o meno occulte tenteranno di impedirlo come hanno fatto finora nell'Italia del Sud»; e ancora il 19 maggio, in un corsivo, *Quelli dell'erre moscia*, riprende un dialogo tra persone abbienti udito sul treno Novara-Varallo, in cui si parlava di spese pazze e si facevano vergognose lamentele contro la situazione di quei giorni. Il corsivo conclude: «E quelli cosa si aspetta a epurarli?». Nonostante le aspettative di gran parte della popolazione il progetto di epurazione ben presto entra in crisi anche nell'Italia del Nord. L'8 agosto dello stesso anno, «il “Corriere di Novara” informa che la Commissione di epurazione funziona malissimo e rileva che su 4.000 segnalazioni pervenute soltanto 400 sono state esaminate e che sono stati presi solo 20 provvedimenti di sospensione su 120 casi proposti» (*Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, a cura di Adolfo Mignemi, in *Quarant'anni della Costituzione italiana. 1948-1988*, numero speciale di “Novara Provincia 80”, a. V, n. 3, dicembre 1988, p. 23). Per un discorso più generale su amnistia ed epurazione si rimanda al saggio di Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in CLAUDIO PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

² Il 3 maggio 1945 esce il proclama n. 3 dell'Amg relativo alle *Disposizioni generali di*

Nella provincia di Novara, ad esempio, già nell'agosto 1945 si arriva alle dimissioni del prefetto della Liberazione, Piero Fornara, e successivamente al veto da parte

degli Alleati alla nomina di Eraldo Gastone "Ciro" alla carica di sindaco di Novara³.

A livello più generale, nei primi mesi del 1946, si assiste alla sostituzione di tutti i

polizia e sicurezza pubblica. Esso contiene: il divieto di riprese foto e cinematografiche di qualsiasi natura; l'obbligo di sottoporre ad autorizzazione dell'Amg ogni tipo di pubblicazione; il divieto di diffondere e cantare inni o canzoni patriottiche di paesi stranieri anche se alleati. È evidente che con il divieto si intendeva limitare la diffusione di canti partigiani, come *Fischia il vento*, che utilizza la musica di un canto popolare russo, o dell'*Internazionale*.

«Con avviso n. 1 dell'A.M.G. è ordinata la consegna di armi, esplosivi, di tutte le radio ricetrasmittenti e fatto obbligo della denuncia di tutti i materiali militari abbandonati. Sono previste per gli inadempienti pene fino alla condanna capitale» (*Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., p. 8). Come si legge nella tesi di Benedetta Carnaghi, dedicata ad Argante Bocchio, il 1946 aggrava nella popolazione la sensazione che il rinnovamento promesso, quanto meno, tarderà a venire: «[...] viene eliminata la Commissione di epurazione dei fascisti presenti negli apparati dello Stato e bloccata ogni forma di controllo operaio nelle fabbriche, a cominciare dai consigli di gestione. [...] Il malcontento serpeggia dunque tra la popolazione, gli operai e i contadini del Sud, e soprattutto fra i partigiani, che hanno l'impressione di essere stati abbandonati a se stessi, liquidati con quattro soldi e un diplomino, rispediti a casa nelle condizioni peggiori, senza lavoro e con le famiglia da sostenere. La rabbia è grande anche perché, da un lato, è stata interrotta l'epurazione dei fascisti e, dall'altro, imperversano campagne di calunnie contro le formazioni partigiane e i loro comandanti» (BENEDETTA LUCIANA SARA CARNAGHI, *Argante Bocchio: antifascista, comunista, partigiano, esule. Storia di un militante 1924-1991*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2010-2011, relatore prof. Silvio Lanaro, p. 80).

³ «18 [agosto 1945] - Il commissario provinciale dell'A.M.G. ordina al Prefetto di licenziare due vice questori e quattro funzionari di P.S.» (*Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., p. 24). Il prefetto Fornara reagisce fermamente all'ingiunzione, come testimonia la sua lettera al magg. Murchie: «Ricevo la sua lettera in data 18 agosto n. di prot. NO/q oggetto "Riorganizzazione della Questura", con l'ordine di dimettere immediatamente senza motivazione sei funzionari della Questura. Eseguisco l'ordine ricevuto, ma nello stesso tempo Le presento le mie dimissioni dalla carica di Prefetto non essendo compatibile con la dignità che la massima autorità italiana della Provincia riceva, senza spiegazione e senza motivazione, ordini così draconiani. Il Prefetto». Per un più esauriente racconto della vicenda rimando alla nota 21 del mio saggio: ANNA BORRINI, *Società ed economia nel secondo dopoguerra. Ipotesi di studio*, in *Il dopoguerra nel Novarese 1945-1950. Convegno di studi, Omegna, 17 dicembre 1988*, numero speciale di "Novara Provincia 80", a. VII, n. 2, 1990, p. 37.

Il 14 novembre 1945 «il dottor Ermanno Lazzarino è nominato sindaco di Novara dopo che l'A.M.G. ha rifiutato la nomina di Eraldo Gastone *Ciro*» (ex comandante militare delle divisioni garibaldine della Valsesia e dell'Ossola) (*Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., p. 34). Il 10 novembre Vincenzo Moscatelli aveva lasciato la carica di sindaco perché chiamato a Roma alla direzione del Pci.

prefetti designati dai Cln con prefetti di carriera⁴ e si frappongono sempre maggiori ostacoli all'inserimento di ex partigiani nelle file della polizia e dell'esercito⁵.

Grandi tensioni erano nate già all'indomani della Liberazione, nonostante l'euforia per la fine della guerra e la vittoria sui

nazifascisti, per le modalità della smobilitazione delle formazioni partigiane e di consegna delle armi⁶.

In questo quadro, aggravato dai pressanti problemi della ricostruzione e dell'occupazione⁷, stenta a trovare piena comprensione l'amnistia voluta dal go-

⁴ L'ultimo prefetto della Liberazione a essere destituito, il 27 febbraio 1947, dal ministro dell'Interno Scelba è Ettore Troilo, prefetto di Milano designato dal Cln, accusato di non avere represso duramente lo sciopero generale contro i licenziamenti (cfr. *Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., p. 82). Piero Fornara lascia la Prefettura di Novara il 1 marzo 1946 al prefetto di carriera dott. Enrico Avalor, commentando: «E abbiamo continuato così a lavorare fianco a fianco fino al 1° marzo, quando tutti i prefetti politici dell'Alta Italia lasciarono il loro posto; a Novara è arrivato il prefetto di carriera Avalor ed io lascio la carica di Prefetto della Provincia di Novara con l'ultima mia boutade "Partigiani, è arrivato il prefetto Avalor, prepariamoci a ritornare a monte!"» (A. BORRINI, *art. cit.*, p. 39, nota 35).

⁵ «Il fenomeno per cui l'eredità dell'epoca liberale aveva temperato per qualche anno i tratti antidemocratici dell'amministrazione di Pubblica sicurezza del fascismo si ripeté, ribaltato, dopo il trapasso dalla dittatura alla democrazia. I governi di unità nazionale succedutisi tra l'estate 1945 e la primavera 1947 non riuscirono a gettare le basi di una nuova articolazione della polizia. [...]; il sostanziale fallimento dell'arruolamento di elementi provenienti dai ranghi partigiani si coniugò col mantenimento della matrice antidemocratica sopravvissuta al regime» (MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 473). Il 13 gennaio 1946 "la Squilla Alpina" esce con un preoccupato articolo sul problema dell'assunzione dei partigiani nella polizia: *Che cosa succede nel battaglione ausiliario di P.S.*

⁶ Il 14 maggio 1945 il Comando militare zona Ossola inoltra al Comando generale del Corpo volontari della libertà un rapporto relativo alla *Smobilitazione delle Formazioni partigiane e ai suoi riflessi* nel quale: «I Comandanti e Commissari di guerra delle Divisioni dipendenti», oltre ad esprimere «il loro rincrescimento per non essere stati [...] preventivamente interpellati [...] in merito alle modalità di smobilitazione», sottolineano il desiderio di molti patrioti «di entrare a far parte delle Forze armate o di quelle di Polizia» e rimarcano al punto 6 «il preciso intendimento dei patrioti di rifiutare il premio di Lire 1.000 concesso dal Governo Italiano perché ritenuto inutile e poco dignitoso. Ciò nella considerazione che agli operai delle fabbriche - che molto meno dei patrioti hanno patito e rischiato - viene concesso un premio di Lire 5.000». Fanno poi osservare che la smobilitazione è iniziata e procede con ordine e così il disarmo dei patrioti, voluto dagli Alleati, mentre, per ragioni di sicurezza, sarebbe opportuno che un centinaio di patrioti per divisione continuasse ad essere armato data «la presenza in zona di elementi nazifascisti datisi alla macchia» (*Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., pp. 9-10).

⁷ Importanti per capire i problemi della ricostruzione sono le relazioni mensili del prefetto Fornara, che coprono il periodo dall'insediamento, il 26 aprile 1945, all'ultimo mese di reg-

verno e attuata dal guardasigilli Palmiro Togliatti⁸ che, oltre a essere male applicata da una magistratura e un'ammini-

strazione in buona parte ancora legate al passato regime, è anche parallela al primo attacco giudiziario alle forze partigia-

genza, febbraio 1946. Balza immediatamente all'attenzione l'assillo degli approvvigionamenti alimentari: il prefetto richiama «i sindaci alla necessità di invitare gli agricoltori ad una collaborazione più intima e più fattiva di quanto abbiano fatto finora per la consegna dei cereali nascosti all'ammasso, per il conferimento ai raduni dei capi di bestiame chiamati per la consegna del latte e del burro, ricordando anche che i tre bisogni fondamentali della Provincia sono: carne, grassi, cereali» e riassume «i mezzi con cui si possono ridurre a ciò gli agricoltori», menzionando tra gli altri eventuali «squadre di Polizia del Popolo» (*Allegato n. 3*, Verbale della riunione dei sindaci della provincia di Novara, tenutasi nel salone della prefettura il 27 maggio 1945, alle ore 10.30. Il verbale è allegato alla Relazione di attività del prefetto nel mese di aprile-maggio 1945. Le relazioni del prefetto si trovano nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Novara, sez. 7, fondo Fornara, b. II, fasc. 2.1, apri. 1945-febb. 1946. Sono pubblicate, con le relazioni della Camera di commercio di Novara, in *1945. Dall'economia di guerra all'avvio della ricostruzione*, Novara, Camera di commercio industria artigianato agricoltura, 1985). Notizie interessanti sulla condizione economico-sociale del dopoguerra sono riportate nei citati numeri speciali della rivista "Novara Provincia 80": n. 2, 1988 e n. 2, 1990.

⁸ Il decreto di amnistia firmato dal guardasigilli Palmiro Togliatti è promulgato il 22 giugno 1946. «Le riunioni (del Comitato provinciale dell'Anpi di Vercelli) andavano avanti anche fino alle due di notte. [...] C'erano poi i problemi con la polizia: i partigiani, fermati per detenzione di armi, venivano condannati a pene sproporzionate; altre volte, venivano arrestati anche senza motivo. [...] Come se non bastasse, poi, in quel periodo, a creare malcontento arriva lo shock dell'amnistia, firmata da Togliatti. "Massimo" sentenzia che "l'amnistia nasce male e viene applicata peggio". I primi progetti presentati da Togliatti non passano: deve annacquare un po' la legge, perché trovi il consenso di tutti. Viene poi applicata in modo anarchico, "stiracchiata" da parte di magistrati soprattutto meridionali, che non sanno nulla della Resistenza. Tutto questo provoca indignazione e rabbia nel mondo partigiano» (B. CARNAGHI, *op. cit.*, p. 81). Come sempre misurato, ma allo stesso tempo tagliente, il giudizio di Claudio Pavone: «Che a un certo punto potesse essere politicamente opportuno qualche provvedimento di clemenza era cosa sulla quali molti erano disposti a concordare. Esisteva il problema di non rigettare troppi italiani nelle braccia del fascismo, tanto più che le sanzioni, per quel che avevano funzionato, avevano colpito più in basso che in alto. Ed esisteva anche il problema dei molti partigiani imprigionati o incriminati, ai quali occorreva in qualche modo provvedere, anche se l'abbinare i due problemi già costituiva una concessione pericolosa e, in definitiva, umiliante. Ma il modo in cui l'amnistia, nonostante la volontà espressa da Togliatti nella Relazione di non includervi i delitti più gravi, fu formulata e poi applicata non poteva essere peggiore. Per il primo aspetto la responsabilità è dei politici e dei tecnici del ministero della Giustizia; per il secondo, ancora una volta, della magistratura. Il risultato fu che l'amnistia, la quale, come aveva scritto Togliatti nella citata Relazione, avrebbe voluto essere un "atto di clemenza" e "in pari tempo di forza e di fiducia nei destini del Paese", si risolse in una prova di debolezza, e i beneficiati non serbarono certo molta riconoscenza a Togliatti e agli sprovveduti antifascisti» (C. PAVONE, *op. cit.*, p. 137).

ne⁹ che si verifica già negli ultimi mesi del '45 (se non in certe forme, addirittura prima) e che si intensifica negli anni immediatamente successivi: alcuni esponenti del mondo della Resistenza, soprattutto garibaldini, nonostante l'amnistia

sono indagati e arrestati per atti di guerra; tra questi, vedremo, anche Massimo.

Con le elezioni del 18 aprile 1948 la situazione per i partiti di sinistra, Pci e Psi, peggiora e peggiora ulteriormente dopo l'attentato del 14 luglio contro Togliatti¹⁰.

⁹Nel corso del mese di settembre 1945 «una circolare del generale Brunetti, comandante dell'Arma dei Carabinieri, accusa il partito comunista di preparare una insurrezione armata per settembre. La notizia è smentita immediatamente dal Presidente del Consiglio Parri. A distanza di pochi giorni una circolare ministeriale, recante la firma dell'ammiraglio Biancheri, invita a trattenere alle armi le persone che avevano giurato fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana per servirsene contro il partito comunista in caso di insurrezione. Questi due episodi rappresentano uno dei primi atti di quella colossale campagna anticomunista [e antipartigiana, *nda*] che verrà sviluppandosi nei mesi successivi» (*Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., p. 29). Cfr. anche B. CARNAGHI, *op. cit.*, p. 80 e ss.

¹⁰Il 14 luglio 1948 alle 11.40 «Togliatti viene colpito da Antonio Pallante [...] all'uscita del Parlamento con quattro colpi di rivoltella. In segno di protesta il paese si paralizza per lo sciopero generale - come lo definirà successivamente Pietro Secchia - "più spontaneo, compatto ed esteso che la storia del movimento operaio ricordi"» (*Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., p. 93). Il giorno precedente il giornale socialdemocratico "L'Umanità" pubblica un articolo del direttore politico Carlo Andreani che afferma tra l'altro: «l'intero discorso di Palmiro Togliatti [del 10-6] è il discorso di un paranoico e poco importa sapere che si tratta di una paranoia effettiva o di una simulazione di malattia. Nel caso di Togliatti propendiamo per questa seconda ipotesi [...]. Per quanto ci riguarda dinnanzi a questa prospettiva, ci limitiamo ad esprimere l'augurio, e più che l'augurio la certezza, che se quelle ore tragiche dovessero veramente suonare per il nostro paese, prima che i comunisti possano consumare per intero il loro tradimento [...], il governo della Repubblica e la maggioranza degli italiani, avranno il coraggio, l'energia, la decisione sufficiente per inchiodare al muro del loro tradimento Togliatti e i suoi complici. E per inchiodarveli non metaforicamente» (*ibidem*). E per non farsi mancare niente, nello stesso sottolinea che la sigla Fdp (Fronte democratico popolare) nei bollettini parrocchiali era decifrata come funerale di Palmiro.

Per lo sciopero generale che coinvolge l'intero Paese, e nonostante l'impegno di tutto il Partito comunista e della Cgil per mantenere nei limiti di una corretta protesta democratica le manifestazioni popolari, nella notte tra il 14 e il 15 luglio «il governo accusa la Cgil di aver promosso uno sciopero insurrezionale per capovolgere i risultati del 18 aprile. La corrente sindacale cristiana chiede l'immediata cessazione dello sciopero». De Gasperi il 16 luglio, «rispondendo in Parlamento ad una interrogazione afferma che con lo sciopero generale l'unità sindacale è stata portata "alla soglia del cimitero"»; e ancora il 18 luglio «il governo annuncia l'esistenza di un fantomatico "piano K dei sediziosi". Le prove dell'esistenza di detto piano sarebbero date, secondo Scelba, dai seguenti fatti tra loro concatenati verificatisi nei giorni tra il 14 e il 16 luglio: conquista a mano armata del cavo telefonico nazionale [...] sul Monte Amiata [...]; interruzione simultanea di strade ferrate e autostrade; controllo di stazioni radio e depositi di carburante (*idem*, pp. 93-94).

Le imponenti manifestazioni, soprattutto operaie, che bloccano l'intero Paese costituiscono un grave colpo per le forze di governo che scatenano una repressione durissima soprattutto contro i comunisti, nonostante la fermezza e la responsabilità dimostrate dai dirigenti del Pci e della Cgil.

In questo clima Massimo viene arrestato nell'agosto 1948 e portato al carcere del Piazzo di Biella¹¹. Uscirà a fine anno, il 24 dicembre. Ma già dai primi giorni di gennaio del 1949 viene a sapere che la Resistenza biellese, e non solo, è di nuovo sotto tiro e dopo poco, che lui personalmente è tra i possibili incriminati, ricercato per azioni di guerra risalenti all'autunno del 1944, insieme a Francesco Moranino, Silvio Bertona e Carlo Gasparro¹².

Da quel momento Massimo sceglie di riprendere la clandestinità, da latitante alla macchia, assistito e protetto, con grandi rischi, dai suoi familiari, dalla popolazione del suo paese e delle zone che lo avevano

visto protagonista della lotta partigiana. È una vita difficilissima, sempre con la possibilità di essere arrestato e incarcerato e con la consapevolezza di poter essere causa, se pur involontaria, di pericoli per familiari, amici e compagni. Questa situazione si trascina fino alla fine del 1950, quando il partito decide di proporgli l'espatio verso i paesi del socialismo in atto. Si tratta di una decisione quanto mai sofferta, che comporta il distacco dalla famiglia da poco ricomposta (e dal piccolo Nedo di soli 4 anni) e la necessità di affrontare le difficoltà conseguenti con la totale insicurezza della durata e dell'esito dell'ormai previsto processo. L'esilio durerà sette lunghi anni, il ritorno in Italia avverrà solo verso la fine del settembre 1957¹³.

Anche il rientro nel partito non è dei più facili: segretario della Federazione biellese del Pci è dal 1955 Stefano Schiapparelli che lo accoglie con freddezza e diffidenza, non apprezzando probabilmente il

¹¹ A proposito dell'attentato a Togliatti, Massimo, nella tesi a lui dedicata, racconta le reazioni degli operai del Biellese comuni al resto d'Italia e si sofferma sulla durissima repressione del dopo 14 luglio: «[...] nel Biellese, tra i tanti denunciati, ben 40 saranno condannati a pene detentive. Ad agosto viene arrestato anche "Massimo". Viene portato al Piazzo di Biella. Lo conosceva già: nel 1943 li aveva incontrato soprattutto antifascisti, nel 1945 il carcere era pieno di fascisti e repubblicani, adesso ritornava ad essere popolato da antifascisti, prevalentemente ex partigiani. "Massimo" finisce in una cella che definisce scherzosamente "rossa come la brace", con quattro ex partigiani, Rolando, Galdini e i due Coggiola (padre e figlio), due operai e un detenuto comune. Nelle celle vicine ci sono altri ex partigiani» (B. CARNAGHI, *op. cit.*, p. 93). Un'altra testimonianza di Massimo è pubblicata in "Novara Provincia 80", n. 2, 1990, cit., pp. 130-131.

¹² Per notizie più dettagliate sull'intera vicenda e sui protagonisti, cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972.

¹³ Gli anni difficilissimi della latitanza e dell'esilio in Cecoslovacchia e in Unione Sovietica sono raccontati nella già citata tesi di laurea di Benedetta Carnaghi, preceduta dalla lunga testimonianza (in parte riassunta in schemi scritti che conservo gelosamente) che Massimo, dopo grandi insistenze da parte mia e di Adolfo Mignemi, decise di rilasciare tra il 2004 e il 2005.

suo passato legame con il predecessore Guido Sola Titetto¹⁴, morto nel luglio dello stesso anno.

Massimo chiede alla Federazione di poter andare per qualche tempo nel Meridione: viene mandato a Cassino come funzionario di partito. Lì da alcuni dettagli, come il ritardato rilascio del portafoglio, capisce che la sua vicenda giudiziaria ha lasciato strascichi, ma è ancora ignaro (e passeranno ancora parecchi anni prima della consapevolezza) di essere «soggetto a riservata vigilanza»¹⁵.

Il 16 novembre 1949, infatti, la Questura di Vercelli aveva avanzato al Ministero dell'Interno la proposta di iscrizione di Bocchio al Casellario politico centrale, senza esplicitare la motivazione. L'incarceramento che viene allestito a suo carico contiene informazioni anagrafiche, segna-

lazioni di «persone di stretta relazione col segnalato», connotati, titoli di studio, professione, provvedimenti penali (a questi, che si riferiscono all'arresto per i fatti seguiti all'attentato a Togliatti e al mandato di cattura per azioni durante la Resistenza, si devono i lunghi mesi di attesa del passaporto), fino alla nota conclusiva: «È sempre stato comunista». E tanto basta.

Il 13 dicembre 1949 giunge la risposta del Ministero dell'Interno («Riservatissima-Doppia busta», Dgps-Divisione A.R., sez. 2 Cpc) che comunica: «Il nominato in oggetto [Bocchio Argante Pio di Emilio, *nda*] è stato iscritto in questo Casellario politico centrale».

Nel relativo fascicolo sono presenti pochi documenti relativi agli anni in Cecoslovacchia (1951-1957)¹⁶; la documentazione riprende copiosa dopo il rientro in

¹⁴ Guido Sola Titetto, figura di rilievo nell'antifascismo, comunista. Nato a Mezzana Mortigliengo nel 1903, è arrestato e condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a ventitré anni e otto mesi di reclusione per «far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, per propaganda sovversiva e per attentato alla vita del Capo del Governo». Condonati nove anni, partecipa alla Resistenza e dopo la Liberazione diviene il primo sindaco di Vercelli fino all'aprile 1946; in seguito segretario del Pci di Biella e poi a Roma presso la direzione del partito; dal 1951 è sottoposto ad «attenta vigilanza» come pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato, vigilanza che dura fino al 1957, anno della sua morte.

¹⁵ È un incontro casuale che permette a Massimo di venire a conoscenza del suo fascicolo di iscritto al Cpc: si trova a parlare con un ex commissario capo della Questura di Novara e dell'Ufficio politico in particolare, e un po' per curiosità, un po' per il gusto di provocare dopo tanti anni, gli chiede di confessare che in Questura hanno documenti su di lui per la sua attività politica e gli chiede anche se non possono essere consultati. Il commissario non nega, anzi lo informa che la Questura ha ormai depositato i documenti all'Archivio di Stato di Novara. Così Massimo può consultare e fotocopiare il suo fascicolo di iscritto al Cpc.

¹⁶ Tra questi, documenti della Questura di Novara alla Questura di Vercelli in data 23 marzo 1954 con oggetto Bocchio Argante di Emilio: «Pregasi comunicare se la persona in oggetto sia tuttora ricercata come da circolare di codesto Ufficio n. 07981 del 23/12/1949» e ancora dalla Questura di Novara del 21 luglio 1954 con la richiesta di «rintraccio per arresto e traduzione in questura» e la relativa risposta della Questura di Vercelli che comunica la revoca del mandato, in data 19 luglio 1954.

patria con osservazioni relative alla partecipazione a riunioni riservate presso alcune sedi di sezione del Partito comunista biellese. La prima nota successiva al rientro dall'estero è presente in una relazione sull'attività del partito che porta la data del 19 novembre 1957 (Massimo è in Italia dalla fine di settembre dello stesso anno) e reca la firma del prefetto Abbrescia. Molte altre comunicazioni successive affollano il suo fascicolo: riguardano la sua attività di militante comunista e di membro del consiglio comunale e provinciale.

L'11 maggio 1965 il Ministero dell'Interno comunica al questore di Novara con nota riservata personale che «questo Ministero non ritiene di dover sottoporre ulteriormente il soprascritto [Bocchio Argante di Emilio, *nda*] a particolare vigilanza. Pertanto, in data odierna, lo stesso è stato radiato dal C.P.C.». A questo punto si dovrebbe considerare chiusa e archiviata la pratica. La realtà è ben diversa: alcune segnalazioni sporadiche si susseguo-

no nell'ottobre e novembre 1965 e durante tutto il 1966, finché il 6 aprile 1967 il Ministero dell'Interno invia una circolare, sempre classificata come riservata personale, al questore di Novara il cui testo recita: «Con riferimento a precorsa corrispondenza e, da ultimo alla nota suindicata (del 21/3/67), si prega fornire complete informazioni [nell'originale sottolineato, *nda*] sul conto del nominato in oggetto». Allegato a questa nota un elenco di ventidue domande concernenti notizie anagrafiche, personali (tra cui eventuali relazioni extraconiugali ed abitudini particolari); nel fascicolo è contenuta la minuta manoscritta della risposta¹⁷.

Sulla seconda pagina della copertina del fascicolo, dopo l'indicazione Gabinetto cat. A-8, il nome e l'indicazione «comunista» e altre indicazioni burocratiche, oltre alla segnalazione della radiazione dal Cpc, si legge infatti: «Il Ministero dell'Interno con nota n. 224/8525 del 20/5/1967 ha disposto riservata vigilanza».

¹⁷ Segnalazioni dalle questure di Novara e Vercelli al Ministero dell'Interno (o all'Ufficio politico delle varie questure e agli uffici prefettizi) continuano nel 1965, 1966, 1967 e oltre, fino al 23 febbraio 1972. Naturalmente la sorveglianza non è limitata ai singoli soggetti ritenuti «pericolosi», ma si estende ai partiti socialista e, soprattutto, comunista, e alle organizzazioni sindacali della Cgil. Relazioni particolareggiate sulle attività di questi enti si trovano nelle carte di prefettura (in particolare nelle relazioni dei questori e dei prefetti) e nei vari fascicoli del Cpc. Nel fascicolo di Bocchio, per esempio, si trova un interessante documento inviato dalla Questura di Avellino al Ministero dell'Interno e alle questure della Repubblica. Si tratta di una relazione circostanziata sulla «Conferenza nazionale del Pci sull'emigrazione dal Mezzogiorno», tenuta ad Avellino il 10 e l'11 febbraio 1962. In aggiunta alle notizie relative ai vari interventi di dirigenti comunisti (Giorgio Amendola, Chiaromonte, Napolitano, ecc.) si dà conto di una mostra di disegni di emigranti, eseguiti a carboncino, del pittore svizzero Mario Comensoli di cui si inviano dati anagrafici e numero del passaporto e si invia la relazione introduttiva di Alvo Fontani, della direzione nazionale del Pci, e l'elenco dei partecipanti. Una curiosa segnalazione riguardante Argante Bocchio proviene dai carabinieri alla Questura di Novara, in data 4 febbraio 1964 ed è relativa a un corso di «mistica» comunista tenuto a Marino (Roma) dal 13 al 25 gennaio, cui ha partecipato.

Esempi di gravi interferenze nell'attività pubblica liberamente esercitata dei cittadini si trovano numerosi nelle carte di prefettura e questura che segnalano, come del tutto normali, interventi intimidatori soprattutto verso attività sindacali e di impegno politico di militanti comunisti¹⁸. In teoria la sorveglianza di cittadini per le sole idee politiche sarebbe dovuta cessare con la caduta del regime fascista e soprattutto dopo la promulgazione della Costituzione che stabilisce il diritto di ogni cittadino alla libertà di pensiero e di parola, ma, come osserva Mimmo Franzinelli, «secondo la classica tradizione delle schedature della polizia politica d'ascendenza fascista, l'intestatario di un fascicolo segnaletico rimane "attenzionato" per anni [...] è insomma considerato un delinquente allo stato potenziale, membro della vasta e sinistra congrega dei sovversivi.

In questo contesto, il fascicolo sulla "nota persona" viene aggiornato»¹⁹.

Purtroppo, si trovano sempre sufficienti motivi di sospetto e dunque di indagini, come abbiamo potuto constatare nella vicenda di Massimo, che è per molti aspetti comune a quella di tanti altri militanti di sinistra: la sorveglianza della polizia politica non si interrompe con la fine del regime fascista (se non, forse, per un brevissimo periodo), ma continua in modo prima sommesso, poi via via più intenso con il mutare del clima politico, interno e internazionale. La forzata alleanza, nata dall'esigenza di combattere nazismo e fascismo, si rompe quasi subito dopo la resa della Germania e il clima che si avvia ormai alla guerra fredda (ufficialmente nata dal discorso di Churchill a Fulton negli Stati Uniti alla presenza di Harry Truman il 5 marzo 1946) tra gli Alleati e

¹⁸ Due soli esempi dalla relazione del questore di Novara Casserà, in data 30 luglio 1950: «Tali elementi [che svolgono azione «sobillatrice» durante scioperi, manifestazioni..., *nda*] identificati in gran parte in tutti i più importanti centri della Provincia, sono stati singolarmente "invitati" presso gli uffici di PS e diffidati a verbale ad astenersi da ogni atto illegale e da qualsiasi provocazione, a scampo di più severi provvedimenti di polizia, salvo nei congrui casi, l'azione penale». E più oltre: «[...] la campagna di menzogne preordinate dal partito comunista locale è stata stroncata mediante il divieto di pubblici comizi su argomenti relativi alla guerra in Corea. Il divieto è stato rigorosamente fatto osservare».

¹⁹ M. FRANZINELLI, *Rock & Servizi Segreti. Musicisti sotto tiro: da Peter Seeger a Jimi Hendrix a Fabrizio De André*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 199. C'è qualcosa di drammatico e involontariamente umoristico in queste osservazioni di un romanziere finlandese, così affini a quelle di Franzinelli: «Fare l'agente segreto sviluppa la memoria, bisogna ricordarsi migliaia di facce, atteggiamenti, segni particolari, ma nessuno può ricordarsi tutto. È per questo che la polizia segreta ha da sempre fatto liste e rapporti, raccolto documenti e steso verbali. Le informazioni vengono poi accuratamente inserite in fascicoli personali, a loro volta numerati, archiviati in grandi scaffalature, e tenuti continuamente aggiornati. L'ordine deve regnare su tutto, negli archivi come nella società. In caso di emergenza, si riprendono i fascicoli, gli si dà una spolveratina, e via! Nel cuore della notte, macchine nere emergono inesorabili dai depositi sotterranei e sfrecciano nelle vie deserte per andare a liberarci da chi osa minacciare la nostra pace sociale». ARTO PAASILINNA, *La fattoria dei malfattori*, Milano, Mondolibri, 2013, p. 11.

l'Unione Sovietica si estende in breve tempo anche in Italia, dove si è determinata una divaricazione storica e politica tra il Centro-Sud, liberato dagli eserciti alleati tra il luglio 1943 e il settembre 1944, e il Nord, che invece ha visto un'attiva partecipazione della popolazione alla guerra di liberazione fino all'aprile del 1945²⁰.

Abbiamo già accennato ai problemi causati dall'ammnistia e soprattutto dalla mancata epurazione, che ci introduce nella spinosa questione della continuità dello Stato, in virtù della quale «una grandissima parte degli istituti propri del regime fasci-

sta [...] diventa spina dorsale della nuova Repubblica [...] mentre gli addetti ai servizi mantengono intatte abitudini, preferenze ed opinioni spesso incompatibili con i principi informativi di una moderna democrazia»²¹. Franzinelli individua, a proposito del rapporto intercorso negli anni 1944-47 tra la vecchia struttura repressiva fascista e il costituendo apparato di polizia politica dell'Italia democratica, una differenziazione che si articola in tre momenti: «a) un primo tempo inevitabilmente segnato dalla frattura, dato lo stato di guerra esistente tra governo monarchico

²⁰ «Poi, gradualmente, “il vento del Nord” attenuò il proprio impeto e fu sostituito da un clima più temperato, nel quale la dottrina della continuità dello Stato prese piede anche attraverso impostazioni compromissorie in tema di responsabilità della dittatura» (M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 416).

²¹ «Quello di Pieche è certamente uno dei casi più emblematici della cosiddetta “continuità dello Stato”, in virtù della quale una grandissima parte degli istituti propri del regime fascista [...] diventa spina dorsale della nuova Repubblica [...] mentre gli addetti ai servizi mantengono intatte abitudini, preferenze ed opinioni spesso incompatibili con i principi informativi di una moderna democrazia; dalla magistratura alle forze armate, dalla polizia alla guardia di finanza, dagli impiegati alla burocrazia periferica, dagli insegnanti di ogni ordine e grado ai dipendenti degli enti parassitari [...]» (GIACOMO PACINI, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, Einaudi, 2014, p. 169). Per notizie sulla figura del generale Giuseppe Pieche (uno degli artefici, tra l'altro, del rinato Casellario postfascista), si veda, oltre il citato Pacini (p. 168 e ss.), ALDO GIANNULI, *Il noto servizio*, Milano, Marco Tropea, 2011, p. 63 e ss. A proposito del personale fascista non colpito dall'epurazione e in particolare di quello proveniente dalle file dell'Ovra, Giovanna Tosatti osserva: «[...] era dotato di notevoli capacità, e aveva un ulteriore vantaggio negli anni del centrismo: conosceva bene l'ambiente del Pci, dal momento che l'Ovra aveva avuto come funzione precipua proprio il controllo di questa opposizione. Fu segno di continuità con il regime fascista anche la riattivazione del Cpc avvenuta già nel mese di agosto 1945: sarebbe rimasto in funzione sostanzialmente senza soluzione di continuità fino al 1987» (GIOVANNA TOSATTI, *Pericolosi per la sicurezza dello stato: le schedature della polizia tra periferia e centro*, in “Percorsi storici”, n. 0, 2011). “Percorsi storici” è una rivista on line inizialmente promossa dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna (Isrebo), come primo modello di rivista on line per gli istituti aderenti alla rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli). L'Associazione culturale Percorsi storici, formata da storici professionisti e cultori di storia, è nata attorno al nucleo della redazione, condividendo i principi ispiratori alla base della creazione della rivista, ha fatto suo il progetto e continua autonomamente l'esperienza. Si veda www.percorsistorici.it.

e Repubblica sociale; b) una fase transitoria di riassorbimento dello scontro in una forma di “discontinuità”, con un’epurazione superficiale e caduca; c) un periodo contraddistinto dalla riemersione trasformistica di funzionari e di metodi del regime, adattati al diverso contesto politico. La terza fase si poté realizzare grazie all’assenza di una radicale riforma della polizia e sotto il condizionamento della guerra fredda»²².

Il 1 maggio 1947 il bandito Salvatore Giuliano, con la sua banda, spara sulla folla di circa millecinquecento persone riunite a celebrare la festa del lavoro: undici uccisi e più di sessanta feriti per ricordare ai lavoratori chi ha veramente il potere. Le ripercussioni nel Paese sono di grande emozione e il comunista Li Causi denuncia alla Costituente la responsabilità dei proprietari terrieri; scioperi e manifestazioni si tengono anche nelle province di Novara e Vercelli. Ma a conferma dell’ormai mutato clima politico e sindacale, ne “Il Popolo nuovo” di Torino, Giulio Pasto-

re, sindacalista della corrente cristiana, pubblica un articolo dal titolo “Precisazione”, in cui contesta «la decisione di indire uno sciopero di protesta per i fatti di Portella della Ginestra. I lavoratori, sostiene Pastore, devono incrociare le braccia solo per ragioni “strettamente legate alla difesa dei loro interessi economici”»²³.

Nello stesso periodo, dopo una breve crisi, l’incarico torna a De Gasperi, che forma un nuovo governo con la fiducia di Dc, Unità socialista, Blocco nazionale, Pri e Südtiroler Volkspartei e conferma come ministro dell’Interno l’onorevole Scelba, che occupava il dicastero dal gennaio 1947. Come osserva Paul Ginsborg: «Scelba era il prototipo del conservatore inflessibile di cui aveva bisogno la Democrazia cristiana in una fase di crescente tensione sociale e politica. Sotto la sua direzione, polizia e carabinieri non solo vennero epurati da tutti gli ex partigiani²⁴, ma furono incoraggiati a intervenire con forza e brutalità contro tutte le manifestazioni operaie e contadine che oltrepassavano

²² M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell’Ovra*, cit., pp. 472-473. Si veda anche quanto scrive lo storico Mario G. Rossi: «Le ondate massicce di licenziamenti per rappresaglia, il ricorso sistematico ai reparti confino (vere e proprie anticamere del licenziamento), l’allontanamento di quadri sindacali e direttivi prestigiosi, come Battista Santhià alla Fiat e Gianfranco Musco alla Galileo, rispondono a una logica discriminatoria, dettata da motivazioni interne e insieme suggerita dall’alleato americano anche come condizione per un recupero di affidabilità da parte delle imprese, che avrebbero dovuto beneficiare delle commesse militari Usa nella nuova situazione determinata dalla guerra di Corea». MARIO G. ROSSI, *Una democrazia a rischio*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I: *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, p. 918.

²³ *Aprile 1945 - agosto 1948. Piccole e grandi cronache*, cit., p. 67.

²⁴ «A quanti avevano fatto il passaggio fra le “guardie rosse di Romita” - come la destra monarchica, che propendeva per i carabinieri, definì talvolta, facendo eccessivo credito al ministro socialista dell’Interno, gli ex partigiani entrati nella polizia - avrebbe poi provveduto il ministro Mario Scelba con un’energica opera di epurazione, l’unica realmente riuscita». C. PAVONE, *op. cit.*, p. 146.

limiti di tolleranza strettissimi. Nelle memorie popolari del periodo, la malfamata celere di Scelba si sarebbe costruita un posto tutto per sé²⁵. Accanto a queste evidenti e pubbliche operazioni repressive nei confronti di tutti i lavoratori che difendevano i loro diritti, si intensificano quegli interventi di controllo sotterranei derivati direttamente dalle varie polizie politiche del passato regime.

Proprio quest'ultimo aspetto ci permette di esaminare con particolare attenzione la storia del Cpc nel secondo dopoguerra. Il sistema del Casellario non viene soppresso e anzi una circolare del Ministero dell'Interno, in data 23 agosto 1945, stabilisce di proseguirne l'uso, cambiando temporaneamente i destinatari: ex fa-

scisti, collaborazionisti, violenti di qualunque parte e ovviamente gli anarchici, che non mancheranno di segnalare il 16 aprile 1946, sul loro periodico "Umanità Nuova", la sopravvivenza del Cpc, «nonostante la caduta del fascismo e la riconquista della libertà», riprendendo l'argomento l'anno successivo e provocando così un'interrogazione parlamentare²⁶. Nonostante ciò, l'uso del Casellario rimane e ben presto torna a schedare soprattutto i militanti della sinistra, in preferenza comunisti²⁷.

È auspicabile che si possano superare i vincoli e le restrizioni che ancora oggi impediscono agli studiosi la consultazione dei fascicoli personali del Cpc: un loro esame più dettagliato e approfondito, oltre

²⁵ PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 148.

²⁶ Notizie dal sito del Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale. «E smettiamo presto di meravigliarci quando troviamo ancora in vigore e funzionante il Casellario politico centrale, strumento di controllo che aveva conosciuto i suoi fasti principali nel periodo fascista ed era stato solo ufficialmente abolito nell'Italia repubblicana. È una piccolissima spia di un più generale modo di essere dello Stato. La "democrazia congelata" degli anni della guerra fredda si realizza tramite apparati e uomini formati negli anni venti e trenta; si traduce in meccanismi continui di controllo e di "esclusione"; vede i diritti formalmente riconosciuti al cittadino messi continuamente in mora da pratiche di discriminazione». GUIDO CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2001, p. VIII.

²⁷ «Secchia [...] denunciò in Senato "la ricostruzione degli schedari per i politici nei quali sono diligentemente incasellati gli uomini che più hanno combattuto per la libertà del nostro Paese. [...] leggendo quindi documenti del Casellario politico centrale attestanti la schedatura di militanti e simpatizzanti comunisti, caratterizzati dalla fraseologia utilizzata dai funzionari durante il Ventennio» (M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 478). Nel sito dell'Archivio di Stato di Firenze si trovano notizie sul Cpc: «A partire dal 1926 lo schedario delle persone pericolose prese il nome di CPC e fu affidato a un ufficio omonimo dipendente dalla I Divisione Affari Generali e Riservati della PS. A livello periferico, vennero creati nell'ambito delle questure più Casellari Politici Permanenti (CPP) che contenevano i fascicoli nominativi dei sorvegliati: alcuni di questi erano presenti in entrambi (CPC e CPP) e in questo caso il fascicolo veniva inserito tra gli A-8 schedati con nota biografica e foto segnaletica. Dopo la guerra il CPC non fu eliminato, ma con una circolare del 23 agosto 1945 diramata dal Ministero dell'Interno si stabilì di mantenerne l'uso adattandolo alla nuova situazione:

che numericamente consistente, permetterebbe di «motivare perché [...] dalle carte d'archivio [...], non sembra che ci sia stato - ad esempio tra il 1938 e il 1948 - un cambiamento di regime in Italia», secondo le osservazioni fatte da Paolo Spriano dopo aver visto documenti relativi ai primi cinque anni di democrazia²⁸.

Il numero 0 della rivista on line "Percorsi storici" pubblica interessanti interventi, oltre quello già citato di Giovanna Tosatti, di Mimmo Franzinelli e di Salvatore Alongi. Quest'ultimo espone una serie di dati relativi alle carte della Questura di Bologna, versate al locale Archivio di Stato a partire dal 2004, constatando che il periodo tra il 25 aprile e il maggio 1945 è

caratterizzato dalla «rinnovata vigilanza da parte della polizia, sulle mosse degli attivisti socialisti e comunisti, già presenti all'interno della serie [sono fascicoli aperti nel periodo fascista, *nda*], anche dopo la ricostituzione delle istituzioni del regime democratico, soprattutto a partire dagli ultimi anni Quaranta (1948)»; rileva ancora che «particolarmente intensa fu, inoltre, l'attività anticomunista nel quadriennio 1952-55, con picchi nel biennio 1954-55 nei riguardi di soggetti in precedenza estranei al casellario: se, infatti, i comunisti schedati ex novo nell'intero arco repubblicano furono complessivamente 62, solamente nel 1954-1955 furono aperte 23 nuove posizioni»²⁹.

ex fascisti, collaborazionisti, violenti politici di qualsiasi genere, gli anarchici. Presto però tornarono a essere schedati soprattutto gli attivisti di sinistra». «Il primo e più rilevante degli aspetti che caratterizzò la serie dei sovversivi nel periodo postbellico fu l'apertura, dall'aprile 1945, di nuovi fascicoli intestati a fascisti, squadristi, brigatisti, collaborazionisti e, più in generale, ai sospettati di essere coinvolti in qualche modo nelle attività del passato regime». SALVATORE ALONGI, *Fascicolo in A-8. Le carte di pubblica sicurezza nell'Archivio di Stato di Bologna*, in "Percorsi storici", cit.

²⁸ «Il preambolo divagante ha uno scopo: quello di motivare perché - alle prime sonde che vi ho gettato ora sul dopoguerra - ho provato una sensazione non gradevole, leggermente allucinante, kafkiana. Dalle carte d'archivio, infatti, non sembra che ci sia stato - ad esempio tra il 1938 e il 1948 - un cambiamento di regime in Italia. Non solo i comunisti continuano a fare la parte del leone nelle attenzioni e nella sorveglianza delle autorità di polizia, ma il modo come di loro, della loro organizzazione, delle loro intenzioni si parla, offre addirittura più di una sorpresa. È un modo più tendenzioso, meno oggettivo, e perciò in definitiva meno attendibile, quello riservato al PCI con il dopo liberazione, in particolare dopo il 18 aprile 1948, di quello manifestato dai rapporti e dalle informazioni del periodo fascista. [...] Il contesto naturalmente è cambiato, l'area da investigare assai più ampia. Tuttavia i lavoratori, le loro rivendicazioni e agitazioni, vi compaiono sotto un'unica caratterizzazione: come masse perpetuamente sobillate da comunisti pronti alla presa violenta del potere». PAOLO SPRIANO, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Roma, l'Unità, 1992, p. 132 e ss.

²⁹ "Percorsi storici", cit. Il numero 0 contiene gli atti della giornata di studi "Male Qualità". *Controllo di polizia e azione giudiziaria tra Otto e Novecento nelle carte dell'Archivio di Stato di Bologna*; tra gli altri, oltre al già citato saggio di Giovanna Tosatti (vedi nota 19), i saggi di Mimmo Franzinelli, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia*, con interessanti riferimenti all'uso di agenti del passato regime nei servizi della Repubblica, e di Salvatore Alongi, *Fascicolo in A-8*, cit.

È interessante confrontare con le carte dell'Archivio di Bologna i documenti conservati dall'Archivio di Stato di Novara: i fascicoli aperti *ex novo* a carico di militanti di sinistra dopo l'aprile 1945 fino al 1962 sono 208, di cui ben 193 a carico di comunisti. A Novara i picchi di apertura si concentrano negli anni 1949-1951 con 97 nuovi "attenzionati": 16 nel 1949, 49 nel 1950 e 32 nel 1951; di questi 89 comunisti. Tra il 1952 e il 1957 ci sono in media tra i 7 e gli 8 nuovi fascicoli annui, risalgono a 14 nel 1958 e a 18 nel 1960.

Se confrontiamo le cifre di Novara con quelle di Bologna appare evidente una certa disparità nelle date e nella concentrazione dell'apertura di fascicoli, dovuta probabilmente alla permanenza di "vecchie" cartelle. Il riscontro di queste piccole differenze rende ancor più interessante la possibilità di confrontare i dati del maggior numero di archivi, sia per avere un quadro numerico complessivo, sia per valutare quale situazione politico-economica nazionale e internazionale abbia prodotto un incremento di attività della polizia politica.

Come si può osservare, i sorvegliati della provincia novarese dopo il 1945 sono in numero maggiore di quelli della provincia di Bologna. Inoltre la documentazione conservata nell'Archivio novarese sembrerebbe consentire di collocare la data di "chiusura" della struttura del Casellario in prossimità del limite operativo indi-

viduato da Giovanna Tosatti nel saggio citato, alla nota 21, e fissato al 1987³⁰.

La "radiazione", cioè la chiusura del fascicolo e dunque della vigilanza, è una questione di difficile risoluzione: come abbiamo potuto constatare nelle carte di Massimo (e in alcuni, purtroppo pochi, altri fascicoli consultati), se una circolare riservata del Ministero dell'Interno ne comunica la radiazione l'11 maggio 1965, segnalazioni dalla Questura arrivano ancora per tutto il 1965 e il 1966, fino alla sconcertante richiesta del Ministero stesso al questore di Novara il 20 maggio 1967 di disporre riservata vigilanza nei confronti di Argante Bocchio; per non parlare della già citata circolare con allegato elenco delle ventidue circostanziate domande (con relative risposte) per cui si rimanda alla nota 17. Le segnalazioni alla Questura di Novara proseguono con alterna intensità fino al 1972.

La consultazione di questi fascicoli impressiona da una parte per la quasi ossessiva sorveglianza della persona "attenzionata", che viene seguita non solo nella sua attività pubblica di militante politico, ma anche nella sua vita privata: segnalazioni di viaggi di vacanza, soggiorni anche di una sola notte in albergo, amicizie e frequentazioni abituali ecc. Indicativa a questo proposito una nota relativa a un'operaia della Cgil sottoposta a «normale vigilanza» in quanto «pericolosa per l'ordinamento democratico dello Stato»; la nota

³⁰ Nel citato saggio di Giovanna Tosatti si pospone la pratica della vigilanza fino al 1987 e dai dati provenienti dai fascicoli del Cpc dell'Archivio di Stato di Novara si può collocare la chiusura di alcuni tra il 1974 e il 1976. Molto più vicina alla data proposta da Tosatti (e non solo per la chiusura: almeno due fascicoli sono stati aperti nel 1967 e nel 1970!).

indirizzata al questore di Novara dal maresciallo di Ps con firma illeggibile, tra l'altro recita: «Da qualche tempo, la predetta, ha stretto relazione amorosa con l'attivista [...] pure della Cgil, ed i loro convegni, a quanto pare, avvengono in una stanza sita in viale Roma»³¹. Impressiona, dall'altra parte, la sostanziale omogeneità di linguaggio, di struttura della documentazione, di metodi di raccolta delle informazioni da “fonti confidenziali” e via elencando tra il prima e dopo la Liberazione³².

A dispetto di questa assillante e capillare sorveglianza, si verificano (e viene da dire per fortuna) alcuni impressionanti vuoti. Dal fascicolo di Bocchio ad esempio leggiamo: «Novara, 21 luglio 1954. Questura di Novara a Uffici di PS dipendenti e Comandi Uffici Arma. Prego rintraccio arresto traduzione questura Vercelli Bocchio Argante [...] colpito ordine cattura Giudice di Biella». Il 19 luglio 1955 in un marconigramma dalla Questura di Vercelli ai questori della Repubblica e p.c. al Ministero dell'Interno leggiamo: «Per cessati motivi circolare 23 dic. 1949 n. 07981 relativa rintraccio arresto Bocchio Argante est revocata». E ancora: mentre il 28 marzo 1954 la Questura di Vercelli risponde

alla Questura di Novara che Bocchio è ricercato come da circolare del 23 dicembre 1949, la stazione dei carabinieri di Valle Mosso, in data 26 aprile 1954, dichiara: «I CC di Valle Mosso non sono in possesso di mandato di cattura a carico di Bocchio Argante».

Massimo era latitante dal gennaio del 1949 e sorvegliato in quanto iscritto al Cpc dal dicembre dello stesso anno; nonostante l'ordine di sorveglianza, la Pubblica sicurezza non si rende conto del suo espatrio, viste le frequenti circolari che chiedono sue notizie e ne sollecitano l'arresto. Solo dopo il suo rientro, in una nota biografica che lo riguarda, si trovano cenni sulla sua permanenza a Praga, sui suoi incontri con Moranino e su una sua presunta partecipazione a un corso per sabotatori e per attività spionistica. Ma siamo ormai al 22 luglio 1967.

Altrettanto sconcertante è la documentazione all'interno del fascicolo di Guido Sola Titetto, definito, nella “Proposta di iscrizione nel Casellario Politico Centrale” da parte della Questura di Vercelli, «violento politico (comunista). Pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato»³³.

³¹ La nota prosegue con questa considerazione: «Di tanto in tanto entrambi fanno viaggi fuori provincia a passarsela bene». La circolare porta la data del 7 agosto 1955. Un precedente documento, sempre relativo all'operaia della Cgil, indica invece il modo intimidatorio di procedere delle forze dell'ordine: «Denuncia a carico di [...] per contravvenzione all'art. 113 T.U. Legge di P.S., 4 giugno 1954: [...] la nominata in oggetto intenta a distribuire nei pressi del locale stabilimento Doppieri dei volantini ciclostilati iniziati con la frase “LAVORATORI e LAVORATRICI della DOPPIERI!! Aderite compatti allo sciopero generale di 24 ore per giovedì 20 maggio” e terminanti con le parole: “Solo l'unità dei lavoratori potrà piegare il fronte padronale”». Il 10 luglio 1954 il processo si conclude con la condanna a dieci giorni di arresto e lire 1.000 di multa coi benefici di legge.

³² P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 132.

³³ Cfr. nota 14.

In una raccomandata riservata del 16 marzo 1955, indirizzata al Ministero dell'Interno, il questore di Vercelli, Scali, comunica che Sola «è stato sostituito nella carica di segretario della federazione comunista biellese e valsesiana dall'ex federale di Vicenza Schiapparelli Stefano [...] La segreteria del partito ha chiesto alla federazione biellese e valsesiana che il compagno Sola Guido [...] vada a lavorare alla direzione del partito stesso [...]». Fonte fiduciaria riferisce che il Sola, nei prossimi giorni, si recherà a Roma presso la direzione del partito». Nonostante ciò e nonostante l'«attenta vigilanza» il Sola sarà rintracciato a Roma solo il 25 agosto 1955³⁴!

L'insieme di osservazioni, notizie, informazioni raccolte, oggi possono sembrare (e in parte sono) ridicole e senza senso; ma bisogna riflettere sul fatto che moltissimi cittadini sono stati minuziosamente sorvegliati anche nella loro più privata intimità, sottoposti a pressioni, spesso al limite del ricatto, da apparati di uno Stato democratico, a causa del loro impegno politico e sindacale, giudicato pericoloso perché non conforme al potere politico dominante. Accanto a quest'azione di schedatura, si pongono le vere e proprie persecuzioni politiche, le intimidazioni di

cittadini, in particolare le repressioni di operai e contadini feriti e uccisi durante scioperi e manifestazioni volti a ottenere una migliore condizione di vita. Basta ricordare a questo proposito alcune cifre: gli undici morti e sessantacinque feriti di Portella della Ginestra, a cui si aggiungono quelli di Avola, di Reggio Emilia. E ancora, come ci ricorda lo storico Guido Crainz, «la realtà di quegli anni ci è interamente consegnata da una massa eloquente di oltre 200.000 schede relative ai dipendenti della Fiat, compilate tra il 1949 e il 1966 e venute alla luce per la provvida iniziativa di un pretore. Erano redatte dall'Ufficio Servizi Generali della Fiat grazie alla collaborazione di funzionari di polizia, carabinieri, agenti del Sid: tutori delle leggi dello Stato insomma, che non solo, come osserva una relazione della procura torinese, «fornivano alla Fiat notizie di carattere riservato, in quanto coperte dal segreto d'ufficio, ma [...] per tali prestazioni avrebbero ricevuto dalla Società un compenso in denaro. [...]». È un quadro che appare oggi incredibile, ma la Fiat non è un caso isolato. A Sesto San Giovanni, ad esempio, era il commissariato di polizia a chiedere alle aziende «accurate informazioni» sui dipendenti»³⁵.

Le questure esercitavano controlli an-

³⁴ Fotocopia della raccomandata citata nel testo.

³⁵ G. CRAINZ, *op. cit.*, pp. 35-37. Lo storico Paul Ginsborg osserva, a proposito delle condizioni di vita operaie della prima metà degli anni cinquanta: «Per il movimento operaio la prima metà degli anni '50 costituì quello che in seguito sarà conosciuto come gli "anni duri". Gli imprenditori mossero un prolungato attacco al potere sindacale che si era sviluppato negli anni immediatamente successivi alla Resistenza e alla Liberazione. Nelle principali fabbriche furono all'ordine del giorno licenziamenti in massa. Tra il 1946 e il 1952, ad esempio, circa 75 mila operai, precedentemente occupati in aziende controllate dall'Iri, persero il posto di lavoro. Contemporaneamente furono licenziati o emarginati gli attivisti più conosciuti [...]».

che sugli insegnanti; nel rilevare l'attività del Cpc in funzione quasi esclusivamente antisocialista e anticomunista Guido Crainz evidenzia, attraverso l'esame dei fascicoli dedicati all'attività politica dei funzionari dello Stato, le azioni promosse, per iniziativa di questori e prefetti, nei confronti di insegnanti socialisti e comunisti. E scrive che «sono soprattutto insegnanti ad essere [...] oggetto di attenzione, e il meccanismo di controllo attivato funziona, in genere, in questo modo: l'iniziativa parte dal questore, talora sulla base di un'"informazione fiduciaria" (le somiglianze con il passato continuano, come si vede); dal questore la pratica passa al prefetto e da qui al Ministero dell'Interno (talora con la richiesta di trasferimento dell'insegnante, se è di ruolo, o della non riassunzione l'anno successivo, se non lo è); dal Ministero dell'Interno l'incartamento passa poi al Ministero della Pubblica Istruzione e incomincia di qui la sua ridiscesa verso il basso [...]. Talora, il procedimento è ripetuto negli anni successi-

vi. Così è, ad esempio, nei confronti di due insegnanti di Novara»³⁶. Nelle carte del Gabinetto di Prefettura della provincia di Novara, relative al Pci, si legge a proposito del professor R.M., uno dei due insegnanti citati, «è persona pericolosa per l'ordinamento democratico».

Nel saggio di Crainz sono citati altri casi analoghi relativi al Friuli (Pordenone e Udine), alla Sicilia (Ragusa e Trapani), alla Puglia (Foggia), alla Sardegna (Nuoro) e sono naturalmente solo esempi³⁷.

Le persecuzioni cui i cittadini nel loro complesso sono sottoposti e le loro conseguenze, non solo sul piano individuale, sono ben evidenziate dalle considerazioni di Mario G. Rossi nel suo saggio, "Una democrazia a rischio": «[...] la pesante opera di repressione messa in atto dall'apparato di pubblica sicurezza contro le forze politiche e sindacali di sinistra si abbatte pesantemente, con effetti non di rado devastanti, anche sulle amministrazioni locali. Sindaci denunciati, sospesi, talora arrestati; amministrazioni sciolte e com-

Questa offensiva padronale fu intimamente legata a un clima di esplicita repressione politica. La guerra di Corea aveva drammaticamente accresciuto la divisione politica interna, comunisti e socialisti venivano ritratti come nemici e traditori della causa della democrazia e della libertà. Tra il 1949 e il 1951 Pci, Psi e Cgil corsero un serio rischio di vedere legalmente limitata la propria libertà di organizzazione e di riunione. La repressione poliziesca e i conseguenti procedimenti legali contro le organizzazioni di sinistra raggiunsero un livello che non venne mai più superato. I dati relativi alla sola provincia di Bologna riportano 2 morti e 773 feriti in scontri con la polizia tra l'aprile 1948 e il maggio 1954. Ci furono 13.935 processi per resistenza alla forza pubblica, 7.531 dei quali si conclusero con un verdetto di colpevolezza. Tra questi vi furono 4.729 condannati per "invasione di terreni", ma anche 670 per aver venduto "l'Unità" per le strade, 1.086 per aver affisso manifesti, 338 per partecipazione a riunioni e assemblee politiche, 61 per occupazioni di fabbrica» (P. GINSBORG, *op. cit.*, pp. 250-252).

³⁶ G. CRAINZ, *op. cit.*, pp.10-11; sullo stesso argomento anche le pp. 13-15.

³⁷ *Idem*, pp. 13-15.

missariate; delibere continuamente rinviata o annullate dalle giunte provinciali amministrative»³⁸.

Secondo Crainz, tra gli effetti auspicati da Scelba vi era la portata propagandistica e psicologica di queste misure e di altre azioni o comunicazioni ufficiali del governo, atte a formare «un sentire comune diffuso in strati e settori ampi della società italiana», impostato sulla cultura del “non diritto”, cioè della discriminazione di quanti professavano idee non conformi al potere imperante³⁹. Nel saggio è portata ad esempio la relazione del prefetto di Bologna per il trimestre novembre 1954 - gennaio 1955, inviata da Scelba a tutti i prefetti della Repubblica come modello, in quanto, tra le altre iniziative, il Prefetto di Bologna «ha curato [...] l’individuazione nel personale delle scuole di ogni ordine, ed anche in quello direttivo, di elementi infidi, riferendone al Provveditore agli studi per i provvedimenti di competenza; ha preso diverse misure contro i sindaci [...]; ha gradualmente stretto la disciplina dell’uso delle pubbliche piazze; ha infine intensificato la sorveglianza di quei circoli

ricreativi che sotto l’egida dell’Enal sono passati mano a mano e nella quasi totalità alla dipendenza delle organizzazioni socialcomuniste»⁴⁰.

Sia Rossi che Crainz sottolineano le conseguenze che l’intervento continuo e pressante del governo ha prodotto sulla *forma mentis* dei funzionari, in particolare di prefetti, questori, poliziotti e carabinieri, e non solo, avendo agito anche sulla mentalità di comuni cittadini pronti a inoltrare denunce e segnalazioni alle autorità.

In molti casi a queste segnalazioni seguivano sequestri di materiali politici, denunce penali che portavano a processi e spesso a condanne, con una continuità che rendeva sicuramente più difficile la vita privata oltre che la partecipazione attiva alla vita pubblica.

Queste pressioni durano a lungo, insieme all’attività di sorveglianza della polizia politica, come dimostra il già citato saggio di Mimmo Franzinelli “Rock e servizi segreti”, che si conclude con un capitolo dedicato a Fabrizio De André, sottoposto a vigilanza con apertura di un fascicolo a suo carico nel 1969 e aggiornato

³⁸ M. G. Rossi, *op. cit.*, che prosegue: «Le motivazioni sono relative soprattutto all’ordine pubblico, ma in pratica è ogni tipo di iniziativa politica ad essere ostacolato e colpito; appoggio a manifestazioni pacifiste o di protesta; intervento a fianco dei lavoratori nelle vertenze sindacali; rifiuto di collaborare con polizia e carabinieri per impedire dimostrazioni antigovernative. Anche se il governo italiano non ritenne di accogliere, come ha ricordato Scelba, le sollecitazioni del presidente Eisenhower a sciogliere il consiglio comunale di Bologna in nome della lotta al comunismo, in molti altri casi di risonanza inferiore e di minor valore simbolico i suoi funzionari non ebbero bisogno di incoraggiamenti» (p. 978).

³⁹ Per le indicazioni relative alla citata relazione del prefetto di Bologna, si veda G. CRAINZ, *op. cit.*, pp. 9-18. Un altro aspetto che meriterebbe grande attenzione e studio riguarda l’ondata repressiva sviluppata nei confronti dei circoli e delle cooperative di sinistra avviata negli anni cinquanta dai governi centristi: le relazioni dei questori e dei prefetti e la lettura della stampa locale sono un primo passo ricco di informazioni

⁴⁰ *Idem*, p. 10 e ss.

fino al 1979, quando è addirittura schedato come finanziatore e simpatizzante delle Brigate rosse⁴¹! Poche pagine prima Franzinelli aveva scritto: «[...] i suoi ideali anarchiceggianti [...], veicolati dal suo ricco canzoniere, hanno influenzato una parte significativa dei sessantottini [...]. Con simili premesse non sorprende che il potere abbia diffidato di Fabrizio De André, irriducibile critico dello status quo [...]. Le fonti di polizia rivelano un'opera di schedatura odiosa ai danni dell'artista, il cui fascicolo segnaletico apre uno squarcio inquietante su culture del sospetto e tecniche investigative applicate a una persona interiormente libera [...]»⁴².

Le stesse «culture del sospetto e tecniche investigative» che abbiamo visto applicate senza parsimonia nei confronti di

cittadini per la maggior parte colpevoli di non essere allineati al potere dominante.

Eppure, nonostante tutto, queste invadenti e fastidiose interferenze con la propria vita hanno prodotto, a volte, curiose e strane circostanze. Come mi ha raccontato Massimo, qualche tempo dopo l'incontro con il commissario capo della polizia politica che gli ha consentito di conoscere il suo passato di sorvegliato di categoria A-8, durante una passeggiata solitaria è avvicinato da un signore in motorino che, scusandosi, gli chiede sue notizie e, con una certa esitazione, anche di sua moglie. E all'interlocutore perplesso e incuriosito confessa di essere un maresciallo in pensione, a suo tempo incaricato di sorvegliarlo per aggiornare il fascicolo informativo che lo riguardava!

⁴¹ M. FRANZINELLI, *Rock & servizi segreti*, cit., p. 201.

⁴² *Idem*, p. 195. La vicenda di De André mette in luce il meccanismo per cui si può incorrere nelle attenzioni della polizia in modo del tutto fortuito: «A ridosso della strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 [...] la polizia ignora la matrice neofascista e incalza gli attivisti dell'ultrasinistra milanese [...]. Tra le centinaia di extraparlamentari inquisiti figura un tale Isaia Mabellini, in servizio di leva con gli alpini, considerato dal questore di Brescia un marxista-leninista [...] in calce alla relazione inviata il 20 dicembre 1969 [...] compare un'osservazione significativa: "È in rapporto di amicizia con tale De André Fabrizio, non meglio generalizzato, ligure, universitario a Milano, filo cinese, noto cantautore e contestatore, proprietario di una autovettura Citroen targata BS234220". Con inflessibile logica burocratica, la segnalazione coinvolge il musicista nelle indagini; il ministero dell'Interno sollecita ragguagli al questore di Brescia, Manganiello (nomen omen), che il 26 maggio 1970 aggiorna il fascicolo [...] Nel giro di un paio di settimane la questura di Genova redige una circostanziata scheda, che informa pure sul conto del padre [...]». *Idem*, p. 195 e ss.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Primavera di libertà

Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile - maggio 1945

Vol. I

2014, pp. 76, € 10,00

Il volume, in coedizione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, raccoglie le immagini scattate durante i giorni della liberazione di Vercelli da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik".

Rientrare in città, assumerne il controllo e imporre la propria legge, prima dell'arrivo del Governo militare alleato, doveva far sentire ai giovani partigiani vercellesi un'emozione particolare: spinti ad abbandonare case e famiglie per non doversi arruolare nell'esercito repubblicano e continuare la guerra di Hitler, costretti a sospendere i propri progetti esistenziali e intraprendere la via delle montagne, in ambienti sconosciuti e percepiti tradizionalmente come ostili a chi proviene dalla pianura, avevano conosciuto la morte nei compagni caduti, la sofferta precarietà di una guerra senza certezze né conforti.

Ora potevano tornare, insieme a quelli con cui avevano condiviso mesi di lotta clandestina. Le strade verso Vercelli tra il 25 e il 26 aprile erano percorse dalle lunghe file delle squadre partigiane che provenivano dalle montagne biellesi, dalla Valsessera alla Serra; lungo il percorso volti sorridenti di donne, anziani, bambini che percepivano l'imminenza del ritorno alla vita pacifica.

Le immagini ci parlano di una primavera della storia del nostro Paese dopo l'inverno della guerra e quei lunghi cortei trasmettono l'idea di un popolo che si è messo in marcia verso il traguardo della libertà dall'invasore straniero e dalla dittatura fascista.

La liberazione di Vercelli ha un senso particolare: la città, assunta al rango di capoluogo di provincia e dunque riferimento politico privilegiato del regime, pur mantenendo nel suo tessuto una forte opposizione incardinata particolarmente in alcuni quartieri, con le sue istituzioni civili e militari si offriva come un simbolo del fascismo. La liberazione di Vercelli non fu soltanto un atto insurrezionale inscritto nei piani d'azione del movimento partigiano; fu, sul piano simbolico, l'ultimo passo nell'inversione di marcia rispetto alla strada senza uscita in cui i fascisti avevano cercato di infilare l'Italia continuando la guerra con i nazisti.

ORAZIO PAGGI

Il processo politico al cinema: la visione distorta della storia

Il processo è un procedimento volto a ricercare e trovare la verità. Ciò vale soprattutto per quello ordinario, meno (o per niente) per quello di natura politica, caratterizzato da una scoperta e diffusa arbitrarietà, che annulla il senso di giustizia che dovrebbe sovrintenderlo. Il processo politico, infatti, è in genere istruito dai vincitori sui vinti. È dunque un mezzo di ostentazione e di conservazione del potere sia politico che religioso. Per il segretario alla guerra Edwin Stanton, in “The Conspirator” (2010), di Robert Redford, conta di più vincere una guerra (e credere di salvare una nazione) che non affermare il diritto. Ha poca rilevanza che Mary Surrat, accusata di aver partecipato al complotto per l’assassinio di Lincoln, non abbia responsabilità dirette nell’attentato al presidente e sia fondamentalmente innocente, l’importante è confezionare una colpevole *hic et nunc* da dare in pasto alla gente e salvaguardare così la ragion di Stato. Chi detiene il potere usa il processo politico non per individuare la verità ma per affermare la propria verità. In nome di una visione ortodossa univoca, considera lecito manipolare la verità, modificarla, subordinarla a principi ideologici dogmatici. Un simile procedimento si veste al tempo stesso di ambiguità - non si

sa più cosa sia giusto o cosa sia ingiusto, cosa sia vero o falso - e di chiarezza manichea - fin dall’inizio si sa già quale sarà il verdetto finale.

Perché il processo politico possa assolvere alla funzione di mantenimento e perpetuazione del potere è necessaria la pubblicità del procedimento, in quanto essa mette a nudo il lato privato dell’individuo, riducendolo a una condizione di debolezza che lo sconfessa di fronte a tutti. Non si tratta semplicemente di colpire con tale meccanismo le convinzioni di una persona, ma i suoi sentimenti, gli affetti più cari e intimi. La Surrat perde il controllo psicologico nel momento in cui si implica nel dibattimento il suo ruolo di madre. Un’altra strategia del sistema istruttorio è far percepire all’imputato una profonda solitudine. Ne “La ragazza di Bube” (1963), di Luigi Comencini, la sequenza della testimonianza di Mara è sotto questo aspetto particolarmente significativa. La ragazza davanti alla corte è sola, prova smarrimento e confusione, che causano pianto e incapacità di parlare. E, in questo caso, si tratta di un testimone non di un accusato. È anche vero che un simile annullamento non è sempre prodotto, c’è chi lo contrasta efficacemente con la propria integrità morale, come Sophie Scholl, la

protagonista de “La Rosa Bianca” (2005), di Marc Rothemund, o Giovanna d’Arco ne “La passione di Giovanna d’Arco” (1928), di Carl Theodor Dreyer. Per entrambe la vita è secondaria rispetto a un valore alto come la libertà, per la quale vale la pena di sacrificarsi. La loro ostinazione mette in luce la debolezza del potere, svuotando di significato il procedimento processuale. La perdita della calma e le urla del pubblico ministero rivolte a Sophie Scholl sono chiari segni di impotenza. Il processo politico è lo specchio di sistemi di potere imperfetti, convinti che nel governare conti la forza e non la ragione, ma in realtà incapaci di annichilire le coscienze degli uomini consapevolmente liberi.

Le tipologie del processo politico

Il cinema ha spesso trattato la tematica del processo politico (anche se, come ovvio, ha dedicato più spazio a quello ordinario, creando un vero genere: il *legal thriller*), il quale si presta tecnicamente alla messinscena - l’aula del tribunale è un set ideale - e consente la costruzione di una narrazione a tesi. Il processo politico è sostanzialmente lo scontro tra l’immobilità del potere e la mobilità dei suoi oppositori. Ciò è verificabile nelle quattro principali tipologie istruttorie che emergono nei film che trattano questo argomento: a) il processo ideologico; b) il processo religioso; c) il processo razziale; d) il processo sessuale. L’ideologia, la religione, la razza, il sesso, rappresentano minacce a un ordine che non ammette infrazioni, di conseguenza la diversità in quanto tale deve essere annientata con una prova muscolare.

Il processo ideologico, per la sua conformità culturale il più politicizzato, è diretto a cancellare l’alterità di pensiero in quanto pericolosa per la “nomenklatura”. Questo vale sia all’interno del modello totalitario - “La Rosa Bianca” - sia di quello democratico - “Il processo di Tokio” (1983), di Kobayashi Masaki, “Daniel” (1983), di Sidney Lumet, “Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno” (1999), di Eyal Sivan, “Hannah Arendt” (2012), di Margarethe von Trotta. Il modello democratico è, per certi versi, ancora più ambiguo nelle sue varianti perché non si limita a processare i vinti per azzerarne la memoria, come nei film appena citati, ma vuole evitare che ci siano incrinature nel suo sistema di potere. È quanto avviene in “Salvatore Giuliano” (1962), di Francesco Rosi, “Sacco e Vanzetti” (1971), di Giuliano Montaldo, “Daniel”, di Lumet, “Segreti di Stato” (2003), di Paolo Benvenuti, “The Conspirator”, di Redford. Il meccanismo di salvaguardia è nascondere la verità per tutelare e controllare il presente. L’uso della violenza giudiziaria è giustificato perché serve a difendere il bene comune. In “Danton” (1983), di Andrzej Wajda, o in “The Conspirator”, di Redford, la violazione del diritto è più che lecita perché è a favore dell’integrità della nazione.

Il processo religioso segue sostanzialmente due direzioni: difendere lo Stato politico - il caso più evidente è rappresentato dai film dedicati a Giovanna d’Arco - o la Chiesa, come istituzione temporale sia cattolica che protestante, depositaria di un potere teologico e sociale che non ammette deviazioni eterodosse troppo pericolose. Film come “Le vergini di Salem” (1957), di Raymond Rouleau, “I diavoli”

(1971), di Ken Russell, “La seduzione del male” (1996), di Nicholas Hytner, “L’ultimo inquisitore” (2006), di Milos Forman, ribadiscono il medesimo concetto: sopprimere la diversità in nome del conformismo ideologico. Questa posizione giudiziaria trova la sua estremizzazione repressiva paradossalmente nell’assenza di processo. Ne “Il grande inquisitore” (1968), di Michael Reeves, in “Gostanza da Libbiano” (2000), di Benvenuti, ne “L’ultimo inquisitore”, di Forman, le prove vengono preconfezionate in brevi e fasulle istruttorie ed estorte con la tortura, al di fuori del meccanismo processuale, che a questo punto non serve più. Il processo religioso paradigmatico rimane però quello subito da Gesù Cristo, a cui sono state dedicate diverse pellicole, da “Jesus Christ Superstar” (1973), di Norman Jewison, a “La passione di Cristo” (2004), di Mel Gibson. È il processo all’innocenza, alla vittima sacrificale, ed è processo politico assoluto per l’atteggiamento sia dell’autorità romana decisa a lavarsi le mani per mantenere l’ordine in Palestina, sia di quella ebraica non disponibile a cedere sulle proprie regole dottrinarie.

Il sesso e la razza sono messi sotto accusa perché minacciano di corrompere i costumi e l’integrità etnica della comunità. Ancora una volta si parte non dalla realtà ma da una rappresentazione della stessa, che per quanto solo ideale viene affermata come vera, anzi l’unica vera. Il processo di natura razziale è da ascrivere quasi esclusivamente al cinema americano di tendenza *liberal*, basato su una critica serrata al segregazionismo, come si può vedere ne “Il buio oltre la siepe” (1962), di Robert Mulligan, o nel più recente “Il momento di uccidere” (1996),

di Joel Schumacher, anche se possono esserci vari esempi. Si pensi al monocolore “In My Country” (2004), di John Boorman, sui lavori della “Commissione per la Verità e la Riconciliazione” diretti a individuare i responsabili dei crimini commessi durante l’*apartheid* in Sudafrica. Per quanto riguarda la sfera sessuale il processo è rivolto a reprimere soprattutto la devianza omosessuale. Sotto questo aspetto il cinema ha avuto molto coraggio nel denunciare l’atteggiamento omofobo del potere politico e della società intera. Se “Victim” (1961), di Basil Dearden, resta una pietra miliare sul tema dell’accanimento giudiziario e legislativo contro i gay - è il primo film inglese a esplicita tematica omosessuale - ma è ancora ammantato da un certo perbenismo moralista, documentari come “Call Me Kuchu” (2012), di Malika Zouhali-Worrall e Katherine Fairfax Wright, o “Campaign of Hate: Russia and Gay Propaganda” (2014), di Michael Lucas, vanno dritti al cuore della questione, mostrando la discriminazione sessuale con sequenze di processi a omosessuali, la cui violenza verbale e procedurale parla da sola.

La messinscena drammatica

Nei film sul processo politico il punto di vista si identifica quasi sempre con quello dell’imputato. Il procedimento giudiziario viene vissuto attraverso i suoi occhi, i suoi sentimenti, la sua emozionalità. La focalizzazione interna permette di ricreare gli avvenimenti e l’interiorità del protagonista. L’imputato è fatto rientrare in genere nelle categorie della vittima e dell’eroe. La prima è una figura passiva, che accetta come ineluttabile un de-

stino al quale non può sottrarsi, stabilito da altri in modo assolutamente arbitrario. Può protestare, cercare di impietosire la corte, ma sa che ogni ribellione è del tutto inutile. Nonostante ciò, mantiene una propria dignità che lo differenzia dagli altri accusati maggiormente inclini alla disperazione. La macchina da presa tende in effetti a isolare il protagonista dai personaggi secondari, circondandolo icasticamente di un'aura di nobile superiorità. È la dignità della Surrat, di Danton, di Sacco e Vanzetti.

La seconda figura, quella dell'eroe, ha una fisionomia più definita e netta. L'eroe non si sottomette al giudizio della corte e assume un comportamento contestatario centrato sulla contrapposizione tra la sua verità e quella stabilita dai giudici. Sophie Scholl, ne "La Rosa Bianca", controbatte senza paura le accuse, sapendo di essere nel giusto e che la Storia le darà ragione. Stesso discorso vale per Giovanna d'Arco, il cui martirio è ispirato da Dio, quindi non può aver nessun timore. L'eroe è portatore di un'istanza etica che corrompe l'amoralità del potere, svelandone l'inconsistenza e l'ipocrisia. Per tale motivo accetta la morte, considerata sacrificio indispensabile per affermare la verità. Di conseguenza, al contrario della vittima, la funzione dell'eroe è non più passiva ma attiva, perché nella sua immobilità costrittiva egli scuote le coscienze e non si dà mai per vinto.

L'imputato non corrisponde sempre a queste due categorie, può assumere pure altre forme: la compostezza (in)consapevole di Hanna Schmitz, la protagonista di "The Reader - A voce alta" (2008), di Stephen Daldry, o quella dell'uomo comune (o banale per stare alla Arendt) in-

carnato da Adolf Eichmann. Entrambi, in modo diverso, si presentano come custodi del dovere - hanno eseguito semplicemente degli ordini - e per tanto sono oppositivi al processo, ai loro occhi ingiusto, che subiscono. Vi è poi la posizione sospensiva giocata tra disperazione e ricatto, che rappresenta efficacemente Dirk Bogarde in "Victim": da una parte non vorrebbe rivelare la sua natura omosessuale, dall'altra sente necessario fare il *coming out*. La figura non facilmente etichettabile resta invece quella di Gesù. Non si può infatti categorizzarlo né nel ruolo di vittima, nonostante Cristo sia incarnazione diretta del sacrificio, né di eroe. Quando è sotto processo Egli parla in nome del Padre che è nei cieli, la sua è una logica ultraterrena non comprensibile agli uomini. Se Giovanna d'Arco è ispirata da Dio, Gesù è sempre con il Padre, la sua passione è sicuramente dolore e sofferenza, ma ha in sé la consapevolezza della resurrezione e del ritorno al Cielo. Una sicurezza che le altre categorie di oppositori ai loro regimi non hanno. Si può, tuttalpiù, definire Gesù la vittima innocente per antonomasia, un archetipo da cui discende ogni tipologia di oppresso.

Il punto di vista è spesso anche quello dell'avvocato difensore. In questo caso il processo è percepito attraverso di lui. Tendenzialmente l'avvocato difensore condivide la posizione dell'imputato, è certo della sua innocenza, è soprattutto assertore della giustizia da perseguire ad ogni costo. È sostanzialmente un lottatore, ha tutti contro ma non per questo viene meno alle sue convinzioni. L'esempio più calzante è Atticus Finch, l'avvocato interpretato da Gregory Peck ne "Il buio oltre la siepe": non è solo buono e mite, è

soprattutto un uomo che si prodiga con dedizione alla tutela del diritto. L'avvocato difensore può però essere un personaggio psicologicamente più sfumato, quando mette in gioco se stesso, modifica il proprio pensiero e passa da una posizione all'altra. In "The Conspirator" il giovane Aiken, imbevuto del mito di Lincoln, è all'inizio infastidito dall'essere costretto a difendere la Surrat, che considera pregiudizialmente colpevole. Le continue e gravi violazioni del diritto da parte del tribunale militare e la diretta e più profonda conoscenza dell'imputata gli fanno prendere coscienza e cambiare opinione, anche se questo significa essere da solo contro tutti, financo gli amici e la fidanzata. Se l'avvocato difensore non è il protagonista del *plot*, è ridotto allora a figura secondaria, oscurato in genere dalla statura morale dell'imputato.

A fronteggiare il "punto di vista" vi è lo "sguardo dell'altro", ovvero la posizione del pubblico ministero. Questi si identifica totalmente con il potere e con le sue direttive. L'imputato ai suoi occhi è già colpevole ancora prima di avviare il processo e quindi deve essere giustamente condannato con pene esemplari. I giudici sono strumenti consapevoli o inconsapevoli di un sistema oppressivo e repressivo che non ammette qualsivoglia dissenso. Per questo sono disposti a falsificare prove ("I diavoli"), addurre procedure burocratiche assurde (l'utilizzo del processo militare in "The Conspirator"), usare torture per estorcere confessioni ("Gostanza da Libbiano"). Sono personaggi monolitici, chiusi nella propria cieca fede politica, privi di sfumature psicologiche. In genere i pubblici ministeri vengono rappresentati come burberi, aggressivi, duri,

verbalmente violenti (le urla del pubblico ministero sputate in faccia a Sophie Scholl ne "La Rosa Bianca"), oppure ambigui e subdoli, sempre e comunque spietati. La spietatezza è mitigata nei processi sui crimini di guerra, nei quali si percepisce un maggior senso del diritto, anche se la determinazione nel raggiungere un verdetto di condanna è la medesima. È un atteggiamento ravvisabile in "The Reader - A voce alta" o "Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno". Apparentemente i giudici sono inflessibili, tutti d'un pezzo, privi di esitazioni, ma dietro tale solidità le crepe sono assai evidenti. Ciò è visibile quando si scontrano con imputati che tengono loro testa, non si piegano e continuano a difendere le loro idee. Le urla, le smorfie facciali, il disgusto degli occhi di questi grigi burocrati del terrore testimoniano la loro impotenza, la sconfitta del potere coercitivo di fronte al libero pensiero (ancora l'atteggiamento scomposto e rabbioso del pubblico ministero de "La Rosa Bianca").

Tra il "punto di vista" e lo "sguardo dell'altro" esiste un terzo piano di osservazione, quello del pubblico, che rispetto al processo assume tre diverse posizioni: anonima, partecipativa, sospensiva. Nella "posizione anonima" il pubblico è spettatore silenzioso e senza opinione; c'è, in quanto indispensabile nella messinscena, ma è come se non ci fosse. In molti film non si percepisce la sua presenza, lo si vede solo nel momento in cui la macchina da presa lo inquadra. In alcune pellicole, specie quelle a sfondo religioso, è assente dal processo, compare alla fine di questo per assistere all'esecuzione delle torture o della pena capitale.

La "posizione partecipativa" vede invece

il pubblico condividere le tesi dell'accusa. Lo si può notare dai suoi mormorii, dalle sue invettive contro gli accusati, dalle carrellate sui volti inorriditi per le dichiarazioni di innocenza degli imputati o soddisfatti per le condanne a loro comminate. In questo senso il pubblico è massa conformista, acritica, totalmente e ottusamente aderente all'ideologia dominante vissuta come dogma. In mezzo a tale compattezza appaiono però anche gli sguardi di chi la pensa diversamente dall'impianto accusatorio. Sono i famigliari e gli amici degli imputati, oppure gli oppositori del regime. La macchina da presa coglie nei loro occhi il dissenso che, per ovvie ragioni, non può essere apertamente manifestato (l'unica protesta consentita sono i pianti e le grida di disperazione dei cari degli accusati). Il pubblico "partecipativo" può anche dividersi nei "pro" e nei "contro" nei confronti della corte. Ne "Il buio oltre la siepe" vi sono a contrastarsi nell'aula di tribunale la comunità bianca e quella di colore.

La "posizione sospensiva" è quella mediana e quindi più critica. Il pubblico segue il processo e cerca di farsi un'idea su quanto sente e vede. Può così mutare il giudizio iniziale rispetto all'imputato, passando da sfavorevole a favorevole o viceversa. Hannah Arendt, quando si reca a Gerusalemme per assistere al processo Eichmann, crede alla sua colpevolezza; dopo aver ascoltato le sue deposizioni non lo assolve, ma non lo vede più nemmeno come carnefice, piuttosto come una comune persona che ha eseguito ordini impartitigli dall'alto. La "posizione sospensiva" è quella che più contamina la compattezza del pubblico, dimostrando che esso non è massa informe ma che, al

contrario, al suo interno vi sono diversi piani di lettura della realtà processuale.

L'estetica ideologica

Il processo politico si basa su una costruzione triangolare. La macchina da presa riprende il pubblico ministero, poi in successione l'imputato e l'avvocato difensore, quindi la corte. La variante di questa impostazione è rappresentata da improvvise carrellate sul pubblico, che spesso rimane fuori quadro (si percepisce la sua presenza perché si sentono le voci e i commenti) oppure è inquadrato di spalle per poter scorgere oltre esso il vero centro del film, il processo.

Tutto il meccanismo istruttorio è giocato su due diversi piani. Il primo è l'uso costante del campo-controcampo tra avvocato difensore e pubblico ministero, tra avvocato difensore e imputato e tra pubblico ministero e imputato, inframmezzato da veloci inquadrature della corte e del pubblico, che fungono da cornice allo sviluppo narrativo. Il secondo consiste nel procedimento retrospettivo: il racconto degli imputati e dei testimoni avviene attraverso *flashback* alternati alle immagini che descrivono il processo dal vivo. Esempi di costruzione triangolare sono "The Conspirator" o "I diavoli", nei quali i tre elementi che la compongono riempiono completamente la scena del processo. Il campo-controcampo serve spesso per sottolineare le differenze morali tra accusatori e accusati. Si pensi al duro scontro tra Hanna Schmitz e il pubblico ministero ne "La Rosa Bianca", oppure al duello dialettico tra il prete Grandier e l'inquisitore padre Barre ne "I diavoli", che mette in evidenza la carica politica oltre che

spirituale del primo contro la freddezza e l'indifferenza del secondo. Il campo-controcampo può anche essere funzionale a creare nei protagonisti dubbi e incertezze, come avviene tra la Surrat e Aiken, o tra il giudice Vito Di Francesco e l'imputato Tommaso Scalia in "Porte aperte" (1990), di Gianni Amelio. In entrambi i film i due uomini di legge seguiranno un percorso di maturazione innocentista. Un esempio particolare è invece quello utilizzato da Wajda ne "L'uomo di marmo" (1977), dove il campo-controcampo avviene tra il protagonista Mateusz Birkut e un suo amico, entrambi sotto processo. Sono loro ad essere posti in primo piano rispetto alla corte e al pubblico. Qui tale procedimento crea contrasto tra l'innocenza dei due accusati e la falsità dei giudici.

Sovente poi la macchina da presa tende a isolare nell'inquadratura il protagonista dagli altri personaggi, se non addirittura dal contesto stesso, come avviene per la Giovanna d'Arco di Dreyer nel primo caso e nella "Giovanna d'Arco al

rogo" (1954), di Roberto Rossellini, nel secondo. Questo stare addosso al protagonista è funzionale alla sua duplice rappresentazione di eroe e vittima al tempo stesso. Oltre a Giovanna d'Arco, si possono citare il Danton di Wajda, il Grandier di Russell, il Gesù di Jewison.

Il potere, incarnato dai giudici, rispetto all'eroe è rappresentato con precise modalità. Una di queste è la distanza. In "Jesus Christ Superstar", se Gesù è al centro del campo, Caifa e Anna sono a lato dello stesso, a sua debita distanza. Ma anche tra Erode e Gesù vi è uno specchio d'acqua che li tiene lontani. Un'altra modalità è resa dalla dinamica alto-basso: il giudice è seduto e sta in alto, mentre l'imputato è in basso e spesso in piedi. Basti vedere sotto questo aspetto il rapporto Pilato-Gesù, Robespierre-Danton, Wilde-giudici in "Wilde" (1997), di Brian Gilbert.

Attraverso la sintassi cinematografica la faccia di un certo potere resta sempre la stessa: arrogante e opprimente.

Storia della Resistenza in Valsesia a fumetti

Disegni di Giorgio Perrone

Testi di Luca Perrone

2012, pp. 59, € 25,00

Isbn 978-88-905952-8-8

L'opera, in formato 23 x 33, propone gli episodi salienti dei venti mesi della guerra di liberazione, interpretati secondo la creatività artistica di Giorgio Perrone, che si esprime in più di 230 illustrazioni e migliaia di figure disegnate e collocate in ambientazioni che ricostruiscono, con sobria incisività e grandi suggestioni, gli scenari degli eventi resistenziali; i testi, scritti da Luca Perrone, sono il risultato di ampie e approfondite consultazioni dei materiali editi e della raccolta di numerose memorie di protagonisti diretti e di testimoni.

Con la pubblicazione di questa storia della Resistenza l'Istituto intende aggiungere alla bibliografia locale un contributo di novità nel genere e di immediatezza nella comunicazione: la valutazione sulla qualità dell'opera deve tenere conto dei canoni del codice espressivo adottato, che richiede una selezione necessariamente arbitraria degli episodi e dei protagonisti rappresentati e una sintesi comunicativa che non lascia campo a discussioni o specificazioni. La fusione di testi e immagini non è una somma, ma un complesso prodotto di didascalie, disegni, colori, prospettive, montaggio e ritmi narrativi.

MARIO OGLIARO

La polemica su Caporetto nella pubblicistica e nella memorialistica storica contemporanea

Le prime opere storiche e militari

Nella primavera del 1917 i nostri soldati ripresero l'offensiva sul fronte dell'Isonzo e nell'estate conquistarono con aspri combattimenti l'altopiano della Bainzizza e il monte Santo, ma non riuscirono a far cadere anche il caposaldo di Tolmino che avrebbe aperto loro la via di Lubiana e di Trieste. Proprio nella zona di Tolmino, l'Austria e la Germania concentrarono ingenti forze e materiali fatti affluire dalla Polonia e dalla Galizia, ove la lotta era cessata in seguito alla defezione russa¹. Il 24 ottobre, sotto il comando dello stato maggiore germanico, sferrarono contro le nostre linee una poderosa offensiva, che avrebbe dovuto concludersi, nell'intenzione degli attaccanti, con l'eliminazione dell'Italia dal conflitto. All'urto delle artiglierie e delle fanterie austrotedesche, il nostro fronte si spezzò sul-

l'ala sinistra, nel settore di Caporetto², lasciando aperto un varco all'avanzata del nemico, che mirava a prendere alle spalle tutto il nostro schieramento e quindi a dilagare nella pianura veneta sino al Minicio e al Po. Le conseguenze di tale rovescio furono assai dannose³, data la formazione delicatissima del nostro fronte che si snodava ad arco, dalle montagne trentine all'Isonzo, cosicché lo sfondamento, avvenuto in un punto della parte superiore dell'arco, rese necessaria la ritirata generale dell'esercito su di una linea di resistenza che sfuggisse alle manovre avvolgenti. Per evitare l'accerchiamento, il nostro esercito fu costretto ad abbandonare tutte le posizioni conquistate a prezzo di tanto sangue e a ripiegare su di una nuova linea di difesa che dall'altopiano d'Asiago scendeva nella Valsugana, attraversava il massiccio del Grappa, raggiungeva il Piave in vicinanza del Mon-

¹L[UCIEN] LOIZEAU (Général), *La stratégie allemande en 1918*, in "Revue Militaire Française", a. CIII, t. 50, octobre-décembre, 1933, p. 8.

²Caporetto, oggi Kobarid in Slovenia occidentale, viene chiamato Karfreit dagli austriaci e Cjarêt in friulano.

³GIOVANNA PROCACCI, *La défaite de Caporetto*, in PIETRO CAUSARANO (a cura di), *Le XX^e siècle des guerres*, Paris, Édition de l'Atelier, 2004, p. 111.

tello e ne seguiva la riva destra fino al mare. Così le province di Udine e di Belluno rimasero in mano all'esercito invasore, davanti al quale la popolazione fuggì terrorizzata, lasciando le case, i campi e ogni suo avere e fu accolta nelle varie città della penisola⁴.

Non rientra nei nostri intendimenti ricostruire in senso tecnico gli avvenimenti di Caporetto, per i quali esistono numerose opere specifiche⁵. Intendiamo solamente effettuare un'analisi delle reazioni della stampa e della memorialistica che si scatenarono nel dopoguerra. La complessità dei fattori militari, politici e morali che condussero alla suddetta disfatta, che ebbe inevitabili conseguenze per la vita del Paese, spiegano la copiosa letteratura e il grande interesse storiografico sull'argomento. Le innumerevoli interpretazioni e ricostruzioni dei fatti dell'ottobre 1917, per quanto spesso discordanti su molti punti, convergono tutte verso la fondamentale domanda: furono prevalenti nel determinare la sconfitta sul fronte isontino i fattori politico-morali, o quelli tecnico-militari? Un primo tentativo di risposta a questi interrogativi proviene dai resoconti dei giornali e poi dai dibattiti alla Camera dei deputati, cosicché gli editori non tardarono a pubblicare libri, diari e saggi. Si aprì così la via alla memoriali-

stica e alle opere storiche su di una sciagura gravemente umiliante, tanto che il termine "Caporetto" è entrato nel lessico italiano come sinonimo di rotta, di tracollo, e come metafora di tutti i disastri nazionali.

Uno dei primi libri che si occuparono dell'argomento fu quello di Giuseppe Prezzolini, nel quale l'autore sostenne fondamentalmente che a Caporetto non si trattò «di una catastrofe militare derivante da errate disposizioni di un generale o di uno Stato Maggiore, o unicamente da un tradimento, o principalmente da inferiorità d'armi e d'uomini; bensì di un disgregamento morale, repentinamente rivelatosi in un momento critico e sopra una così larga parte dell'esercito»⁶. Un siffatto disgregamento sarebbe stato causato dalla condizione delle grandi masse rurali e dalla scarsa preparazione della classe dirigente. Con un esercito formato in gran parte da giovani contadini che, se non erano ostili, erano sicuramente estranei e passivi rispetto al conflitto in cui erano stati trascinati, secondo Prezzolini, lo sfacelo era inevitabile. Così l'indagine del disastro si allargò e le cause di Caporetto si trasformarono in un processo alle responsabilità della classe dirigente che a cinquant'anni dall'Unità non era stata in grado di formare il popolo italiano. Sebbene i toni usati

⁴ FORTUNATO MINNITI, *Il Piave*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 21; STÉPHANE AUOIN-ROUZEAU - ANNETTE BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, p. 44; SILVANA BATTISTELLO, *Profughi nella grande guerra*, Valdagno, Gino Rossato, 2007, p. 8.

⁵ Oltre alla produzione storica più recente, è sempre utile la sintesi bibliografica di PAOLO ALATRI, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in "Belfagor", n. 2, settembre 1972, pp. 559-595 e n. 1, gennaio 1973, pp. 53-96.

⁶ GIUSEPPE PREZZOLINI, *Dopo Caporetto*, Roma, La Voce, 1919, pp. 10-11.

siano talvolta piuttosto marcati, lo scrittore senese si sforzò di analizzare quei mali che secondo lui pesavano sulla società italiana del tempo e che perciò ebbero una certa influenza nel provocare l'immane disastro del 1917. Quell'anno, definito "impossibile" dagli storici⁷, fu infatti per l'Intesa il più fosco e il più angoscioso di tutto il conflitto, in cui parve imminente l'ultima rovina⁸. Se ne videro le conseguenze nelle crisi parlamentari e governative dei vari stati della coalizione. In Francia l'inquietudine fu tale che nel governo si costituì un comitato particolare di guerra. Joseph J. C. Joffre fu sostituito nel Comando supremo dal generale decisionista Robert Nivelle, a cui subentrò qualche mese dopo il maresciallo Henri-Philippe Pétain, mentre in Italia il governo Salandra era già stato sciolto nel giugno del 1916 per il malcontento creato dal modo di condurre la guerra. Il nuovo presidente del Consiglio dei ministri, il vegliardo

Paolo Boselli, cercò di costituire un governo di concentrazione nazionale. Lo stesso papa Benedetto XV, il 1 agosto del 1917 diresse ai governi delle potenze in armi un appello affinché cessasse l'«inutile strage»⁹, ma la guerra aveva oramai assunto un'impronta anche ideologica e i belligeranti, nella volontà di proseguire i propri sforzi militari, intendevano far sì che le operazioni compiute non fossero vane. La guerra sottomarina scatenata dalla Germania raggiunse la massima intensità e sembrò quasi mettere in pericolo la capacità di resistenza dell'Inghilterra per mancanza di approvvigionamenti, mentre sul fronte francese il fallimento di una serie di sanguinosi quanto sterili attacchi, che davano ai soldati la sensazione di essere mandati inutilmente al macello da generali incompetenti, provocò pericolosi sintomi di dissoluzione e d'ammutimento dell'esercito¹⁰, come efficacemente descrissero Henri Barbusse¹¹ e Ro-

⁷ JEAN-JACQUES BECKER, *1917 en Europe. L'année impossible*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1997 e CARLO BETOCCHI, *L'anno di Caporetto*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 1-61.

⁸ PIERRE RENOUVIN, *La prima guerra mondiale*, Roma, Newton & Compton, 2001, p. 97 e ss.

⁹ SIDNEY Z. EHLER - JOHN B. MORRALL (a cura di), *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, Milano, Vita e Pensiero, 1954, pp. 418-421; ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 568 e 600-601; NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, Torino, Einaudi, 1986, p. 109 e ANTON PAOLO TANDA (a cura di), *Regolamento della Camera dei deputati da Giolitti a Mussolini*, Roma, Camera dei Deputati-Archivio storico-Grafica editrice romana, 2010, p. 50.

¹⁰ CURZIO MALAPARTE, *Viva Caporetto*, Prato, Stabilimento Tipo-Litografico M. Martini, 1921, p. 100. Il polemico libretto, uscito poi nelle successive edizioni sotto il titolo *La rivolta dei santi maledetti*, conobbe la singolare sorte di essere sequestrato dai governi Giolitti, Bonomi e Mussolini, fra il 1921 e il 1923. Malaparte (pseudonimo di Kurt Suckert) difese i «vinti di Caporetto», ricordando sempre che quel gesto di disperazione fu compiuto da quegli stessi soldati i quali avevano per mesi e mesi trascinato il «corpo vivo e sussultante della razza fra trincea e trincea».

¹¹ HENRI BARBUSSE, *Le feu: journal d'une Escouade*, Paris, E. Flammarion, 1916.

land Dorgèles¹². Né vanno sottaciuti gli avvenimenti russi che influirono sulla dissoluzione del fronte italiano di Caporetto, dopo un periodo di importanti operazioni, che, come si è detto, ci avevano portato sull'altipiano della Bainsizza. Ma appare senz'altro eccessivo, come vuole Prezzo- lini, vedere l'origine dello sfondamento del fronte di Caporetto solo nell'opera della classe borghese che si era impadronita dell'Italia col vangelo del liberalismo, poiché anche dopo questo disastro, la classe dirigente non cambiò sostanzialmente indirizzo, eppure si verificò la ripresa nazionale che portò alla vittoria: una vittoria decisa militarmente sul Piave, ma che fu possibile solo in seguito alla scossa a tutto il Paese subita a Caporetto. Un colpo inaudito, in seguito al quale l'Italia raccolse tutte le sue energie e «balzò innanzi in un supremo sforzo», trasformando la guerra in un fatto nazionale¹³, poiché, come scrisse il generale Gaetano Giardino, il ripiegamento sul Piave aveva finito paradossalmente per risanare l'esercito e il popolo¹⁴.

Antonio Pirazzoli¹⁵, testimone degli avvenimenti, ritenne siano stati determinanti i fattori politico-militari, nonché il fatto che la stragrande maggioranza degli italiani non aveva voluto la guerra, non la comprese e non la sentì. La parte più interessante di quest'opera rimane senz'altro il risvolto autobiografico. Infatti, come comandante di una piccola formazione nella zona di sfondamento, egli ebbe modo di osservare da vicino lo stato d'animo dei soldati alla vigilia della battaglia: da una parte l'eccessiva fiducia degli alti comandi che non si preoccupavano di dare la necessaria saldezza alla linea difensiva e, dall'altra, l'inquietudine, il nervosismo e la stanchezza delle truppe. Di qui la conclusione che le responsabilità oggettive del disastro dovevano attribuirsi piuttosto alla condotta strategica dei comandi. Opinioni più o meno analoghe a quelle espresse da Isidoro Reggio, il quale affermò che «Caporetto non fu una sconfitta, perché non fu una battaglia. Lo sfondamento di un punto solo determinò il crollo di tutto il

¹² ROLAND DORGÈLES, *Les crois de bois*, Paris, Albin Michel, 1919. Molti altri letterati descrissero gli orrori e la follia di quella guerra, come GUILLAUME APOLLINAIRE, *Il poeta assassinato* (1916); ERICH MARIA REMARQUE, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929); GUALTIERO CASTELLINI, *Tre anni di guerra*, Milano, Treves, 1919; ERNST JÜNGER, *Tempeste d'acciaio* (1929); JEAN GIONO, *Il grande gregge* (1931); EMILIO LUSSU, *Un anno sull'altipiano* (1938); CARLO EMILIO GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, scritto fra il 1916 e il 1919; ERNEST HEMINGWAY, *Addio alle armi* (1929). Su quest'ultimo si veda MARGOT NORRIS, *Il romanzo come guerra: bugia e verità in Addio alle armi di E. Hemingway*, trad. it. di F. de Cusatis, in GIORGIO MARIANI (a cura di), *Le parole e le armi. Saggi su guerra e violenza nella cultura e letteratura degli Stati Uniti d'America*, Milano, Marcos Y Marcos, 1999, pp. 261-290.

¹³ RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 364-365.

¹⁴ GAETANO GIARDINO, *Piccole faci nella bufera*, Milano, Mondadori, 1924, p. 18.

¹⁵ ANTONIO PIRAZZOLI, *La battaglia di Caporetto nelle impressioni di uno che c'era*, seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, La Modernissima, 1919.

resto del fronte, la ritirata generale, l'invasione della patria»¹⁶. Dopo aver accennato alla preponderanza delle forze nemiche, non entra nel merito delle responsabilità militari nell'attesa delle conclusioni della commissione d'inchiesta, però ricorda che fino a quel momento nessuna dichiarazione ufficiale aveva accusato gli alti comandi¹⁷. Le suddette opere, unitamente ad altre pubblicazioni apparse nel 1918 e all'inizio del 1919¹⁸, erano necessariamente assai limitate nella documentazione e, pertanto, non potevano offrire una visione critica ampia e approfondita sugli avvenimenti. Di fatto esse si basavano unicamente sulle testimonianze e sui bollettini di guerra, poiché solo verso la fine del 1919 si ebbe l'accesso ai docu-

menti raccolti dalla commissione d'inchiesta¹⁹, i cui risultati furono pubblicati in tre volumi²⁰. In sintesi la suddetta commissione aveva stabilito che le cause determinanti della sconfitta erano state di natura militare, tecnica e morale, mentre solo in modo marginale sarebbero stati gli effetti della propaganda disfattista invocata da Cadorna il quale, pur non entrando esplicitamente in polemica con il governo, sostenne con determinazione la correttezza della sua condotta militare nei primi trenta mesi di guerra, soffermandosi soprattutto ad esporre le direttive del Comando supremo, parafrasando spesso i suoi bollettini di guerra²¹. Egli, dunque, più che esaminare correttamente le cause della disfatta, cercò di dimostrare

¹⁶ ISIDORO REGGIO, *Storia della grande guerra d'Italia. La patria violata*, Milano, Istituto Editoriale, sd [1919 ca.], *Premessa*.

¹⁷ *Idem*, p. 16.

¹⁸ ANDREA Busetto, *Caporetto*, Milano, Libreria Editoriale Nazionale, 1918; ENRICO BARONE, *Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto*, Bari, Laterza, 1919; ALBERTO CAVACIOCCHI, *Intorno alle cause della rotta di Caporetto*, in "Vita Italiana", 15 dicembre 1919, p. 456 e ss.; MICHELE DE MICHELIS, *Storia contemporanea: Caporetto* (parte II), Torino, Tipografia C. Sartori, 1919; FERRUCCIO PALLAVERI, *Origini e cause della rotta di Caporetto*, Brescia, Casa Editrice Pea, 1919; E. BORGHETTI, *Caporetto e la terza Italia*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1921; ARDENGO SOFFICI, *La ritirata del Friuli, note di un ufficiale della seconda armata*, Firenze, Vallecchi, 1919, dedicato ai generali Cadorna e Capello; dello stesso autore *Kobilek: giornale di battaglia* (dal 7 agosto al 23 settembre 1917), 3^a ediz., Firenze, Vallecchi, 1919.

¹⁹ ANDREA UNGARI, *Le inchieste su Caporetto: uno scandalo italiano*, in "Nuova Storia Contemporanea", a. III, n. 2, 1999, pp. 37-80.

²⁰ La commissione d'inchiesta fu istituita con regio decreto n. 35 del 12 gennaio 1918 «allo scopo di indagare e riferire sulle cause e le eventuali responsabilità degli avvenimenti militari che hanno determinato il ripiegamento del nostro esercito sul Piave». I tre volumi furono pubblicati sotto il titolo *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre - 9 novembre 1917)*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1919, mentre il quarto volume fu pubblicato nel 1967. Essi furono riediti in due volumi, in un'edizione critica a cura di Aldo A. Mola e Antonino Zarcone (Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 2014).

²¹ LUIGI CADORNA, *La guerra alla fronte italiana, fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917)*, 2 voll., Milano, Treves, 1921.

che gli errori militari additati dalla commissione d'inchiesta come fattori determinanti la gran parte del disastro, in realtà furono dovuti alla mancata o insufficiente esecuzione dei comandi in sottordine, mantenendo ferma la sua posizione già espressa nel famoso bollettino di guerra del 28 ottobre, in parte ridimensionato dalla censura governativa, cioè che la rottura del fronte fu causata dalla codardia delle truppe, avvelenate dalla propaganda disfattista²². Per il comandante supremo, quando un Paese entrava in guerra, coloro che si erano opposti costituivano automaticamente nemici interni, o quantomeno, fattori di debolezza morale che avrebbero potuto incrinare la saldezza della nazione, come appare nei suoi due volumi, fortemente intrisi di quella mentalità autoritaria, tipica della sua formazione militare, conservatrice e dispotica che non risparmiava addebiti al lassismo dei soldati: «Quanto più la disciplina è salda, tanto più il paese è forte poiché allora rimane unito ed obbediente nella mano di chi lo dirige»²³. La conseguenza di questa mancata disciplina «fu l'aperta predicazione del cosiddetto antimilitarismo che altro non era se non la rivolta contro le istituzioni militari, le sole cioè che potes-

sero opporsi al dilagare del disordine»²⁴, mentre «nel nostro esercito la disciplina andava a rotoli»²⁵ e si dimenticavano le profonde verità che «nell'antico esercito sardo erano sintetizzate nella famosa formula: *Il superiore ha sempre ragione specialmente quando ha torto*. Formula paradossale finché si vuole, ma che contiene una gran fondo di verità!»²⁶. Inoltre, «quando il tempo incalza e si richiedono rapidissime decisioni, spesso audaci, queste non possono essere prese che da uno solo, il quale, insieme alla necessaria larghezza di vedute, possieda il coraggio della responsabilità. Nei consessi invece la responsabilità si diluisce tra molti [...] l'inconveniente è attenuato quando essi sono presieduti da un uomo superiore per intelligenza e per carattere, il quale [...] diventa un vero dittatore, non di diritto, ma di fatto»²⁷. Nessun accenno, neppure minimo, al gravissimo stato di disagio dei soldati, alle loro inenarrabili sofferenze, alle «restrizioni di nutrimento, i lunghissimi turni di trincea, ed i riposi che erano sempre più gravosi per la disciplina male concepita e peggio voluta dai comandanti e per i lavori di retrovia pesantissimi, le molte promesse di licenze e di premi non mantenute, le fucilazioni sommarie e spessis-

²² Dall'*Isonzo al Piave (24 ottobre - 9 novembre 1919)*, cit., vol. I, pp. 152-153; 232-233; vol. II, p. 545. Una comunicazione di comodo perché, così dicendo, Cadorna non doveva riconoscere né i propri errori, né i meriti del nemico. Siffatta conclusione fu ancora reiterata nel suo libro *Pagine polemiche* (Milano, Garzanti, 1950, p. 256), pubblicato postumo dal figlio Raffaele. Contro la grave affermazione insorsero moltissimi studiosi, fra i quali, recentemente, il generale CARLO JEAN, *Italiani e forze armate*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 282.

²³ L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, cit., vol. I, p. 28.

²⁴ *Idem*, p. 31.

²⁵ *Idem*, p. 5.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Idem*, p. 38.

simo ingiuste»²⁸. Sulla commissione d'inchiesta Cadorna ricorda che «fu incondizionatamente approvata dai disfattisti d'ogni specie, quelli stessi che, prima di Caporetto, mi avevano fatto segno a continui attacchi che si erano infranti contro un'opinione pubblica a me favorevole»²⁹.

Oltre agli elogi formulati a Cadorna da Pietro Gorgolini³⁰, una pagina difensiva d'ufficio al generale fu quella redatta da padre Giovanni Semeria, cappellano militare presso il Comando supremo³¹. Nelle sue "Memorie", dopo una lunga ovazione introduttiva a favore del generalissimo, del quale gli ufficiali subalterni avrebbero avuto «agio di ammirarne le virtù militari», descrive con un linguaggio smodatamente adulatorio le «cause remote e gli eccitamenti occasionali» di Caporetto in modo prolisso ed inconcludente³²: posizioni che si allineano in molti punti a quelle espresse dall'altro grande accusato, il generale Luigi Capello, comandante della II armata, il quale cercò di controbattere le obiezioni mosse dalla commissione mediante due pubblicazioni³³, con cui diede risalto alle sue manovre militari. An-

che per lui le cause di Caporetto sarebbero state la mediocre resistenza delle truppe e le disposizioni inadeguate del Comando supremo circa la difesa ad oltranza. Infine, l'imperfetta esecuzione dei suoi ordini da parte degli ufficiali in sottordine. L'insieme dei due libri non valgono però a liberarlo dalle responsabilità imputategli, fra le quali quella di aver provocato con la sua azione di comando troppo rigida e severa la depressione morale delle truppe³⁴. Infatti, la sua difesa finisce inevitabilmente per rivolgersi contro di lui, allorché afferma che il riposo dei militi non doveva essere «né ozio, né esaurimento, ma una variata attività che trova riposo da una all'altra esercitazione»³⁵, esasperando in questo modo i soldati che «uscendo dall'inferno della trincea sentivano prepotente il bisogno sia pure animale di rilassare le energie per troppo tempo tese dallo spasimo della sofferenza e dal pericolo nell'inerzia e nell'ozio completo»³⁶. Per Cadorna e Capello, pertanto, le cause della rotta dovevano ascriversi unicamente al diminuito spirito combattivo delle truppe a motivo della propaganda

²⁸ MARIO CEOLA (capitano), *Guerra nostra, 1915-1918*, Milano, Omero Marangoni, 1935, pp. 218-219.

²⁹ L. CADORNA, *Pagine polemiche*, cit., p. 9.

³⁰ PIETRO GORGOLINI, *Io difendo Cadorna!... Spigolature polemiche*, Milano, Modernissima, 1919 e dello stesso autore *Luigi Cadorna*, Piacenza Soc. Tip. Ed. Porta, 1922, pp. 1-47.

³¹ FILIPPO M. LOVISON, *Il cappellano militare Giovanni Semeria: le "Armonie Cristiane" di un uomo di chiesa*, in "Barnabiti Studi", n. 24 (2007), pp. 135-232.

³² GIOVANNI SEMERIA, *Memorie di guerra*, Milano, Ambrosiana Editoriale, sd [1922 ca.], p. 95 e ss.

³³ LUIGI CAPELLO, *Per la verità e Note di guerra*, Milano, Treves, 1920.

³⁴ PIETRO SILVA, *Contributi alla storia della guerra mondiale*, in "Nuova Rivista Storica", a. IV (1920), fasc. I-VI, p. 370 e ss.

³⁵ L. CAPELLO, *Per la verità*, cit., p. 108.

³⁶ P. SILVA, *art. cit.*, p. 382.

infame compiuta dai partiti antipatriottici e da quelli avversi alla guerra, propaganda segnalata da Cadorna stesso in cinque lettere dirette, fra il maggio e l'agosto 1917, al presidente del Consiglio, lettere cui non ebbe alcuna risposta. Le opere del Cadorna e del Capello trovarono sostegno nel contemporaneo studio pubblicato da Enrico Barone, con il quale venne gettata ogni colpa e ogni responsabilità della rotta sulla defezione dei soldati, sobillati dalla propaganda disfattista³⁷, soprattutto quella di stampo anarchico-socialista³⁸. Scopo principale di tale scritto fu quello di difendere l'operato di Cadorna, esaltando entusiasticamente il suo piano strategico, così come Barone aveva già fatto in un suo articolo pieno di elogi sul generalissimo, scritto nell'estate del 1917 sotto lo pseudonimo di "Probo", ma che per ironia della sorte fu pubblicato pochi giorni dopo i tragici avvenimenti³⁹.

Per Angelo Gatti, che discusse ampiamente le cause strategiche, il crollo del

fronte non avrebbe «prodotto conseguenze così funeste se errori tecnici nella condotta della guerra non avessero permesso, per causa di un'azione militare fortunata del nemico, la piena manifestazione e i perniciosi effetti di sentimenti e di pensieri che altrimenti sarebbero stati contenuti in assai più breve cerchio»⁴⁰. Non solo, ma nel dramma di Caporetto i vertici militari camminarono ognuno per la propria strada⁴¹ e, in particolare, le ragioni psicologiche del doloroso dissidio fra Cadorna e Capello sarebbero state profonde e complesse⁴². A questa tesi e a quella di Barone si contrappone nettamente quella del generale Ettore Viganò, il quale, avendo esaminato una grande quantità di documenti, critica aspramente il piano adottato da Cadorna, che preferiva, come prescrivevano i vecchi manuali di strategia⁴³, l'utilizzo di uomini come massa d'urto per attacchi frontali sanguinosissimi e poco efficaci ed escludeva la manovra come fattore risolutivo⁴⁴, afferman-

³⁷ ENRICO BARONE, *La storia militare nella nostra guerra fino a Caporetto*, Bari, Laterza, 1919.

³⁸ ANGELO VENTRONE, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, p. 221 e ss.

³⁹ PROBO, *Il pensiero e l'azione del generale Cadorna*, in "Nuova Antologia", vol. CXCII, fasc. 1099, 1 novembre 1917, pp. 1-7.

⁴⁰ ANGELO GATTI, *Uomini e folle di guerra*, Milano, Treves, 1921, p. 217.

⁴¹ *Idem*, p. 219.

⁴² *Idem*, p. 239.

⁴³ NICCOLA MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, vol. II, Roma, Enrico Voghera, 1876, p. 297: «In ogni battaglia da prima si tasta l'inimico, poi si urta vigorosamente, o si cerca di smorzarne la potenza d'urto, secondo che la battaglia è offensiva o difensiva; infine si decide l'azione o suggellando l'attacco, o abbandonando la difesa. Tali operazioni compionsi da una delle due linee, che successivamente entrano in azione, e da una riserva che o dà l'ultimo colpo della vittoria, o sostiene l'ultimo sforzo della resistenza».

⁴⁴ PIERO PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 65-68.

do che le cause di Caporetto furono «gli enormi errori commessi dai comandi superiori prima e durante la battaglia»⁴⁵. Anzi, egli va ancora oltre ritenendo che soltanto la sostituzione del generalissimo subito dopo il successo del nemico in Trentino avrebbe potuto evitare l'umiliazione di Caporetto e le sue conseguenze. A questo riguardo, la commissione, secondo Novello Papafava, mantenne una posizione ambigua, conciliando «due partiti a spese della verità»⁴⁶. I lavori, infatti, s'indirizzarono principalmente sull'individuazione dei presunti colpevoli, ma non su un'approfondita indagine volta a rintracciare le vere cause del tracollo⁴⁷. I commissari appartenenti all'esercito si sforzarono di salvare i militari e di celare le manchevolezze del governo; tuttavia, poiché le motivazioni della *débâcle* dovevano essere in qualche misura chiarite, si preferì una soluzione di comodo, additando l'intera responsabilità a pochi uomini, fra cui Cadorna e Capello. Parecchie furono le petizioni inoltrate da alti ufficiali

che si considerarono ingiustamente lesi dai risultati cui era pervenuta la commissione e dai provvedimenti presi a loro carico dal ministro della Guerra. Il generale Alberto Cavaciocchi, ad esempio, si avvale della facoltà prevista dall'articolo 57 dello Statuto ed espose le proprie ragioni. Spiegò che il IV corpo d'armata da lui comandato era stato travolto dall'attacco il 24 ottobre essenzialmente perché il nemico, attraverso una breccia aperta nell'adiacente XXVII corpo d'armata, lo aveva sorpreso alle spalle tagliandone le comunicazioni⁴⁸. Sebbene la sua testimonianza avesse avuto pieno riscontro nelle indagini esperite, il disastro fu invariabilmente addebitato anche ai suoi errori. Ad altre conclusioni portano invece le osservazioni di Giulio Douhet⁴⁹, che s'incentrano principalmente sull'impreparazione morale e materiale del nostro popolo in guerra, manchevolezze già rilevate dalla commissione d'inchiesta e dettagliatamente enumerate dal tenente generale Felice De Chaurand⁵⁰. Del resto, il sostene-

⁴⁵ ETTORE VIGANÒ, *La nostra guerra: come fu preparata e come è stata condotta fino al novembre 1917*, Firenze, Le Monnier, 1920, p. 37 e NICOLA LABANCA, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti-Castermann, 1998, p. 23.

⁴⁶ NOVELLO PAPAFAVA, *Appunti militari 1919-1921*, Milano, Stet, 1924, p. 98 e *Considerazioni sulla battaglia di Caporetto*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1962, nonché *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano, Musei del Risorgimento e di Storia Contemporanea, 1965.

⁴⁷ FERDINANDO LAURO, *Saggi di storia etico-militare*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 1976, p. 337.

⁴⁸ A. CAVACIOCCHI, *La relazione Cavaciocchi sulla battaglia di Caporetto*, a cura di Piero Astengo, [Rapallo], Ipotesi, 1982.

⁴⁹ GIULIO DOHUET, *Diario critico di guerra*, 2 voll., Torino, Paravia, 1922, e *Documenti a complemento della relazione d'inchiesta per Caporetto*, Roma, Stabilimento Tipografico La Rapida, 1919.

⁵⁰ FELICE DE CHAURAND DE SAINT-EUSTACHE, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano, Mondadori, 1929, pp. 313-342.

re o respingere l'entrata in guerra dell'Italia divise a livello ideologico e politico l'opinione pubblica, il mondo cattolico e i partiti, mentre al disopra di queste realtà si facevano strada e premevano interessi potenti e decisivi⁵¹. Un intervento dell'Italia nel conflitto a fianco degli imperi centrali, che la ritenevano un'alleata infida e sospetta⁵², avrebbe incontrato, secondo Gramsci, la più viva opposizione della maggioranza degli italiani⁵³, sia perché fin dal primo momento le loro simpatie si erano orientate verso le potenze dell'Intesa, costrette alla guerra dall'aggressione austro-germanica, sia perché nell'animo di ognuno perdurava contro l'Austria l'antica avversione, tenuta sempre desta dal ricordo delle persecuzioni e delle condanne inflitte ai nostri patrioti nel corso del Risorgimento e dal problema rimasto ancora insoluto delle terre italiane irredente⁵⁴.

Il trattato che teneva l'Italia legata alla Germania e all'Austria aveva un carattere

strettamente difensivo: soltanto nel caso in cui uno dei contraenti fosse stato aggredito da due o più potenze nemiche, gli altri erano tenuti a intervenire con le armi in sua difesa. Inoltre esso impegnava l'Austria e l'Italia a non consentire alcun mutamento territoriale nei Balcani: se l'Austria o l'Italia fossero state costrette ad occupare, anche temporaneamente, un qualsiasi territorio di quella regione, tale occupazione poteva avvenire soltanto dopo precedenti accordi fra le due potenze, basati sul principio del reciproco compenso. L'Austria, pertanto, con la dichiarazione di guerra alla Serbia, violava gli accordi della Triplice, perché non aveva precedentemente consultato il governo italiano, né aveva offerto alcun compenso territoriale. Per questi ed altri motivi l'Italia, allo scoppio del conflitto, dichiarò la propria neutralità, la quale giovò alla Francia, poiché le consentì di trasportare sulla Marna tutte le forze che controllavano

⁵¹ JACQUES BAINVILLE, *La guerre et l'Italie*, Paris, Arthème Fayard Éditeur, 1916, p. 19 e ss.

⁵² PAUL-HENRI MICHEL, *Les origines de l'intervention italienne d'après les documents secrets de l'Entente*, in "Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale", a. III (1925), Paris, Alfred Coste Éditeur, p. 1.

⁵³ Gramsci afferma che l'Italia era entrata in guerra «per la volontà pervicace di un pugno di facinorosi avventurieri», ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1987, p. 309.

⁵⁴ Cfr. *La conquista di Trieste. Il problema economico del dominio italiano sull'Adriatico*, Roma, C. A. Bontempelli, 1914, pp. 1-49 (Le alternative di indirizzo per l'annessione; Le ipotesi politiche fondamentali; Trieste e la sua importanza economica per l'Italia; Trieste dopo l'annessione; La sorte e l'influenza di Fiume; Venezia e l'annessione di Trieste e della costa orientale; Il problema marittimo dell'Adriatico; La concorrenza fra i porti: nord germanico contro sud latino); *Per la guerra all'Austria e alla Germania*, volantino di quattro pagine attribuito ad Enrico Corradini, Roma, Tipografia Editrice Italia, 21 febbraio 1915: «Se la Germania trionfa della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, se vittoriosa si installa nel Mediterraneo, e, attraverso all'Austria sua vassalla, arriva ai nostri confini, che potremo fare noi soli contro la sua strapotenza? Capitoleremo, diventeremo una provincia del Kaiser».

la frontiera delle Alpi e rafforzò i rapporti economici fra i due paesi⁵⁵. Osservazioni che, unite ad altre importanti e puntuali ricostruzioni, sono riportate nel lavoro di Aldo Valori⁵⁶, il quale, nel capitolo dedicato all'offensiva austro-tedesca sull'alto Isonzo, ritenne che quella di Caporetto sia stata prima di tutto una sconfitta militare determinata prevalentemente da cause organizzative, poiché quelle remote, o meglio, quegli elementi psicologici suscitati dalla polemica del dopoguerra, probabilmente concorsero all'abbassamento del morale delle truppe, ma non furono tali da provocare una simile disfatta: una disfatta piuttosto generata dalla superiorità del criterio d'attacco del nemico, a cui mal s'oppose la nostra difesa rigida e passiva, nonché l'inadeguata preparazione logistica della nostra resistenza, dovuta al fattore sorpresa nei tempi e nei modi dell'assalto. Inoltre, Caporetto sarebbe stata una sconfitta inevitabile, dato il metodo da noi impiegato per combattere, cui andava assommata l'inadeguatezza della tattica e della strategia di Cadorna e in particolare l'attacco frontale, che determinarono la guerra di logorio, che recò, come

inevitabile conseguenza, la depressione morale dei combattenti, raggiungendo l'apice proprio nel 1917, e facilitando così il successo del nemico. Con questo chiaro e documentato studio, Valori contraddiceva le tesi sostenute da Cadorna e Capello, riaffermando che all'inizio la sconfitta fu provocata da inequivocabili errori tecnici e non dalla mancata resistenza dei soldati, spesso mandati a combattere con forte dosi di bevande alcoliche⁵⁷ e con i carabinieri che sparavano alla schiena in caso di indietreggiamento di fronte al nemico. Del resto, sebbene la storiografia esaminata propenda formalmente per le cause militari della disfatta, recentemente è stato sottolineato che il ritardo con cui il Comando supremo aveva ordinato la ritirata non costituì un fatto meramente tecnico, bensì rappresentò «il frutto avvelenato di una scelta politica; analogamente, fu decisamente politica la scelta di tacciare di tradimento e additare le responsabilità del tracollo ai disfattisti e ai soldati»⁵⁸.

Una linea interpretativa dei fatti e delle circostanze non dissimile da quella elaborata da Gioacchino Volpe, con la quale so-

⁵⁵ PIERRE MILZA, *Les rapports économiques franco-italiens en 1914-1915 et leurs incidences politiques*, in "Revue d'Histoire Moderne et Contemporain", t. XIV, janvier-mars, 1967, pp. 31-70; sulla battaglia della Marna si veda GUSTAVE BABIN, *La bataille de la Marne (6-12 septembre 1914), esquisse d'un tableau d'ensemble*, Paris, Plon, 1915, p. 21 e ss.; VON HAUSEN (Baron), *Souvenirs de la campagne de la Marne en 1914*, Paris, Payot, 1922, p. 127 e ss., e GABRIEL HANOTAUX, *La bataille de la Marne*, t. I: 25 août - 7 septembre 1914; t. II: 8 septembre - 13 septembre 1914, Paris, Plon, [1922].

⁵⁶ ALDO VALORI, *La guerra italo-austriaca*, Bologna, Zanichelli, 1925.

⁵⁷ ARMANDO TALLARIGO, *I Capi e la loro preparazione morale alla funzione di comando*, Firenze, Rinascimento del libro, 1931, p. 291.

⁵⁸ MARIO ISNENGI, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 16.

stiene che Caporetto fu sostanzialmente un disastro militare⁵⁹. Pur non trascurando i fattori morali, egli si sofferma a discutere più a lungo sulla depressione del 1917 del Paese, che «era tutto diviso, inquieto, malfermo»⁶⁰ per i dissidi riaccesi tra i neutralisti e gli interventisti e per la mancanza di «animo di guerra» nel governo⁶¹, come sottolineò Salandra il 2 giugno 1915⁶². Un'analisi criticata da Adolfo Omodeo⁶³ che accusa quest'autore di non aver condotto a fondo lo studio degli avvenimenti, finendo così per dare ragione a tutte le parti e rimanendo perpetuamente perplesso⁶⁴. Inoltre, non bisognava dimenticare che in questa guerra erano stati sconfitti proprio coloro che avevano formato una delle caste militari più importanti d'Europa e che tali caste «non si mantengono senza il sacrificio d'ideali civili e morali, che, pure nei conflitti dei popoli hanno un peso decisivo: in quanto attraverso le armi è sempre un ideale po-

litico, sociale e religioso che trionfa»⁶⁵. E quale ideale avesse sorretto i nostri soldati durante la guerra, Omodeo lo ribadì in un suo successivo lavoro che intendeva essere una «storia spirituale della guerra»⁶⁶, difendendo il valore nelle nostre armi nella sua recensione del libro di Caviglia⁶⁷ pubblicata nel periodico crociano «La Critica»⁶⁸, in cui affermava che Caporetto fu una battaglia perduta per errori strategici e che al governo italiano risalirebbe soltanto la responsabilità di non aver rimosso Cadorna dopo la sconfitta del Trentino, rimozione che non fu fatta per non urtare la suscettibilità degli alleati⁶⁹. Omodeo, dunque, condivide l'analisi di Caviglia che la sconfitta di Caporetto sia stata originata esclusivamente da errori tecnico-militari degli alti comandi italiani. L'abilità della manovra nemica, il metodo dell'attacco per il fondovalle, la sorpresa strategica e non già lo «sciopero militare», permisero il successo dell'eser-

⁵⁹ GIOACCHINO VOLPE, *Ottobre 1917: dall'Isonzo al Piave*, Libreria d'Italia, 1930, p. 8 e ALFRED CONQUET, *La bataille de Caporetto dans le cadre des opérations sur le front italien: une surprise tactique et stratégique*, préface du maréchal Pétain, Paris, Le petits-fils de Plon et Nourrit, 1936, con diverse tavole ripiegate riguardanti i piani di battaglia.

⁶⁰ M. ISNENGI, *op. cit.*, p. 53.

⁶¹ *Idem*, p. 274.

⁶² ANTONIO SALANDRA, *La nostra guerra è santa. Discorso detto in Campidoglio il 2 giugno 1915*, Roma, Tipografia del Senato, 1915, pp. 1-24.

⁶³ ADOLFO OMODEO, *Recensione dello studio di G. Volpe* in «Nuova Italia», n. 7, 20 luglio 1930.

⁶⁴ *Idem*, p. 274.

⁶⁵ *Idem*, p. 275.

⁶⁶ A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, Bari, Laterza, 1934, p. 9.

⁶⁷ ENRICO CAVIGLIA, *La dodicesima battaglia*, Milano, Mondadori, 1934.

⁶⁸ «La Critica», 4 novembre 1934. Tale recensione fu riportata poi in un capitolo del suo libro *Il senso della storia*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 449-450.

⁶⁹ P. PIERI, *Les relations entre gouvernement et commandement en Italie en 1917*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», t. XV, janvier-mars, 1968, p. 138.

cito austro-tedesco. Difendendo vigorosamente l'eroismo e l'abnegazione dei nostri soldati, egli afferma che lo sbandamento e il disordine della ritirata dovevano imputarsi non tanto allo sfascio morale delle truppe, quanto alla vergognosa condotta di molti comandi che spesso avevano abbandonato le loro unità nella ritirata.

La preoccupazione di ridurre le cause della sconfitta a fattori tecnico-militari rientra anche nelle riflessioni del generale Roberto Bencivenga, il quale, in seguito a una divergenza con lo stesso capo di stato maggiore, fu rimosso e trasferito sulla linea del Piave, dove combatté valorosamente fino alla fine della guerra. L'allontanamento dal Comando supremo non gli impedì, tuttavia, di seguire le concitate fasi della battaglia di Caporetto e, dopo circa dieci anni, fu in grado di rielaborare le sue cognizioni e la sua esperienza in materia, offrendo la propria rilettura dell'infausto evento e dell'inchiesta ufficiale che seguì il crollo del fronte del 1917⁷⁰. Egli sostenne, con ampie prove, che si trattò effettivamente di una sorpresa strategica e tattica e non di una rotta o di totale collasso del fronte, dovuto, come inizialmente si volle far credere, alla defezione in massa delle truppe e al loro scarso spirito combattivo. Il suo studio contribuisce, dunque, a far cadere completamente le accuse mosse dallo stato maggiore ai danni dell'esercito e si sofferma poi sulla

testardaggine del Cadorna, convinto fino all'ultimo che gli austro-tedeschi non avrebbero scatenato l'offensiva proprio a Caporetto, mentre il Comando austriaco, appena conclusasi l'XI battaglia, aveva messo allo studio un'offensiva da sferzare, con l'aiuto dell'alleato germanico, in un particolare settore che potesse mettere in crisi lo schieramento italiano e prevenire una nuova azione oltre le posizioni conquistate. Il settore fu individuato nell'Alto Isonzo, dov'erano schierati il centro e l'ala sinistra della II armata italiana, composta di due corpi d'armata di quattro divisioni ciascuno, per un totale di circa quarantacinquemila combattenti. Bencivenga non prende in considerazione il fattore morale e sottolinea che lo sfacelo verificatosi era un comune effetto di tutte le grandi sconfitte militari, dimostrando che la sorpresa aveva fatto trovare impreparato il Comando supremo e ne aveva paralizzato la volontà, rendendolo incapace di adottare le misure atte a contenere le conseguenze della prima rottura⁷¹. Uno sfondamento dovuto anche alla sottovalutazione che l'Ufficio situazione dello stato maggiore aveva fatto a riguardo delle notizie che pervenivano dall'altra parte del fronte e che Cadorna si fosse trovato in quel frangente isolato e con un carico eccessivo di responsabilità. Bencivenga, però, non si domanda, come tese a dimostrare la commissione d'inchiesta, se non fosse proprio il carattere

⁷⁰ ROBERTO BENCIVENGA, *La sorpresa di Caporetto*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1932. Si tratta di un'appendice alla sua opera maggiore *Saggio critico sulla nostra guerra*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1938. Il lavoro fu riedito con la presentazione di Giorgio Rochat, Udine, Gaspari, 1997.

⁷¹ *Idem*, p. 172.

del generalissimo e la sua mentalità autoritaria e accentratrice a isolarlo. A proposito di notizie che filtravano dal fronte nemico, va ricordato che nelle prime ore del 21 ottobre 1917, tre giorni prima che gli austro-tedeschi scatenassero l'offensiva, due ufficiali disertori di nazionalità rumena, si presentarono alle linee italiane del Vodil, a nord di Tolmino. I due recavano informazioni importanti sull'imminente azione del Comando nemico, suffragate da carte e schizzi indicanti le direttive dell'attacco. L'intero fronte, da Plezzo⁷² al mare, sarebbe stato investito dalle divisioni austro-tedesche, ma l'ostilità che regnava tra gli uffici informazioni italiani e la diffidenza del supremo Comando rese sterile ogni contromisura⁷³. Nell'ultimo volume pubblicato dopo cinquant'anni dallo stato maggiore si legge infatti: «Difficilmente, in un'operazione di guerra, si riesce a disporre di una messe di ragguagli sul nemico tanto ricca quanta ne ebbe per la battaglia di Caporetto»⁷⁴.

Un altro difensore di Cadorna, che giudicò il disastro di Caporetto ascrivibile ad inesecuzione di ordini militari, fu il gene-

rale Alberto Lumbroso, il quale afferma senza mezzi termini che «se a Caporetto fummo sfondati e ricacciati al Piave, ciò avvenne perché non avevamo riserve e queste riserve le avremmo avute se fossero stati eseguiti gli ordini lungimiranti di Cadorna»⁷⁵. Il carattere strettamente militare della disfatta, secondo il generale Adriano Alberti, fu dovuta non al disfattismo dei nostri soldati, ma all'«impiego non rispondente alla situazione che venne fatto delle truppe e specialmente delle artiglierie», dipendente dall'«impreparazione della II armata alla battaglia difensiva»⁷⁶. Nessuna macchia, dunque, ma «una sconfitta militare dovuta alle condizioni nelle quali l'esercito nostro impegnò la battaglia»⁷⁷.

Il generale Aldo Cabiati, invece, pur riconoscendo l'importanza determinante dei fattori militari, rimane del parere che la rottura iniziale del fronte si trasformò in grave sconfitta per la stanchezza e la crisi morale dell'esercito e dell'intero Paese. Fra i fattori militari, egli tiene conto di quelli già enumerati da altri scrittori, come l'inadeguato schieramento, la supe-

⁷² Oggi Bovec, in Slovenia.

⁷³ CARLO DE RISIO, *A Caporetto potevamo vincere noi*, in "Storia Illustrata", n. 255, febbraio 1979, pp. 115-121.

⁷⁴ *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. IV: *Le operazioni del 1917*, tomo III: *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 1967, p. 98.

⁷⁵ ALBERTO LUMBROSO, *Cinque capi nella tempesta e dopo: Cadorna, Diaz, Emanuele Filiberto, Giardino, Thaon di Revel visti da vicino*, Milano, G. Agnelli, 1932, p. 88.

⁷⁶ ADRIANO ALBERTI, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana: 1915-1918*, Roma, Ministero della Guerra, edito a cura del giornale "Le Forze Armate", 1933, pp. 154 e 157; dello stesso autore, *L'importanza dell'azione militare italiana. Le cause militari di Caporetto* (scritta nel 1923), introduzione di Andrea Ungari, Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 2004.

⁷⁷ ID, *L'importanza dell'azione militare italiana*, cit., p. 149.

riorità delle forze nemiche nel settore d'attacco, l'errato impiego delle riserve, la sorpresa, ma considera soprattutto grave l'inferiorità al loro compito dei comandi delle grandi unità, tanto da concludere che «il problema militare italiano era soprattutto il problema dei quadri»⁷⁸. Così anche l'origine della depressione morale viene vista da Cabiati non solo nella innegabile stanchezza del Paese e in parte nella propaganda disfattista, ma soprattutto nell'azione dei comandi che praticavano la disciplina «come qualcosa di assoluto, rispondente a norme fisse in vista di un soldato ideale o astratto, cioè inesistente»⁷⁹. In ogni caso, lo svolgimento delle operazioni militari aveva rivelato l'inadeguatezza dei piani predisposti dallo stato maggiore i quali avevano condotto a un'estenuante guerra di trincea, su posizioni che si dimostrarono quasi sempre imprendibili ai reparti inutilmente mandati all'assalto dai loro comandi. Di carattere segnatamente apologetico e autocelebrativo fu un altro libro pubblicato in quel periodo dall'ufficiale interventista Carlo Delcroix, il quale non entrò nel merito di Caporetto, ma descrisse lo stato dei poveri fanti situati sul fronte isontino, che «sommersi e sbattuti dai marosi della pugna, non potevano conoscere nulla se non il sangue e la mota del loro tormento [...]». In quell'autunno del 1917 si maturava una

triste crisi di coscienza per il popolo»⁸⁰ e i disfattisti erano così chiamati dalla coscienza popolare «appunto perché con atti, sentimenti e parole preparavano la disfatta e, mentre la gran massa della nazione si batteva nelle trincee e spasimava nelle case, essi movendosi nell'ombra compivano una nefasta opera di propaganda precipitando la Patria verso avvenimenti che potevano riuscire fatali»⁸¹.

Le discussioni alla Camera e sui giornali

Il 14 novembre 1917 il parlamento si riaprì per la prima volta dopo Caporetto. La memorabile seduta iniziò con il discorso di Vittorio Emanuele Orlando⁸², eletto il 29 ottobre presidente del Consiglio. Egli ricordò brevemente la sconfitta subita, sottolineando in particolare che «dinanzi all'invasione nemica e alla persistente pressione di essa, nessun dubbio, nessuna esitazione sono più possibili»⁸³. Inoltre, «il popolo italiano riconsacra la sua unità morale nell'ora della sventura e riafferma la sua irremovibile decisione di sopportare ogni sacrificio, di subire ogni lacerazione, ma di tenere alta la fronte, impavido il cuore tra le avversità, fedele all'impegno d'onore che ha assunto quando ha partecipato ad una lotta per il trionfo del diritto e della giustizia fra le genti»⁸⁴. A

⁷⁸ ALDO CABIATI, *La battaglia dell'ottobre 1917*, Milano, Corbaccio, 1935, p. 426.

⁷⁹ *Idem*, p. 108.

⁸⁰ CARLO DELCROIX, *Guerra di popolo*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 224-225.

⁸¹ *Ibidem*, p. 227.

⁸² A. SALANDRA, *Discorsi della guerra con alcune note*, Milano, Treves, 1922, p. 142.

⁸³ *Atti parlamentari. Legislatura XXIV, sessione 1913-1917. Discussioni alla Camera dei Deputati. Tornata del 14 novembre 1917*, p. 15.096.

⁸⁴ *Ibidem*.

queste parole, che confermavano la volontà del governo di resistere e di continuare la guerra, seguirono i discorsi di quattro ex presidenti del Consiglio: Boselli, Salandra, Giolitti e Luzzatti, i quali, con diversi accenti, richiamavano il Paese alla concordia. Fra i più attesi fu l'intervento di Giolitti, per la prima volta riapparso alla Camera dopo l'inizio della guerra. Le sue posizioni e quelle del suo gruppo erano note poiché nel 1915 sostenevano che l'Italia, non potendo affrontare le incognite di una guerra per non correre il rischio di compromettere la sua compattezza morale e la sua prosperità economica doveva accontentarsi dei territori che l'Austria prometteva di cederle, a guerra finita, come compensi della sua neutralità, ma ora non era più tempo «di discorsi, ma di guardare con la calma dei forti alla realtà ed agire con suprema energia e prontezza»⁸⁵, ricordando che sul valore dei nostri soldati potevano «far sicuro affidamento; ed ora ogni cittadino doveva avere animo di soldato disciplinato e pronto a qualunque sacrificio»⁸⁶, concludendo che la fiducia e la calma del Paese erano una mirabile forza di cui il governo doveva avvalersi per salvare l'onore e l'avvenire della patria. Parole che non andarono esenti da critiche, ma che Giolitti chiari nel-

le sue memorie, affermando di aver voluto con questo suo intervento «dimostrare che in quel frangente non doveva esserci alcuna divisione»⁸⁷. Gli avversari, però, lo accusarono di assenteismo in un momento in cui tutti dovevano invece assumersi le proprie responsabilità. Così l'«Avanti!» riscontrò che nel discorso di Giolitti si era notata «molta insistenza con la quale egli rimetteva al governo tutte le iniziative e tutte le responsabilità per la soluzione della situazione»⁸⁸, mentre altri rilevarono l'uso di un linguaggio piuttosto freddo⁸⁹. Solo «La Stampa» di Torino, che nel 1914 aveva ospitato alcuni articoli del nazionalista Giuseppe Bevione, ebbe parole elogiative per il deputato di Dronero, perché le sue parole gravi e ammonitrici sollecitavano il governo «a guardare risolutamente in faccia alla realtà e a non illudersi di poter provvedere con mezze soluzioni o mezze misure»⁹⁰. Non minore interesse suscitò il discorso di Camillo Prampolini, che parlò in nome del Partito socialista, riaffermando la fede immutata del suo partito ai principi pacifisti e sottolineando che «la fase attuale di una guerra che noi abbiamo sempre avvertito e deprecato [...], non può mutare la nostra posizione politica quale essa è e fu veramente fino all'inizio della guerra»⁹¹,

⁸⁵ *Idem*, p. 15.097.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, p. 545.

⁸⁸ «Avanti!», 15 novembre 1917.

⁸⁹ LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, parte seconda: *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. III: *Da Caporetto a Vittorio Veneto. Ottobre 1917- novembre 1918*, Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 36-37.

⁹⁰ *Carattere e significato della storica tornata parlamentare*, in «La Stampa», n. 317, 15 novembre 1917, p. 4.

⁹¹ *Atti parlamentari*, cit., p. 15.099.

concludendo: «Non richiamateci in quest'ora d'angoscia alla riaffermazione di un concetto che il socialismo non rinnega, il concetto della difesa territoriale dell'indipendenza dei popoli [...] e sappia chi, al di là delle frontiere, facesse calcolo sul nostro atteggiamento, sappia che noi siamo qui i compagni di Karl Liebknecht⁹², di Federico Adler⁹³, irrimediabili con tutte le politiche di predominio e di violenza»⁹⁴. Infine, ribadiva che il suo concetto di difesa non coincideva con quello del sistema borghese e respingeva con sdegno la leggenda che voleva attribuire alla propaganda socialista la responsabilità di quanto era accaduto⁹⁵.

Il nuovo presidente del Consiglio, che aveva invitato alla resistenza senza riserve, aveva ammesso che quando l'Italia si batteva fuori dei confini del regno si potevano valutare diversamente sia la guerra, sia i modi di prevenire la pace. Nonostante egli contribuì a restituire la fiducia morale della nazione, chiamandola

a un nuovo e decisivo sforzo bellico, secondo alcuni, a causa della sua politica interna, sarebbe stato «uno dei responsabili della sconfitta considerata nel suo insieme»⁹⁶. Parole dure, cui fecero eco quelle del «Corriere della Sera», che, rifacendosi all'opinione dei gruppi interventisti di destra che avevano spinto l'Italia alla guerra⁹⁷, si era collocato in una posizione critica nei confronti della spregiudicata politica estera austro-ungarica e si era reso immediatamente conto che la guerra avrebbe ridisegnato inevitabilmente gli equilibri tra le potenze europee, scrivendo: «Quale sia la figura dell'on. Orlando tutti sappiamo. Egli l'ha messa in perfetta luce in Parlamento martedì [...] in un discorso che ha fatto fremere di compiacenza l'antica maggioranza giolittiana e la fazione socialista sua alleata, ma negli animi di tutti coloro i quali non hanno in cuore che la patria [...] questo cambiamento di governo era per noi motivo di preoccupazione intensa»⁹⁸. Una preoccupazione condivi-

⁹² Karl Liebknecht (1871-1919), socialista e oppositore della guerra, fu cofondatore, con Rosa Luxemburg, della Lega di Spartaco e del Partito comunista di Germania.

⁹³ Federico Adler (1879-1960), socialdemocratico austriaco, teorico dell'austro-marxismo. Per protesta contro la guerra uccise il primo ministro austriaco Stürgkh nel 1916. Amnistiato nel 1918, riprese l'attività politica, occupando la carica di segretario della II Internazionale socialista dal 1923 al 1940.

⁹⁴ *Atti parlamentari*, cit., p. 15.100.

⁹⁵ MICHELE ROSI, *L'Italia odierna*, vol. II, Torino, Utet, 1924, p. 2.270 e *La resistenza socialista*, in «La Critica Sociale», a. XXVII, n. 22-23, 16-30 novembre - 1-15 dicembre 1917, pp. 277-279.

⁹⁶ SAVERIO CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto (1848-1920)*, vol. II, Roma, Tosi, 1946, p. 121.

⁹⁷ Cfr. MARIO DELLE PIANE, *Il problema dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, in «Il Ponte», gennaio 1964, pp. 58-79 e VICTOR, *L'Italia e la neutralità*, in «Nuova Antologia», vol. 259, gennaio-febbraio 1915, pp. 316-322, articolo attribuito al direttore stesso della rivista, senatore Maggiorino Ferraris, il quale si dimostrò germanofilo ed austrofilo, ricevendo aspre critiche per tale scritto.

⁹⁸ «Corriere della Sera», 25 ottobre 1917.

sa anche dagli altri gruppi, tanto che “La Stampa” commentò che «l’insieme di tale gabinetto lascia [...] l’impressione di essere piuttosto mediocre, inferiore alle aspettative e forse anche alle necessità del momento»⁹⁹. La sensazione più comune, infatti, era che il nuovo ministero non presentasse notevoli miglioramenti o anche solo cambiamenti rispetto al precedente. Del resto, anche l’“Avanti!” leggendo la lista dei ministri, si chiedeva «se valesse la pena di determinare una crisi»¹⁰⁰. Il governo, dunque, non era sostanzialmente cambiato, né era cambiato il suo indirizzo politico, soprattutto a riguardo delle norme di polizia e di controllo verso i cosiddetti nemici interni. Tuttavia, era mutato l’animo del Paese e del parlamento, scosso dall’immane sciagura. Tale risveglio spirituale della nazione fu argomento di lunghe discussioni da parte di molti scrittori. «L’Italia dopo Caporetto - scriveva Saverio Cilibrizzi - offre al mondo lo stesso sublime spettacolo offerto da Roma dopo la disfatta di Canne»¹⁰¹. Lo stesso ricorda gli appelli all’unione e alla resistenza che partivano dai gruppi politici e dalle innumerevoli associazioni culturali ed assistenziali, citando anche le parole di Benedetto Croce: «La guerra che finora solo in parte era nostra, ora si fa veramente nostra. Questo tutti gli italiani sentono nel

cuore tumultuante. Ma io vorrei che un pensiero ci riempisse tutti: il pensiero che il nostro fine prossimo e urgente non deve essere già quello generico di vincere, ma l’altro specifico di resistere e combattere»¹⁰². Nondimeno doveva essere dimenticato il contributo offerto dai cattolici alla concordia, poiché di fronte alla tragedia, anche il Vaticano aveva ritenuto opportuno abbandonare, sia pure in linea provvisoria, il suo atteggiamento di neutralità. Infatti l’“Osservatore Romano”¹⁰³ ricordò ai cattolici italiani che a tutti incombeva «di adempiere coscienziosamente e volenterosamente tutti i doveri propri dei buoni cittadini»¹⁰⁴. Anche gli interventisti ritenevano necessaria la resistenza. Per essi la partecipazione alla guerra era il prezzo necessario che l’Italia doveva pagare per acquistare il diritto di sedere tra le grandi potenze dell’Europa di domani; era l’occasione che la storia offriva per raggiungere i suoi naturali confini geografici ad Oriente, per assicurarsi un più largo respiro nel Mediterraneo, per conquistare nuovi mercati internazionali ai prodotti della sua agricoltura e delle sue industrie. In ogni caso non fu facile né da parte dei gruppi nazionalisti, né da parte del governo suscitare grandi entusiasmi e fervore patriottico nella popolazione civile italiana dopo circa trenta mesi di guer-

⁹⁹ “La Stampa”, 31 ottobre 1917.

¹⁰⁰ “Avanti!” (edizione romana), 30 ottobre 1917.

¹⁰¹ S. CILIBRIZZI, *op. cit.*, vol. VII, p. 169 e, dello stesso autore, *Caporetto nella leggenda e nella storia: i maggiori responsabili Cadorna, Capello e Badoglio*, Napoli, Libreria Internazionale Treves di L. Lupi, 1947.

¹⁰² “Giornale d’Italia”, 5 novembre 1917 e “Vita Italiana”, novembre 1917. L’articolo fu poi riedito dallo stesso Croce in *Pagine di guerra*, Bari, Laterza, 1928, p. 229 e ss.

¹⁰³ Numero del 30 ottobre 1917.

¹⁰⁴ S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare*, cit., vol. VII, pp. 161-162.

ra. È quanto rileva il direttore del “Corriere della Sera”, Luigi Albertini, che analizzò la ripresa dello spirito nazionale, dichiarando: «Era da constatare con soddisfazione [...] che quanto vi era di meglio nell’intelligenza, nella cultura, nelle officine, nella media borghesia reclamasse una storica smentita al tedesco che contava [...] sulla nostra incapacità di resistenza e che ogni volta che una minaccia si addensava nelle retrovie un plebiscito intervenisse a dimostrare la grande superiorità intellettuale e morale di quanti chiedevano una difesa energica del buon nome dell’Italia nella storia»¹⁰⁵.

Contemporaneamente alle discussioni che fervevano sui giornali, i rappresentanti interalleati si riunivano a Rapallo in un convegno dal quale si seppe che l’alto Comando dell’esercito italiano era mutato con la nomina a capo di stato maggiore del generale Armando Diaz. Gli alleati mandarono soccorsi, ma prima che questi arrivassero le nostre truppe avevano già raggiunto la linea di resistenza, che avrebbe costituito una sicura difesa per parecchi mesi, durante i quali sarebbe stato riordinato l’esercito. Intanto, i partiti interventisti, preso atto della gravità del tracollo di Caporetto, rinunciarono ai loro dissidi interni e trovarono un punto d’incontro, nonché una base d’azione comune, nell’idea della necessità di una resistenza al nemico e della continuazione della guerra in seno all’Intesa. I giolittiani del-

l’Unione parlamentare, pur con qualche dissenso su questioni particolari, appoggiarono il governo con il loro voto. Altrettanto avvenne per il gruppo di deputati cattolici che lo stesso “Osservatore Romano” aveva invitato a «respingere qualsiasi atteggiamento che potesse creare difficoltà e imbarazzo ai poteri dirigenti»¹⁰⁶, ricordando che «i partiti non devono più esistere o meglio devono tendere alla fronte nel comune interesse, perché ogni angolosità sarebbe una colpa, ogni ritardo un pericolo»¹⁰⁷. Anche i socialisti, come preannunciato nel discorso di Prampolini, non mantennero che moderatamente il loro intransigente atteggiamento pacifista.

Dopo la seduta del 14 novembre, che era stata più che altro una manifestazione, o meglio, un tentativo di compattezza nazionale, la Camera rimase chiusa per un lungo periodo per consentire al governo di fronteggiare la nuova situazione. Durante tale periodo di chiusura, che durò fino al 12 dicembre, i principali gruppi parlamentari continuarono a mantenere fra loro i necessari contatti per stabilire una linea d’azione alla riapertura dei lavori. E fu in questo periodo che si cominciò a discutere della costituzione di commissioni di controllo, suggerite dal gruppo dell’Unione parlamentare, con lo scopo di coadiuvare l’opera del governo nell’ambito della politica estera e militare¹⁰⁸. Nella seduta del 18 successivo intervennero Giu-

¹⁰⁵ L. ALBERTINI, *op. cit.*, pp. 79-80.

¹⁰⁶ “Osservatore Romano”, 29 ottobre 1917.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Si vedano gli articoli di L. ALBERTINI in “Corriere della Sera”: *L’armeggio per le commissioni*, 9 dicembre 1917; *La grandezza dell’ora*, 10 dicembre 1917; *Il dovere delle camere nell’ora presente*, 11 dicembre 1917.

seppe Sanarelli e Giovanni Celesia di Vegliasco. Il primo, liberale, ribadì la necessità delle commissioni, affermando che nei primi trenta mesi di guerra la completa delega dei poteri del parlamento al governo e, per la parte militare, del governo al Comando supremo, aveva prodotto un rilassamento generale dell'azione e il risveglio sarebbe venuto dopo il fatto dolorosissimo di Caporetto¹⁰⁹. L'on. Celesia, ex sottosegretario agli Interni di Salandra e appartenente al nuovo gruppo del Fascio di difesa nazionale che si opponeva alle manovre insidiose dei socialisti, obiettò, in un breve discorso, che tali commissioni avrebbero indebolito l'azione del governo, ma, nell'esigenza suprema di necessità, la sua proposta non fu presa in considerazione¹¹⁰. A questo proposito, "La Stampa" non mancò di sottolineare che a creare questa nuova situazione di distensione aveva «enormemente contribuito la decisione dell'on. Giolitti di appoggiare anche nel prossimo voto il ministero Orlando»¹¹¹, cosicché tutti avrebbero sacrificato qualcosa sull'altare della rinnovata concordia e nessuno avrebbe più osato attaccare la politica di guerra, perché chi doveva attaccare non si sentiva «abbastanza forte per vincere»¹¹². Da tali punti di vista, anche se non perfetta-

mente convergenti¹¹³, il governo poteva contare oramai sull'appoggio di quasi tutti i partiti nazionali e le discussioni proseguirono con l'intervento dell'on. Bentini, socialista, e dell'on. Angelo Abisso, del Fascio di difesa nazionale. Il primo protestò contro l'accusa circolante nel Paese e rivolta ai socialisti di aver provocato la disfatta con la loro propaganda pacifista o addirittura per mezzo di un complotto, affermando che «non vi è parola al mondo così grande che possa produrre un disastro così grave»¹¹⁴. Egli sostenne che la colpa della catastrofe era dovuta un po' a tutti e il suo gruppo non ne respingeva la parte di sua spettanza: una parte che sarebbe consistita nel non aver voluto la guerra, quantunque tale presa di posizione non concretizzava una colpa, ma semmai costituiva «coerenza e lealtà di fede»¹¹⁵. Un principio già sottolineato da Prampolini, allorché affermò la posizione socialista di cui si sarebbe dovuto tenere conto. Per cui il governo e non il Partito socialista sarebbe divenuto responsabile dell'eventuale influenza della propaganda pacifista sul morale del Paese e dell'esercito, in quanto non seppe opporvi una contromisura efficace. L'on. Abisso, invece, che fu tra i primi ad aderire al Fascio di difesa nazionale, difese l'o-

¹⁰⁹ *Atti parlamentari. Tornata del 18 dicembre 1917*, pp. 15.192-15.194.

¹¹⁰ Concetti ribaditi la sera del 5 maggio 1917 al Teatro Carlo Felice di Genova nel suo discorso *Guerra e pace nell'idea liberale*, Finalborgo, Bolla Vincenzo & figlio, 1918, pp. 1-31.

¹¹¹ *L'arcobaleno*, in "La Stampa", 19 dicembre 1917.

¹¹² *Intrighi parlamentari e politica allo scoperto*, in "Corriere della Sera", 19 dicembre 1917.

¹¹³ *L'offensiva nemica*, in "Avanti!", 2 dicembre 1917.

¹¹⁴ *Atti parlamentari. Tornata del 19 dicembre 1917*, p. 15.257.

¹¹⁵ *Idem*, p. 15.259.

perato del Cadorna affermando che anche i generalissimi commettono errori, ma che tali errori «da soli non avrebbero prodotto la nostra sventura nazionale se altre cause non vi avessero concorso»¹¹⁶. Pertanto, «l'esistenza della scellerata propaganda disfattista è stata ammessa dal Comando Supremo, dal Ministro della Guerra, dal Presidente del Consiglio»¹¹⁷ e senza voler analizzare fatti specifici, appariva evidente che «lo stesso atteggiamento di certi gruppi e partiti non poteva non essere causa di funesta depressione del morale dell'esercito»¹¹⁸. Pur ammettendo errori militari, egli rimase convinto che la causa immediata della sconfitta fosse stata la «propaganda disfattista»¹¹⁹. Tale posizione oltranzista, portava il deputato siciliano a condurre ad estreme conseguenze la sua tesi, sostenendo che l'unico rimedio ai danni morali dell'irriducibile sfiducia doveva essere l'atteggiamento fermo e deciso del governo e non la concordia fra i partiti, perché «non può esistere la concordia fra chi è solo persuaso degli interessi del proprio paese e chi, dopo aver preso atteggiamenti patriottici, applaude sotto i banchi ogni discorso sabotatore della guerra»¹²⁰.

Molto rumore fece poi alla Camera e ai giornali il discorso del deputato del Fascio di difesa nazionale, on. Giovanni Battista Pirolini, che attribuì l'origine del disfattismo all'organizzazione germanofila in Ita-

lia, ritenendola una delle cause principali del tracollo militare e sostenendo che la propaganda pacifista dei socialisti e dei clericali non ebbe che un'influenza secondaria. Il «Corriere della Sera», pur definendo tale presa di posizione «un atto d'accusa contro l'intrigo ordito tra noi dal disfattismo asservito alla Germania»¹²¹, non condivise l'atteggiamento troppo conciliante e indulgente che Pirolini aveva assunto nei confronti dei socialisti e dei clericali, poiché essi non sarebbero stati immuni da responsabilità. L'«Avanti!», invece, ritenne il discorso del deputato interventista una «colossale imbandigione di pettegolezzi»¹²², ma, in ogni caso, andava riconosciuta la sua idea di chiedere, in queste tornate parlamentari, l'istituzione di una commissione d'inchiesta affinché si accertassero tutte le responsabilità dello sfondamento della linea del fronte. Anche Pietravalle, radicale aderente al Fascio di difesa nazionale, sostenne che «Caporetto non fu dovuto ad insufficienza d'apprestamenti bellici: in realtà la prima linea fu sfondata perché i soldati cedettero, abbandonarono le armi, fuggirono o si arresero in grandi masse accerchiate facilmente dal nemico [...]. Le responsabilità del comando supremo dopo l'abbietto crollo morale delle prime colossali linee di difesa sta invece nel mancato accorrere di non predisposte e non organizzate riserve [...] e nell'enorme incredibile

¹¹⁶ *Idem*, p. 15.267.

¹¹⁷ *Idem*, p. 15.269.

¹¹⁸ *Idem*, p. 15.270.

¹¹⁹ *Idem*, p. 15.271.

¹²⁰ *Idem*, p. 15.269.

¹²¹ *Accuse oneste e atteggiamenti obliqui*, in «Corriere della Sera», 21 dicembre 1917.

¹²² «Avanti!», 22 dicembre 1917.

ingombro logistico delle immediate retrovie che rese caotica la ritirata»¹²³. Egli concluse poi affermando che una volta evidenziate siffatte colpevolezze bisognava «ricercare, denunciare e bollare le responsabilità che prepararono il disfaccimento morale dell'esercito [...]. Il disfaccimento, ecco la pestilenza che ha invaso, corrosivo e corrotto i soldati»¹²⁴. Secondo Pietravalle, i fattori principali di tutto ciò erano il socialismo, la propaganda nemica e l'Unione parlamentare giolittiana, nonché in parte, l'incultura del popolo italiano, abbandonato «in preda al complicità di pacifisti in buona fede e di disfaccisti d'ogni risma»¹²⁵.

Le discussioni si riaccessero allorché la commissione d'inchiesta concluse il lavoro il 25 giugno 1919 e iniziò a pubblicarne le risultanze, intendendo dimostrare che Caporetto fu una sconfitta militare in cui però erano prevalenti le cause morali rispetto a quelle tecniche. I componenti analizzarono anche tutti i vari fattori che potevano aver cooperato a determinare la disfatta e ritennero che ebbero grave influenza soprattutto l'insufficienza delle riserve, la mancata o deficiente attuazione delle direttive di Cadorna per la difesa, il metodo dell'attacco del nemico che sarebbe stato svolto da due azioni sincrone e complementari. La prima di «insinuazione come punta di una spada sottile e penetrante nella giuntura della corazza avversaria per giungere al cuore ful-

mineamente e questa fu l'azione germanica saettante su Caporetto per il fondo della valle dell'Isonzo. La seconda di fraccassamento, come l'urto di una massa gigantesca improvvisamente percuotente l'intera armatura e questa fu l'azione delle divisioni austro-germaniche contro la XIX divisione italiana, che quasi annientata, sommersa, disparve»¹²⁶. Ma l'influenza di questi moventi fu preponderante solo per quel che riguardò il primo fulmineo successo del nemico, mentre l'inaspettato ampliarsi della rottura e lo spaventoso disastro che ne seguì si rese possibile principalmente per il cedimento morale dei combattenti. Siffatta depressione sarebbe stata determinata in parte dalla lunghezza e dalla crudeltà della guerra, ma vi ebbe un'influenza decisiva la deplorabile azione di comando: gli eccessivi esoneri di ufficiali che provocavano la scarsa coesione organica di molti reparti e la diffidenza fra superiori e inferiori, gli errori nel governo disciplinare e penale delle truppe e la persuasione dell'inutilità dei sacrifici. Mentre gli elementi sociali e politici, quali il disfaccimento, la Rivoluzione russa e le esortazioni del papa, riuscirono solo in parte a turbare lo spirito dei soldati. Le responsabilità più gravi, dunque, sarebbero state dei comandi, primo fra i quali del generale Cadorna, comandante supremo, e del generale Capello, comandante della II armata, che provocarono e permisero il malgoverno degli uomini. Con la sua ri-

¹²³ *Atti parlamentari. Tornata del 21 dicembre 1917*, p. 15.335.

¹²⁴ *Idem*, p. 15.336.

¹²⁵ *Idem*, p. 15.338.

¹²⁶ *Commissione d'inchiesta*, § 132, in *Diario della guerra d'Italia*, Milano, Treves, 1919, 62ª serie, p. 858.

mozione, Cadorna scontava il fallimento della sua strategia offensiva e gli errori di valutazione evidenziati dallo sfondamento del fronte italiano. Egli aveva sottovalutato le tempestive informazioni raccolte dal servizio segreto militare sui preparativi per l'attacco, e fundamentalmente non aveva voluto credere che gli austriaci e i tedeschi avrebbero sferrato una potente offensiva prima dell'inverno, tanto che il 18 settembre aveva inviato al generale Capello e al duca d'Aosta l'ordine (n. 4.470) di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza contro un'eventuale offensiva nemica. Gli austro-tedeschi, invece, avevano preparato accuratamente l'assalto, impiegando divisioni fresche e addestrate alla tattica dell'infiltrazione, cioè della penetrazione in profondità di piccoli gruppi dotati di grande elasticità e spirito d'iniziativa; tale tattica aveva consentito sul fronte orientale in settembre, la presa di Riga. Naturalmente, i giornali più importanti dedicarono ampio spazio a tale argomento, grazie alla nuova documentazione e alle varie testimonianze che iniziavano a circolare. Si agitarono le tesi dei gruppi ex interventisti, rappresentati da una parte dal "Corriere della Sera" di Albertini e da "l'Unità" di Salvemini, e dall'altra quelle dei gruppi ex neutralisti, i cui esponenti erano "La Stampa" di Frassati e l'"Avan-

ti!", organo del Partito socialista. Il "Corriere" mantenne sempre la convinzione che la rottura del fronte fosse dovuta essenzialmente a una crisi morale di tutto il Paese, di cui erano responsabili sia il disfattismo dei partiti neutralisti¹²⁷, sia la debolezza del governo. A questo proposito tale quotidiano non risparmiò critiche alla commissione, attraverso una serie di articoli in difesa dell'operato di Cadorna, osservando che il torto della commissione fu quello di «non aver inserito Caporetto nel quadro della vittoria italiana, di cui è un episodio»¹²⁸, per cui cercò solo di «colpire la responsabilità di Caporetto sollevando il capo del governo, da cui la commissione ebbe vita, offuscando la gloria di cui prima di Caporetto l'Italia si era coperta e compiendo involontariamente un'opera d'abbassamento dell'Italia»¹²⁹. Concetti ancora ribaditi da Albertini negli articoli successivi, preoccupato di valorizzare non solo l'opera di Cadorna nei primi due anni di guerra, ma anche lo sforzo compiuto dall'esercito in quel periodo, citando le memorie edite nel 1919 del generale tedesco Erich Ludendorff, il quale affermò che gli austriaci avevano riconosciuto di essere stati duramente colpiti dalle offensive italiane, tanto da dubitare di poter ancora resistere senza chiedere l'aiuto germanico¹³⁰.

Anche Salvemini, esponente interven-

¹²⁷All'inizio del conflitto i sentimenti antibellici erano assai estesi e radicati. Infatti, dai resoconti inviati dai prefetti al ministro dell'Interno a metà aprile 1915, si evince che le correnti interventiste costituivano un'esigua minoranza (cfr. BRUNELLO VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 321-401).

¹²⁸ *Caporetto e l'inchiesta*, in "Corriere della Sera", 14 agosto 1919.

¹²⁹ *L'inchiesta di Caporetto e il suo metodo*, in "Corriere della Sera", 29 agosto 1919.

¹³⁰ *La potenza e gli effetti dello sforzo italiano prima e dopo Caporetto*, in "Corriere della Sera", 27 agosto 1919.

tista di sinistra, nelle pagine de “l’Unità”, difese Cadorna affermando che le responsabilità militari erano ascrivibili a tutto lo stato maggiore del Comando supremo e non soltanto al generalissimo, sul quale, invece, «si scaricarono tutte le colpe»¹³¹. La sventura fondamentale di Cadorna sarebbe stata quella di trovarsi al vertice di uno stato maggiore che commise gravi errori, nonché di aver dovuto collaborare con un governo spesso passivo di fronte ai gravi sforzi dei soldati e alla poderosa azione bellica portata avanti dall’Italia, anche a dispetto della propaganda disfattista che aveva intensificato l’inquietudine nel Paese, ma che, tuttavia, non poteva né doveva essere considerata come responsabile maggiore, poiché sussistevano ragioni politiche e militari ben più profonde. Il governo, poi, non avrebbe reagito vigorosamente contro la sfiducia, la stanchezza e il malgoverno delle truppe: operazione che iniziò a farsi solo dopo Caporetto. Perciò, in un articolo successivo, si ribadì che l’inchiesta della commissione, redatta per attenuare le responsabilità del governo e dello stato maggiore, doveva «servire a chiarire le deficienze culturali e morali dell’intera nazione, rivelatesi durante la guerra e darci il diritto di fare la critica alla nostra organizzazione militare prima, durante e forse dopo la guerra»¹³².

Posizione, questa, assai diversa da quella de “La Stampa”, liberal-giolittiana, la

quale fu meno prodiga di articoli su Caporetto e sembrò accogliere, anche se senza troppi entusiasmi, i risultati dell’inchiesta. Si oppose invece alla tesi del «fascismo e delle fazioni rispecchiate dai giornali dell’interventismo salandriano e cadorniano, secondo la quale a Caporetto cadde l’Italia, crollò la nazione come un edificio terremotato, esercito e popoli, ufficiali e soldati, tutti inquinati dalle teorie del disfattismo»¹³³, concludendo che a Caporetto non cadde solo l’Italia, ma cadde tutto un sistema pieno di errori, iniziato con l’aggiramento del IV corpo d’armata e la sconfitta della XIX divisione italiana sulla direttrice Tolmino-Caporetto, che determinarono la rotta del II corpo d’armata italiano e la conseguente ritirata dal Tagliamento al Piave. I reparti più esposti alla pressione del nemico ripiegarono in gran disordine e si sciolsero in una folla di centinaia di migliaia di sbandati. Tale massa si mise in cammino verso la pianura veneta e si convinse che la guerra fosse finita ma, nel suo rifluire, fu nel complesso passiva e non diede luogo ad alcuna manifestazione di ribellione. Le torme di sbandati furono fermate da altri reparti dell’esercito e smistate senza resistenza alcuna nei campi profughi dietro il Piave. Nel ripiegamento si allentarono fatalmente i vincoli gerarchici, organici e disciplinari, ma non si verificò quella rivolta contro gli ufficiali, registratasi, per esempio, negli ammutinamenti francesi¹³⁴, né i no-

¹³¹ *La rotta di Caporetto*, in “l’Unità”, 28 agosto 1919.

¹³² *Dopo l’inchiesta*, in “l’Unità”, 4 settembre 1919.

¹³³ *Contro l’Italia*, in “La Stampa”, 5 settembre 1919, .

¹³⁴ NICOLA LABANCA - GIOVANNI PROCACCI - LUIGI TOMASSINI, *Caporetto: esercito, stato e società*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 15-16.

stri soldati si resero responsabili di episodi di violenza¹³⁵.

Generalmente si ritenne che la crisi morale dell'esercito italiano seguita alla disfatta di Caporetto fosse stata completamente riassorbita allorché si cominciò a combattere su Piave col richiamo della classe '99¹³⁶. In realtà la ripresa fu lenta e faticosa, come attestavano le informazioni sullo stato d'animo della fanteria che, nei primi mesi del 1918, giungevano alla presidenza del Consiglio¹³⁷. A questo scopo, l'"Avanti!" si fece promotore di un'inchiesta giornalistica su Caporetto, raccogliendo testimonianze, fatti ed episodi comprovanti lo sfruttamento oltre misura delle truppe da parte dei comandi. I soldati venivano costretti a turni massacranti e talvolta restavano nella prima linea quasi due settimane prima di essere avvicendati. Mangiavano male, erano esposti alle intemperie, alle malattie, covavano sordi rancori per le mancate licenze e le frequenti punizioni esercitate

sotto il pugno di ferro degli ufficiali¹³⁸. Il suddetto quotidiano pubblicò una serie di articoli che illustravano questa deplorabile situazione e i non pochi episodi di autolesionismo dei soldati¹³⁹. Già i titoli fornivano un'idea di quanto s'intendeva denunciare all'opinione pubblica¹⁴⁰. Del resto, secondo l'impostazione di Cadorna, l'unico sistema per impiegare un esercito composto di contadini in una strategia che provocava massacri spaventosi e che costringeva il singolo fante a vivere in condizioni disumane dentro trincee fangose, piene di rifiuti, d'escrementi e parassiti, era costruito mediante l'instaurazione di una ferrea disciplina che sfociava nella repressione sistematica dei soldati. Non solo ma, a cominciare dal novembre 1916, il generalissimo autorizzò la decimazione, emanando una disposizione in cui affermava che non vi era altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli e, non potendoli identificare, si sareb-

¹³⁵ GIOVANNI SABBATUCCI, *I combattenti del primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974, p. 6.

¹³⁶ *Il battesimo di fuoco della classe 1899*, in "Corriere della Sera", 28 novembre 1917.

¹³⁷ PIERO MELOGRANI, *Documenti sul "morale delle truppe" dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, in *Il Psi e la Grande Guerra*, "Rivista Storica del Socialismo", n. 32, 1967.

¹³⁸ Sull'argomento si veda MARCO PLUVIANO - IRENE GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, prefazione di Giorgio Rochat, Udine, Gaspari, 2004.

¹³⁹ ENZO FORCELLA - ALBERTO MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. 10 e 27; sull'argomento si rimanda a ADOLFO ZERBOGLIO, *Appunti sulla giustizia militare*, in "Rivista di diritto e di procedura penale", VI, 1915, p. 453, e ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 10.

¹⁴⁰ *Caporetto: pagina d'infamia. La colpa dei grandi gallonati scontata dai figli del popolo e Crudeltà ed insipienza con la quale erano trattati i nostri soldati*, in "Avanti!", 10 agosto 1919; *Congiura dei militaristi e di padroni contro i proletari*, in "Avanti!", 16 agosto 1919; *Caporetto vergogna del militarismo nell'inchiesta parlamentare e socialista*, in "Avanti!", 13 agosto 1919.

bero estratti a sorte per punirli con la pena di morte¹⁴¹. Le esecuzioni ingiuste lasciarono un segno profondo nell'animo dei combattenti, accentuando il rancore nei confronti dei comandi e il disgusto per i rapporti disciplinari. Siffatti sentimenti, che si esprimevano quotidianamente in atti d'insofferenza, furono riconosciuti dalla stessa commissione¹⁴². Dal contenuto di questi articoli possiamo notare come l'"Avanti!" avesse accolto i risultati della commissione d'inchiesta, poiché non solo scagionava i socialisti da molte accuse, ma recava anche molti elementi a comprova che la disfatta era dovuta a un fenomeno morale di cui era colpevole il militarismo borghese: un militarismo che volle la guerra e ne sostenne le finalità prima e dopo Caporetto¹⁴³. La campagna giornalistica, volta a rimarcare l'inutilità del conflitto, spesso urtò la sensibilità dei reduci¹⁴⁴, poiché, poco dopo il termine delle ostilità, gli uomini in divisa videro svilito il loro ruolo presso la società civile, una società che manifestò una crescente animosità nei loro confronti. L'amarrezza, il risentimento e la delusione dell'esercito italiano per la mancanza di un'adeguata celebrazione della vittoria e di chi l'aveva conseguita, furono in realtà da ascrivere al complesso e sovente contraddittorio rapporto che da sempre aveva caratterizzato forze armate e nazione. Dopo anni

di reciproca incomprensione, d'incomunicabilità e d'isolamento cui era stato condannato nell'Italia liberale, l'esercito attendeva il giusto riconoscimento dell'alta prova sostenuta, com'era avvenuto nelle istituzioni militari degli altri paesi europei. Il rapporto della commissione d'inchiesta su Caporetto, interpretato dalla compagine militare come un maldestro tentativo del parlamento di celare le proprie responsabilità a spese della sua reputazione, l'esasperazione del clima politico e l'incapacità della classe dirigente di farsi promotrice di una memoria condivisa della guerra e la scelta di non utilizzare la commemorazione della vittoria come mezzo catalizzatore del consenso, concorsero inesorabilmente ad aggravare il già profondo distacco tra esercito e Paese. In luogo dei riconoscimenti vi fu l'ingratitudine e in luogo delle celebrazioni gli assesti alle caserme.

A questo stato di cose cercò di porre riparo Francesco Saverio Nitti, succeduto ad Orlando alla presidenza del Consiglio il 24 giugno 1919. Nella seduta del 6 settembre successivo, egli espresse la più viva soddisfazione per la serenità con cui alla Camera si svolse il dibattito sui risultati a cui era pervenuta la commissione d'inchiesta e per l'unanime riconoscimento del valore dimostrato dalla grande maggioranza degli italiani che nella terribile

¹⁴¹ Circolare telegrafica del comando supremo n. 2910 del 1 novembre 1916.

¹⁴² *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre - 9 novembre 1917)*, cit., vol. II, p. 442.

¹⁴³ *Caporetto: i risultati dell'inchiesta ufficiale*, in "Avanti!", 12 agosto 1919.

¹⁴⁴ G. SABBATUCCI, *La grande guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in LORETO DI NUCCI - ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 116-119.

esperienza della guerra era stata pari al suo compito. Sottolineò poi l'alto servizio reso alla patria dalle forze armate, cimentatesi in gesta grandiose. Nonostante vi fossero stati errori, l'importante era poter constatare che l'impresa fosse riuscita e che tutti avessero avvertito quanto il Paese ne fosse uscito rafforzato e rinvigorito. Nella disfatta di Caporetto riconobbe responsabilità da addebitare all'intero Paese, poiché nessuno aveva immaginato un conflitto così lungo e doloroso. Le deficienze della macchina bellica, i calcoli strategici inesatti, la lacunosa assistenza spirituale e i tentennamenti nel corso delle operazioni furono alla base della disfatta. Caporetto fu un terribile rovescio, un profondo travolgimento da cui, tuttavia, prese l'avvio il rinnovamento del popolo italiano, poiché il Paese, soprattutto le classi agiate e la borghesia, si rese conto di aver avuto scarsa coscienza del patriottismo. Tutti i paesi - scrisse Nitti - avevano subito gravi sconfitte, ma solo l'Italia ebbe il coraggio e la forza di discuterne. Sebbene l'inchiesta avesse suscitato forti ap-

rensioni e perplessità, Nitti volle formalmente che se ne dibatesse in parlamento nella convinzione che l'esercito ne sarebbe uscito con onore. A dibattito avvenuto, infatti, commentò la seduta affermando che il voto finale onorò la Camera e l'esercito¹⁴⁵. Quella tra forze armate e società civile, però, fu un'apparente concordia e ciò si dovette in gran parte all'impreparazione dei governi nei confronti dei problemi militari, ritenuti secondari e sovente trattati in modo strumentale¹⁴⁶.

Nella prima tornata di queste discussioni prese la parola il deputato socialista Modigliani che dichiarò, anche a nome del suo gruppo, la propria soddisfazione per le conclusioni della commissione¹⁴⁷. E l'approvazione andava in particolare a quella parte che li assolveva dall'accusa, lanciata a loro prima di tutti da Cadorna nelle sue lettere al governo e rispolverata poi largamente dai gruppi interventisti che attribuivano alla propaganda pacifista lo sfacelo morale dell'esercito e la conseguente disfatta¹⁴⁸. I socialisti non si stancarono di ripetere le vecchie accuse sul-

¹⁴⁵ FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, vol. IV, Roma, Grafica Editrice Romana, 1975, pp. 1.495-1.497; 1.499-1.500 e 1.509.

¹⁴⁶ GIORGIO ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, pp. 7-8; dello stesso autore, *Politica militare e antimilitarismo nell'Italia contemporanea*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 1, gennaio 1974, e *Le cause di una sconfitta*, in *Kobarid-Caporetto-Karfreit, 1917-1997*, Kobarid, Kobariski Muzej, 1998, pp. 145-152.

¹⁴⁷ *Atti parlamentari. Discorso alla camera del 6 settembre 1919*, pp. 20.894-20.895.

¹⁴⁸ Scriveva, a questo proposito, l'interventista Giuseppe Antonio Borgese poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia: «[...] gli interventisti credono nell'Italia, i neutralisti non ci credono; gli interventisti amano l'Italia e la stimano, nel suo difficile presente, nella considerazione della strada ch'essa miracolosamente ha percorsa tra tanti ostacoli, nella contemplazione del suo passato e del suo futuro, i neutralisti ne hanno disistima o anche disprezzo, e pretendono che si possa amare la patria e la madre senza stimarla». GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Guerra di redenzione*, Milano, Ravà & C., 31 marzo 1915, p. 34.

la lunghezza della guerra che aveva avvilto i soldati e sui dolorosi effetti del loro malgoverno, soffermandosi volentieri ad enumerare le ingiustizie commesse e a protestare soprattutto contro l'errore delle fucilazioni senza processo e le decimazioni¹⁴⁹. L'on. Soderini, invece, pur dichiarandosi d'accordo con la commissione, lamentò che essa non accennò sufficientemente alla «non perfetta concordanza tra il governo e il comando supremo»¹⁵⁰, come una delle cause che contribuirono al crollo di Caporetto. Di questa osservazione gli fu grato il «Corriere della Sera», che precisò che ci sarebbe voluta molta cecità «per attribuire la responsabilità di quel mancato accordo esclusivamente a Cadorna»¹⁵¹. Nel merito, Soderini notò che Caporetto, se fu per se stesso un fatto doloroso, fu però benefico nelle conseguenze, poiché contribuì alla formazione di una «coscienza nazionale»¹⁵². Accuse più marcate contro il governo furono formulate dal deputato liberale Antonino Di Giorgio, già capo di un corpo speciale durante la ritirata al Piave. Egli rimproverò il governo di debolezza e di essere stato incapace di adottare una linea di condotta decisa e di non aver saputo realizzare «l'unione sacra fra tutte le fra-

zioni della borghesia», né prendere di fronte ai socialisti l'atteggiamento più opportuno per «contrastare gli effetti del loro disfattismo»¹⁵³, concludendo che il popolo, non potendo capire le ragioni della guerra, che «erano ragioni d'alta politica, sulle quali soltanto le persone che avevano una certa cultura e coscienza politica potevano avere una opinione»¹⁵⁴, si sentiva necessariamente «smarrito di fronte a questa divergenza d'opinioni dei suoi organi dirigenti»¹⁵⁵. Certo, riconobbe Di Giorgio, anche il malgoverno che indubbiamente ci fu, ebbe una sua dannosa influenza sul morale dell'esercito, ma esso non era evitabile perché costituito da cause di forza maggiore. Fra queste, una delle più importanti, era la grande estensione del fronte, necessaria per la protezione del territorio nazionale. Perciò non furono spesso possibili i turni di riposo regolari o sufficienti, rifornimenti tempestivi di viveri e di medicinali e non si poté avere riserve per la manovra¹⁵⁶. Il malgoverno, dunque, non sarebbe stato, come volle la commissione, frutto di una disciplina rigorosa: ma di una disciplina di persuasione e insieme di costrizione¹⁵⁷. Il deputato, però, non rifletteva sul fatto che una siffatta disciplina era applicata a un grande,

¹⁴⁹ *Atti parlamentari. Discorso alla Camera del 6 settembre 1919*, p. 21.122.

¹⁵⁰ *Idem*, p. 20.909.

¹⁵¹ *L'inizio della discussione sull'inchiesta*, in «Corriere della Sera», 7 settembre 1919.

¹⁵² *Atti parlamentari. Discorso alla Camera del 6 settembre 1919*, p. 20.910.

¹⁵³ *Atti parlamentari. Discorso alla Camera del 12 settembre 1919*, p. 21.060; ANTONINO DI GIORGIO, *Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 12 settembre 1919*, Roma, Camera dei Deputati, 1919, pp. 1-58.

¹⁵⁴ *Atti parlamentari. Discorso alla camera del 12 settembre 1919*, p. 21.061.

¹⁵⁵ *Idem*, p. 21.060.

¹⁵⁶ *Idem*, p. 21.056.

¹⁵⁷ *Idem*, p. 21.057.

impreparato ed improvvisato esercito che non comprendeva le ragioni della guerra. Certamente, i non persuasi erano più numerosi dei persuasi, così la disciplina ferrea finiva per essere una costrizione quasi per tutti.

Dalla breve sintesi dell'intensa e passionale polemica pubblicistica e parlamentare sui fatti di Caporetto che abbiamo accennato, emerge chiaramente il palleggio delle responsabilità, ma anche molte verità e non poche omissioni. Questa guerra, com'è noto, di tragedie ne vide tante. Lo fu quasi ognuna delle maggiori offensive che si sferrarono sui tre maggiori fronti e altrettanto lo furono le sconfitte e le ritirate. Per esempio, quella subita dal generale francese Charles-Louis Lanrezac a Charleroi, che nell'agosto del 1914 provocò un arretramento di 240 chilometri in dodici giorni e lasciò scoperta la frontiera settentrionale¹⁵⁸; o quella degli inglesi a Mons, che fece perdere agli alleati 190 chilometri in due settimane, tanto che Parigi rimase seriamente minacciata; oppure quelle che tra marzo e maggio del 1918 Hindenburg e Ludendorff inflissero agli alleati, ricacciandoli fino alla Marna¹⁵⁹. Ma tutti questi tracolli furono resi scarsamente noti allora e in seguito diventarono addirittura simboli di disfatte gloriose¹⁶⁰, mentre Caporetto ebbe subito una vastis-

sima pubblicità negativa e divenne, come afferma giustamente Paolo Gaspari, sinonimo di disastro e d'inaffidabilità dei soldati italiani «pronti ad arrendersi o a fuggire per sottrarsi al massimo sacrificio che si può chiedere ad un cittadino, quello di rischiare la vita per la patria»¹⁶¹. Un giudizio sfavorevole sul valore degli italiani sui fronti di guerra che ha le radici nel famoso bollettino di Cadorna con cui egli scaricò tutta la responsabilità della sconfitta sui soldati. Si fece un gran polverone sugli errori strategici, sull'influsso deleterio dei neutralisti e sullo stato d'animo delle truppe, con quel gusto dello scandalo per il quale fu ingigantito il rovescio del fronte isontino e taciuto il reale, e spesso eroico, comportamento della massa dei combattenti durante la ritirata. La storiografia contemporanea dell'evento, come abbiamo visto, pur fra le innumerevoli e diverse posizioni, fu pressoché unanime nel condannare l'assurda condotta tenuta dal nostro Comando supremo. Una condotta ottusa e caparbia che moltiplicò paurosamente il numero delle vittime. Soltanto un esercito obbediente agli ordini poteva sopportare per due anni molte battaglie offensive, l'una più cruenta dell'altra, con posizioni sempre più irte di difese su cui l'artiglieria non aveva presa, in condizioni di vita disumane, attraversate, come l'au-

¹⁵⁸ [CHARLES-LOUIS] LANREZAC, *Le plan de campagne français et le premier mois de la guerre*, Paris, Payot et C. 1920, p. 150 e ss. Il generale (1852-1925) fu rimosso il 3 settembre 1914 e sostituito da Franchet d'Esperey.

¹⁵⁹ ROBERT DUCHÉ, *La bataille de la Marne a-t-elle été engagée vingt-quatre heures trop tôt?*, in "Revue Militaire Française", a. XCV, t. 5, avril-juin 1925, p. 385.

¹⁶⁰ M. ISNENGI, *Le gloriose disfatte*, in "Mélanges de l'école française de Rome. Italie et Méditerranée" (1997), t. 109, n. 1, pp. 21-34.

¹⁶¹ PAOLO GASPARI, *La verità su Caporetto*, Udine, Gaspari, 2013, p. 7

tunno del 1915, dal colera e dal tifo, con la consapevolezza che ogni ulteriore battaglia avrebbe richiesto sacrifici umani sempre più elevati. L'XI battaglia dell'Isonzo per la conquista dell'altipiano della Bainsizza ci costò quarantamila morti, undicimila feriti, diciottomila dispersi o prigionieri¹⁶². È fisiologico che dopo ogni grande sforzo subentri una pausa di rilassamento e, sul nostro fronte, tale rilassamento fu favorito dall'atteggiamento assunto dal Comando supremo, convinto che fosse subentrata oramai la stasi invernale, durante la quale non si potevano attuare operazioni belliche di rilievo da parte di nessun esercito belligerante. Del resto, anche il maresciallo Hindenburg era consapevole che l'esercito austro-ungarico non aveva più la forza «di resistere ad un dodicesimo attacco sul fronte dell'Isonzo»¹⁶³.

Il generalissimo, pertanto, come già ricordato, il 18 settembre, ritenendo finita la campagna del 1917, diede ordine ai comandanti della II (Luigi Capello) e III armata (duca d'Aosta) di assumere uno schieramento «per una difesa ad oltranza»¹⁶⁴ e il 1 ottobre successivo partì da Udine per trascorrere un periodo di riposo

presso la villa della contessa Camerini-Gonzaga a Monte Berico, dove si trattenne fino al 19¹⁶⁵. Evidentemente egli non era preoccupato per la situazione del fronte. Fu un atteggiamento che lui stesso aveva imposto e nessun subordinato osò sollevare obiezioni, poiché fu osservato che egli non aveva collaboratori, ma solo «meri esecutori di ordini»¹⁶⁶. Fu quindi predisposta una linea di difesa ad oltranza arretrata, che coincideva con la linea avanzata solo per un breve tratto a sud del monte Nero. Mentre il duca d'Aosta si uniformò subito alle direttive di Cadorna, Capello ritenne di dover sostituire a una stretta difensiva una possibile azione combinata difensiva-controffensiva. Lo schieramento, cioè, oltre a essere difensivo doveva permettere un'eventuale manovra controffensiva in modo da arginare il nemico e possibilmente respingerlo¹⁶⁷. Copia dell'operazione fu trasmessa al Comando supremo e Cadorna rispose dando consigli per la difensiva con un telegramma, dal quale Capello ebbe la persuasione che il generalissimo approvasse in linea di massima il suo concetto operativo, anche se difensiva ad oltranza e controffensiva strategica apparivano due

¹⁶² JOHN R. SCHINDLER, *Isonzo: il massacro dimenticato della Grande Guerra*, traduzione italiana di A. Di Poi, Gorizia, Leg, 2002, pp. 368-399.

¹⁶³ EMILIO FALDELLA, *Caporetto, le vere cause di una tragedia*, Bologna, Cappelli, 1967, p. 17.

¹⁶⁴ *Idem*, p. 9.

¹⁶⁵ A. GATTI, *Diario inedito (maggio-dicembre 1917)*, a cura di Alberto Monticone, Bologna, il Mulino, 1964, p. 250.

¹⁶⁶ MARIO SILVESTRI, *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Milano, Mondadori, 1984, p. 109; P. GASPARI, *op. cit.*, p. 19 e G. ROCHAT, *Cadorna Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVI: *Caccianiga-Caluso*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, p. 107.

¹⁶⁷ L. CAPELLO, *Note di guerra*, vol. II, *cit.*, pp. 318-319.

comportamenti militarmente diversi¹⁶⁸, per cui i suoi intendimenti non risultarono molto chiari¹⁶⁹. Gli studiosi parlarono d'equivoco e anche di dissidio tra i due ufficiali: Cadorna fermo sulla difesa ad oltranza e Capello sostenitore di una manovra controffensiva¹⁷⁰. Anche se tra i due vi erano stati molti screzi, oltre alla divergenza di vedute, fu fatale la sottovalutazione della minaccia nonostante le notizie di una prossima mossa del nemico: entrambi erano convinti che tutti i fronti fossero entrati in un periodo di quiete invernale e che l'eventuale controffensiva si sarebbe realizzata solo nella primavera successiva¹⁷¹, allorché gli austrotedeschi avrebbero potuto disporre di forze tali da poter assalire a tenaglia gli italiani dal Trentino all'Isonzo. A causa di un eccesso uricemico, Capello cedette il comando interinale della II armata al generale Luca Montuori il quale, l'11 ottobre, emanò un supplemento alle direttive ricevute, confermando l'esigenza di prevedere una controffensiva, ma la malattia di Capello e l'assenza di Cadorna impedirono un chiarimento immediato sulle rispet-

tive intenzioni e solo il 19 ci fu un colloquio diretto tra Capello e Cadorna, in seguito al quale fu cassata l'ipotesi controffensiva di Capello¹⁷² e, pertanto, bisognava modificare l'assetto della II armata da offensivo in difensivo ad oltranza. Cosicché quando, alle 2 di notte del 24 ottobre, iniziò il bombardamento nemico con granate a gas foscene, il nostro Comando supremo si trovò del tutto impreparato a opporre contromisure adeguate ed efficaci¹⁷³, nonostante il comunicato rassicurante di Cadorna¹⁷⁴.

Due dovevano essere le direttrici d'attacco: la prima nella conca di Plezzo, sull'Alto Isonzo, verso la stretta di Saga e la valle Ucceca, per opera del gruppo Krauss; la seconda contro la vetta dello Jeza, che si erge davanti a Tolmino, per discendere poi su Cividale. Nel frattempo la XII divisione tedesca avrebbe sfondato lungo le rive del medio Isonzo, in direzione di Caporetto, separando il IV dal XXVII corpo d'armata italiano e conquistando, unitamente all'Alpenkorp, la catena del Kolovrat. Il compito dello sfondamento fu affidato alla XIV armata austro-tede-

¹⁶⁸ N. PAPAFAVA, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Torino, Gobetti, 1925, p. 28.

¹⁶⁹ LORENZO DEL BOCA, *Grande guerra e piccoli generali*, Torino, Utet, 2010, p. 178.

¹⁷⁰ G. ROCHAT, *Luigi Attilio Capello*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. XVIII: *Canella-Cappello*, 1975, p. 499.

¹⁷¹ RODOLFO CORSELLI, *Cadorna*, Milano, Corbaccio, 1937, p. 417.

¹⁷² G. VOLPE, *Caporetto*, Roma, Casini, 1966, p. 77 e GIUSEPPE DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli. Caporetto*, vol. III, Udine, Del Bianco, [1952], p. 29.

¹⁷³ BASIL HENRY LIDDELL HART, *La prima guerra mondiale, 1914-1918*, Milano, Rizzoli, 1968, p. 394. Secondo De Simone, alcuni nemici si erano già infiltrati a Caporetto dodici ore prima dell'attacco. CESARE DE SIMONE, *L'Isonzo mormorava. Fanti e generali a Caporetto*, Milano, Mursia, 1995, pp. 28-29.

¹⁷⁴ «L'urto del nemico ci trova saldi e ben preparati», così Cadorna comunicava il giorno dopo la disfatta ("La Stampa", 25 ottobre 1917).

sca del generale Otto Von Below¹⁷⁵, costituita da sette divisioni germaniche e nove austro-ungariche, con oltre mille bocche da fuoco. Immediatamente si sarebbe sferrato l'assalto delle fanterie nel più assoluto silenzio e, contemporaneamente, il fuoco dell'artiglieria si sarebbe allungato sulle seconde linee, conservando la massima intensità per una decina di minuti, considerata sufficiente per agevolare un secondo balzo delle fanterie e così di seguito con azioni fulminee. L'artiglieria italiana aveva risposto al fuoco nemico, ma dopo la fase iniziale massiccia, la controffensiva si affievolì e cominciò a cadere una pioggia di neve che si trasformò in scrosci violenti «mentre sulle vette infuriavano tempeste di neve e sui fondovalle si stendeva una fitta nebbia»¹⁷⁶. In breve, trincee, camminamenti e ripari, tutto fu sconvolto.

Le difese avanzate furono ridotte a un ammasso di rovine, lasciando file di soldati avvelenati dal gas e annichiliti dall'intensità del bombardamento, che generò sgomento e disordine. Altro elemento di reale debolezza, secondo le ricostruzioni, sarebbe stato insito nel tracciato delle nostre prime linee oltre l'Isonzo, le quali presentavano tratti particolarmente vulnerabili e dove le trincee, sprovviste di ricoveri a causa delle infiltrazioni d'acqua, si tro-

varono esposte all'ampio arco delle posizioni nemiche.

Subito dopo, tra i soldati in rotta iniziarono a circolare false notizie determinate dalla confusione e dall'interruzione delle comunicazioni¹⁷⁷. Inutili furono gli sforzi del generale Francesco Villani, comandante della XIX divisione, del generale Federico Baistrocchi «ch'era riuscito, compiendo un'opera veramente titanica, a portare via quasi tutta l'artiglieria della Bainsizza, non meno di quaranta batterie di medio e grosso calibro»¹⁷⁸.

Il generale vercellese Emanuele Pugliese, in un suo rapporto alla commissione d'inchiesta, ricordò il vuoto di comando che si verificò in seguito al panico dilagato fra i soldati. La divisione "Ravenna", da lui comandata, fu tra le prime che tentarono di fermare l'avanzata. Dopo aver respinto un vigoroso attacco austro-tedesco, in conseguenza della situazione creata, il 25 ottobre essa iniziò il ripiegamento sotto la persistente pressione del nemico. Che i mali dell'esercito fossero la burocratizzazione e il carrierismo, Pugliese lo dichiarò apertamente, affermando «che la regola del signorarsi a tutti i costi impediva ai livelli superiori di conoscere le condizioni reali della truppa. Obiettare ad un ordine, prospettando difficoltà e limiti di ordine tecnico, era considerato un

¹⁷⁵ Sulle operazioni militari tracciate da questo generale si rimanda all'opera di FRANCESCO FADINI, *Caporetto dalla parte del vincitore: la biografia del generale Otto von Below e il suo diario inedito sulla campagna del 1917*, Firenze, Vallecchi, 1974.

¹⁷⁶ RONALD SETH, *Caporetto*, Milano, Garzanti, 1966, p. 177.

¹⁷⁷ ANTONIO GIBELLI, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 255.

¹⁷⁸ OLINDO MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1918*, Milano, Riccardi, 1960, p. 186.

grave sintomo d'insubordinazione»¹⁷⁹. Il 26 ottobre tutto il fronte della conca di Plezzo e di quella di Tolmino fu sconvolto. Le avanguardie nemiche puntavano ormai su Cividale e fra queste vi era un giovane tenente di fanteria, Erwin Rommel, la futura "volpe del deserto". Gli austro-tedeschi ripresero tutti i luoghi che avevano perduto negli anni precedenti e infersero al nostro esercito un colpo mortale: cinquantamila morti, trecentomila prigionieri e quattrocentomila dispersi¹⁸⁰.

Il generale Pietro Badoglio, comandante del XXVII corpo d'armata dal 23 agosto, schierato di fronte a Tolmino al centro della II armata a protezione della testa di Judrio, rimase completamente isolato e costretto continuamente a spostare la sua postazione operativa¹⁸¹. Tale situazione gli impedì di svolgere un'azione di comando incisiva e non fu in grado di dare alle sue artiglierie l'ordine della controffensiva. Egli fu accusato da Capello (ri-

mosso e incarcerato dopo il disastro), il quale dichiarò alla commissione che il XXVII corpo d'armata doveva provvedere alla difesa del monte fino all'Isonzo¹⁸², ma ciò non fu fatto, né con l'occupazione della linea Plezia-Isonzo, né con una tempestiva contromisura¹⁸³. Non solo, ma Badoglio avrebbe disatteso l'ordine di portarsi sulla riva destra del fiume, il cui mancato spostamento fece sorgere molte discussioni su di una presunta trappola che voleva tendere ai nemici a Volzana¹⁸⁴. Accuse ribadite da Enrico Caviglia, affermando che «essendo stato sfondato il suo corpo d'armata, [egli] fuggì abbandonando prima tre divisioni, poi ancora una quarta, e portò il panico nelle retrovie»¹⁸⁵. A Caporetto, per concludere, non ci fu uno «sciopero militare», ma una rotta determinata da problemi di ordine militare¹⁸⁶, dall'insipienza dei comandi operativi, dalla «scarsa fortificazione della linea del fronte, mancanza di buoni collega-

¹⁷⁹ In "Panorama", 25 ottobre 2007, p. 237, a firma di Roberto Festorazzi. Il generale Pugliese aveva già polemizzato in precedenza con la trasmissione televisiva di Giuseppe Dessì circa l'occupazione della "trincea delle frasche", da lui conquistata nel novembre 1915 ("l'Unità", 10 novembre 1961, p. 3) e poi con l'on. Emilio Lussu, che gli aveva mosso diverse accuse (*Vertenza tra l'on Lussu e il generale Emanuele Pugliese*, dattiloscritto inedito del Ministero della Difesa, dicembre 1947, presso l'autore). Nel dopoguerra, il generale Pugliese scrisse alcune memorie dal titolo *Vittorio Veneto e la battaglia di Francia (1918): comparazione riferita alla strategia napoleonica*, Firenze, Caripignani & Zipoli, 1928.

¹⁸⁰ M. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 232.

¹⁸¹ P. PIERI, *Pietro Badoglio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. V: *Bacca-Baratta*, 1963, p. 129.

¹⁸² *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre - 9 novembre 1917)*, cit., vol. II, pp. 159-166 e 247-263; L. CAPELLO, *Per la verità*, cit., pp. 147-166.

¹⁸³ Sull'autodifesa di Badoglio si veda GIAN LUCA BADOGLIO (a cura di), *Memoriale di Pietro Badoglio*, Udine, Gaspari, 2000.

¹⁸⁴ Oggi Volèe, in Slovenia.

¹⁸⁵ E. CAVIGLIA, *Diario*, Roma, Casini, 1952, pp. 4-5.

¹⁸⁶ CAMILLO PAVAN, *Caporetto*, vol. I, Treviso, Cooperativa Servizi Culturali, 1997, p. 73.

menti tra le varie armate e di una vera seconda linea [...] nonché l'incertezza del comando supremo nel fronteggiare l'offensiva»¹⁸⁷. Pertanto, gli elementi psicologici della propaganda neutralista non avrebbero mai potuto influire in misura così rilevante da determinare una disfatta militare di tali proporzioni, come sottolinea Basil Liddell Hart: «Per mesi la propaganda era stata efficacemente utilizzata per minare il senso della disciplina e della volontà di resistenza delle truppe italiane. Ma l'effetto di questa attività non deve essere esagerato; come era già accaduto ai francesi in aprile, la propaganda di gran lunga più efficace fu quella svolta dalla strategia d'attrito adottata dallo stesso comando italiano, una strategia che con i suoi esigui risultati e il suo altissimo prezzo aveva finito con l'esasperare i soldati»¹⁸⁸, come del resto testimoniò anche il tenente colonnello Tommaso Mercadante: «Le famose lettere di Cadorna al Governo per denunciare la propaganda disfattista dei sovversivi, intendi i socialisti, che aveva energicamente repressa, non erano se non un evidente segno di miopia del nostro Condottiero che scambiava i termini del problema, la causa con l'effetto e lo induceva a perseverare nei suoi imperdonabili errori. Errori strategici e tattici; mancata partecipazione alla difesa

dell'artiglieria, completa disorganizzazione dei servizi, depressione morale che si possono sintetizzare in una causa unica: sbagliata condotta della guerra [...]. Questa è la pura verità: tutte le altre dissertazioni al riguardo non sono che giustificazione dei propri errori»¹⁸⁹. Se - come sottolinea Novello Papafava - «dal 18 settembre al 28 ottobre Cadorna e Capello giocarono a non comprendersi, se la II armata fu sorpresa dall'attacco nemico in crisi e con un cattivo schieramento difensivo, se il 24 mattina il XXVII corpo d'armata non era schierato sul Kolovrat, se i collegamenti fra XIX, III e IVL divisione del IV corpo erano deficienti, se le artiglierie ebbero uno scarso rendimento, non fu certo colpa di Treves o di Giolitti, né di Benedetto XV!»¹⁹⁰. Cosicché il ripiegamento in massa provocò inevitabilmente la «rottura dei vincoli disciplinari»¹⁹¹ ed inoltre, come affermò il generale bellunese Luigi Segato, a provocare la rotta si aggiunsero «prescrizioni e mentalità tattiche non rispondenti alla realtà del combattimento. Sorpresa completa perché, se si era saputo dell'attacco, non si era potuto contromanovrare in tempo. Azione di comando impossibile da esercitarsi nella zona più minacciata. Riserve costituite da unità rafforzate, senza artiglierie»¹⁹². Di posizioni filocadorniane, egli lascia inten-

¹⁸⁷ R. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 377-380.

¹⁸⁸ B. H. LIDDELL HART, *op. cit.*, p. 395.

¹⁸⁹ TOMMASO MERCADANTE, *La disfatta di Caporetto*, Palermo, Manfredi, 1968, p. 54 e ss.

¹⁹⁰ N. PAPAFAVA, *Caporetto*, in "Risorgimento Liberale", a. I, n. 29, 12 ottobre 1922, pp. 107-109.

¹⁹¹ P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra, 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969, p. 425.

¹⁹² LUIGI SEGATO, *L'Italia nella guerra mondiale*, Milano, F. Vallardi, 1927, p. 262.

dere che tutte le disposizioni date dopo il 21 furono tardive, poiché alcuni reparti non giunsero in tempo ai posti loro assegnati, oppure non ebbero la possibilità di inquadrare i tiri e di rifornirsi di munizioni. In alcuni casi provocarono ulteriori aggravii: truppe assegnate ai corpi e poi tolte e successivamente assegnate denotano sconcerto e nervosismo nel comando della II armata. Ciononostante, i soldati si batterono e se si arresero fu «per la mancata predisposizione di adeguate posizioni difensive, di ordini precisi e per la sorpresa»¹⁹³, non essendo preparati all'effetto aggirante della tattica tedesca d'infiltrazione rapida. L'attacco, concludendo, fu il frutto d'una geniale sorpresa strategica, dello smarrimento di alcuni grandi comandi; ma ci fu chi combatté valorosamente e con accanimento¹⁹⁴, come i bersaglieri e gli alpini, che si sacrificarono

«se non per mutare le sorti della battaglia [...], almeno per difendere l'onore dell'armata»¹⁹⁵ e altri trentamila uomini che caddero lottando sulla via della ritirata. Così le trentatré divisioni superstiti su sessantatré¹⁹⁶ poterono arrestarsi dietro la linea del Piave, salvando le nostre armi dal completo disfaccimento¹⁹⁷. Fu proprio questo sbaraglio che dimostrò le nostre qualità militari, allorché l'esercito seppe ricomporsi sul fiume e sulle montagne, in posizioni precarie, non predisposte a difesa e a respingere con combattimenti disperati il nemico allo scoperto nella stagione invernale. La battaglia fu violenta e contro la resistenza italiana, che costituì la base della vittoria finale, si spuntarono tutti gli attacchi avversari¹⁹⁸. Il 26 novembre gli austro-tedeschi sospesero l'offensiva, in quanto il generale Below aveva compreso che non c'era più niente da fare.

¹⁹³ MARIO TROSO, *I malcomandati. Storia di battaglie dove gli italiani furono malcomandati dal 1495 al 1943*, cap. *La battaglia di Caporetto*, Venezia, Edizioni della Laguna, 2011, p. 13.

¹⁹⁴ ALEXANDER VON HUBNER, *Die 22 Schlacht am Isonzo*, Vienna, Harbaner, 1918, pp. 55-56; ALESSANDRO MASSIGNANI, *La difesa dell'Altopiano di Asiago dopo Caporetto. La battaglia difensiva delle Melette nel novembre-dicembre 1917*, in "Storia Militare", 1995, n. 21, pp. 37-44.

¹⁹⁵ RENZO DALMAZZO, *I bersaglieri nella guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1934, p. 233.

¹⁹⁶ JOHN WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Club Italiano dei Lettori, 1980, p. 312.

¹⁹⁷ L'ordine di ritirarsi fu diramato dal Comando supremo alle ore 2.30 del 27 ottobre 1917. *L'esercito italiano nella grande guerra*, cit., p. 388.

¹⁹⁸ Sull'argomento, oltre le relazioni ufficiali, si veda ESTER BÄND, *Österreich-Ungarns Letzter Krieg 1914-1918*, vol. VI: *Der Kriegsjahr*, Wien, 1930-1939 (di cui Ambrogio Bollati ha curato un riassunto edito dallo Stato maggiore dell'Esercito nel 1946) e quelle dell'Archivio di Stato germanico (*Der Weltkrieg 1914-1918*, vol. XIII). Per ulteriori approfondimenti si rinvia a *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, curata da Giorgio Rochat per il Centro universitario di studi e ricerche storico-militari, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 19-28 e *L'Historiographie italienne de la première guerre mondiale*, in JÜRGEN ROHWER (a cura di), *Neue Forschungen zum Ersten Weltkrieg. Literaturberichte und Bibliographien*, Bernard-Graefe, 1985, pp. 177-193.

In quei due ultimi mesi del 1917 l'aiuto degli alleati fu assai effimero, poiché le prime truppe francesi che vennero a contatto col nemico sul Grappa condussero

il loro combattimento solo negli ultimi giorni di dicembre¹⁹⁹, quando il nemico si era già persuaso del fallimento del suo sforzo.

¹⁹⁹ *Les armées françaises dans la Grande Guerre*, vol. II, tome V, Ministère de la Guerre, Paris, Imprimerie Nationale, 1937, p. 1.131 e ss. Nell'offensiva condotta a Vittorio Veneto presero parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche; cfr. altresì "Corriere della Sera", 28 aprile 1923, p. 3.

MARIO OGLIARO

Fedele De Giorgis

Primo generale comandante dell'Arma dei carabinieri nell'Italia repubblicana (1887-1964)

Ricorrendo quest'anno il bicentenario della fondazione della benemerita Arma dei carabinieri¹, ho voluto ricordare, in una breve scheda riassuntiva, Fedele Federico De Giorgis, primo comandante generale dei carabinieri dell'Italia repubblicana.

Egli nacque a Chivasso il 17 gennaio 1887 da un'antica famiglia crescentinese. Dopo aver frequentato l'accademia militare di Torino, il 5 settembre 1907 uscì con il grado di sottotenente e iniziò la sua carriera nel 5° reggimento alpini. Il 27 novembre 1911 partì per la campagna di Libia nel battaglione alpini "Edolo". In quel periodo, mentre si celebrava il cinquantenario dell'Unità d'Italia, Giolitti riprese l'avventura coloniale, entrando in guerra contro l'Impero ottomano che controllava la Tripolitania e la Cirenaica. Nell'intensa campagna propagandistica condotta per ampliare il consenso e alimentare l'entusiasmo, la Libia veniva presentata come una terra fertile, ricca di commerci e di miniere, in grado di assorbire la disoccu-

pazione italiana che nel primo decennio del secolo aveva visto emigrare migliaia di lavoratori.

Dopo che la Turchia ebbe respinto il nostro ultimatum, iniziarono le operazioni militari per l'occupazione dei centri costieri sotto il comando dell'ammiraglio Luigi Giuseppe Faravelli. Furono bombardati i forti litorali, mentre un corpo di sbarco, al comando del capitano di vascello Umberto Cagni, occupò Tripoli e, nei giorni seguenti, il generale Carlo Caneva sbarcò i primi reggimenti e assunse il governo in nome del re. In seguito furono occupate le città di Tobruk, Derna, Bengasi e Homs. In quella circostanza De Giorgis fu impiegato con il suo reparto nella difesa della "Ridotta Lombardia" e successivamente prese parte alla battaglia di Bu-Msafer, dove fu ferito ricevendo la sua prima decorazione. Partecipò ancora alle altre operazioni militari fino all'ottobre 1912, quindi rientrò in Italia, dove, due anni dopo, fu mobilitato per l'imminente

¹ Istituita con regie patenti del 13 luglio 1814 da re Vittorio Emanuele I, all'organizzazione del corpo fu designato il tenente generale Alessandro Thaon di Revel (cfr. *Regi editti e manifesti*, Torino, Stamperia Reale, 1814, pp. 1-10 e FRANCESCO FIGURELLI, *I Carabinieri Reali dal 1814 al 1895*, Pisa, F. Mariotti, 1895, p. 19).

inizio della prima guerra mondiale e, tra maggio e giugno 1915, fu dislocato in alta val Camonica. Qui partecipò a diversi combattimenti sul Tonale e, nel marzo 1918, prese parte alla spedizione per la conquista di Cima Presena e alle difese intorno al massiccio del Grappa.

Nel 1926, promosso maggiore, fu scelto per la missione italiana d'istruzione nell'accademia militare dell'Ecuador, sotto la guida del generale Alessandro Pirzio Biroli, che fu poi governatore del Regno di Montenegro dal 23 luglio 1941 al 13 luglio 1943. Il gruppo era composto dai tenenti colonnelli Alberto Trenti, Vittorio Ferlosio e Amedeo Bracciaferri; dai maggiori Errico Pitassi Mannella, Vincenzo Lombard, Francesco Di Paola Vece, Alberto Inzani, Giuseppe Pipito, Vincenzo Carbone; dai capitani Umberto Ravazzoni, Ettore Lodi, Guido De Luca, Mario Carasi e Giulio Martinat. All'arrivo a Guayaquil la delegazione italiana fu accolta con grande calore dalle autorità locali e soprattutto dall'associazione garibaldina, composta in gran parte da italiani colà residenti. I nostri ufficiali non si limitarono a curare la formazione dell'esercito locale, ma si proposero come forza dirigenziale per l'istruzione tecnico-militare. Infatti, uno dei meriti della missione fu

l'impulso dato allo sviluppo dell'aviazione di quel Paese, dove, alcuni piloti italiani, trovatisi disoccupati alla fine del primo conflitto mondiale, si erano trasferiti come istruttori. Il primo fra essi fu Cosimo Rennella, al quale si aggiunsero Elia Liut, Ferruccio Guicciardi, Adolfo Bossio, Giovanni Ancillotto, Tullio Petri e il meccanico Giovanni Fedeli. Una serie di voli dimostrativi, che riscosse molta popolarità, contribuì alla fondazione di una scuola d'aeronautica diretta proprio dagli italiani.

Rientrato in Italia nel 1934, quale tenente colonnello assunse il comando del 7° reggimento fanteria e, tre anni dopo, promosso generale di brigata, fu inviato in Libia come vice comandante della III divisione alpina "Julia", che aveva guidato alla conquista dell'Albania nel 1939. In Libia incontrò il suo vecchio compagno, il generale Giulio Martinat, già istruttore di armi automatiche in Ecuador, che sarebbe morto a Nikolajevska in Russia nel 1943.

Il 10 giugno 1940, al momento della dichiarazione di guerra, il generale De Giorgis, comandante della 55ª divisione fanteria "Savona", fu dislocato sul confine libico-tunisino, fino all'armistizio con la Francia, di cui fu il principale negoziatore in Siria².

² In Siria gli fu conferita la medaglia di bronzo con la seguente motivazione: «Capo della delegazione mista per il controllo della Siria, durante il conflitto franco-inglese svolgeva in ogni momento il suo compito con intelligente appassionata e instancabile attività, con mirabile sprezzo del pericolo rimaneva, anche quando altri si erano allontanati, nella sua sede sotto il continuo bombardamento degli aerei inglesi contribuendo con direttive e prezioso intervento al controllo informativo e operativo nel prolungamento della resistenza da parte francese. Col suo valoroso contegno in ambienti stranieri dava costante esempio d'ardimento e sprezzo del pericolo. Beyrout (Siria), 8 giugno-11 luglio 1941».

La speciale delegazione italiana, istituita il 1 agosto 1940 e presieduta da De Giorgis, fu assai contrastata dall'alto commissario francese, Gabriel Puaux (sostituito nel dicembre dall'ammiraglio Dentz), il quale cercava, secondo le istruzioni ricevute, di ostacolare l'applicazione dei patti d'armistizio nelle zone di sua competenza e di frenare le trattative in corso.

Qui, nel giugno del 1941, De Giorgis propose al governo di Roma l'istituzione di una legione straniera antibritannica. L'idea piacque allo stato maggiore e fu deciso che il corpo sarebbe stato formato dai prigionieri di guerra arabi e indiani disposti a combattere con i paesi dell'Asse. Cominciò da allora una sorta di concorrenza fra Italia e Germania. I tedeschi erano disposti a consentire che la legione araba fosse organizzata dagli italiani, ma preferivano riservare a se stessi quella indiana. Probabilmente pensavano che dopo la vittoria l'Italia avrebbe potuto godere di un certo primato sul Mediterraneo, ma erano decisi a impedire che le ambizioni del duce si estendessero sull'Asia. Tuttavia, i risultati ottenuti dal De Giorgis furono alquanto modesti, poiché nel giro di pochi mesi la guerra in Africa settentrionale sarebbe terminata con la vittoria degli Alleati e la legione straniera si sarebbe conseguentemente sciolta.

Da El-Azizia, centro commerciale della regione del Gefara a km 55 da Tripoli, ai primi di novembre del 1941 De Giorgis ricevette l'ordine di portarsi sul confine libico-egiziano, tra il forte italiano di Capuzzo e Sidi-Omar, dove, il 17 di quello stesso mese, la sua divisione fu attaccata dall'VIII armata britannica comandata dal generale Claude Auchinleck, nell'ambito dell'operazione "Crusader", meglio



Ritratto di Fedele De Giorgis

conosciuta come la battaglia della "Marmarica". Durante questo cruento fatto d'armi, De Giorgis ebbe un ruolo significativo nella difesa del passo di Halfaya, unitamente ad altre forze italiane e tedesche. Il suddetto transito rivestiva una straordinaria importanza, dato che da Sollum si dipartiva in direzione sud-est un ciglione che, con strapiombi verso l'Egitto di altezza fino a 200 metri, era transitabile solo attraverso il passo medesimo. La sua divisione, aggirata da forze motorizzate, dopo violenti scontri, fu costretta a cedere i capisaldi di Frongia, Cirener e Sidi-Omar. Nel dicembre successivo, i reparti della divisione, a corto di viveri, di munizioni e completamente accerchiati, organizzarono la difesa ai violenti attacchi dei mezzi corazzati, riuscendo, di tanto in tan-

to, ad eseguire qualche manovra d'alleggerimento. Il 12 dicembre De Giorgis si ritirò nel caposaldo di Halfaya e, qualche giorno dopo, le sue truppe si appostarono a Bir Ghirba, Cova e D'Avanzo, dove, mediante il sostegno delle batterie dell'artiglieria Celere, ebbe inizio l'estrema resistenza affidata al generale tedesco Schmidt, comandante della piazza di Bardia e al De Giorgis, comandante del settore di Halfaya.

In quella circostanza, il comportamento del III gruppo della Celere, al comando del capitano Li Puma, trovò l'elogio del De Giorgis per i grandi sforzi e sacrifici umani impiegati nell'impedire l'avanzata delle truppe britanniche. All'inizio del 1942, De Giorgis, trovandosi completamente isolato, senza rifornimenti e nell'impossibilità di utilizzare un corridoio verso il mare, s'impegnò in un'epica battaglia, la cui offensiva, scatenata dal XXX corpo d'armata britannico, dalla brigata "Francia Libera" e dalla brigata polacca, costò sessantamila morti per arrivare a conquistare la Cirenaica. Il 17 gennaio 1942 la divisione "Savona", pressoché

decimata, fu autorizzata a trattare la resa, in seguito alla quale fu sciolta e i superstiti nel 1943 furono riuniti nel 55° battaglione "Savona" e aggregati al raggruppamento sahariano del generale Alberto Mannerini.

De Giorgis, che pochi giorni prima della resa era stato decorato con la croce di ferro tedesca e con la medaglia d'argento al valor militare, nonché insignito dell'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia³, rimase prigioniero degli inglesi. Nel 1945 fu promosso generale di corpo d'armata e presidente del supremo tribunale militare.

Dal 3 maggio 1947 fino al 24 maggio 1950 ricoprì l'incarico di comandante generale dell'Arma dei carabinieri. In questa veste, il 1 giugno 1947 celebrò a Roma, nella caserma della Legione Allievi, la prima festa dell'Arma del dopoguerra, illustrando al capo dello Stato e al presidente del Consiglio dei ministri l'attività svolta dall'Arma durante il 1946. Nel periodo in cui fu al vertice dell'Arma, si impegnò per la realizzazione dell'Onaomac, ovvero l'Opera nazionale assistenza per

³ Con la seguente motivazione: «Comandante di una Divisione di Fanteria, rinforzata da reparti germanici, in occupazione d'importanti posizioni alla frontiera libico-egiziana, sapeva creare in poche settimane, di tutte le forze ai suoi ordini, un organismo compatto, saldissimo, capace delle più altre prove. Iniziatasi la grande offensiva inglese contro la Cirenaica, e rimaste successivamente bloccate da ogni parte le posizioni affidategli, resisteva e reagiva aggressivamente per molte settimane in difficilissime condizioni logistiche ad accaniti reiterati attacchi nemici, infondendo nelle proprie truppe la strenua volontà di resistenza e scrivendo con esse pagine degne delle più fulgide tradizioni guerriere: Comandante di saldissima tempra, combattente valoroso tra i suoi soldati, fermamente deciso ad osteggiare il nemico senza contarne la stragrande superiorità di forze e di mezzi» (regio decreto n. 262 del 15 gennaio 1942). Il 7 febbraio 1924, dal ministro della Guerra era già stato nominato cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro (decreto pubblicato nella "Gazzetta ufficiale" del 18 ottobre 1924, n. 245).

gli orfani dei militari dell'Arma dei carabinieri, riconosciuta poi dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi con decre-

to n. 1303 del 5 ottobre 1948. Il generale Fedele De Giorgis morì a Roma il 4 febbraio 1964⁴.

⁴ I funerali si svolsero a Roma nella chiesa di Santa Emerenziana il 6 febbraio 1964 alla presenza delle massime autorità civili e militari. La salma fu tumulata nel cimitero di Chivasso, dove fu presidente onorario della sezione locale del Club alpino italiano (Cai), per aver compiuto diverse ascensioni nelle Ande dell'Ecuador, in particolare del Corazon (m 4.810); Illiniza Nord (m 5.150); Cotacachi (m 5.300); Chimborazo, Anticima Occidentale (m 6.150); Cotopaxi (m 5.943, prima ascensione italiana); Atacazo (m 4.900); Tungurahua (m 5.087).

MARISA GARDONI

Disperso a Cefalonia

Storia di Giovanni Gardoni che non tornò dalla guerra

2012, pp. 77, € 12,00

Isbn 978-88-905952-3-3

L'opera ricostruisce le vicende biografiche di Giovanni Gardoni, zio dell'autrice, inserite nel contesto di una famiglia emigrata dalla provincia bresciana a Borgosesia per lavoro, passando dalla vita e cultura agricola all'ambiente operaio e industriale del primo Novecento.

Giovanni Gardoni, benché più volte posto in congedo illimitato dall'esercito, viene richiamato e inviato a Cefalonia poco tempo prima dell'8 settembre 1943 e dei tragici fatti in cui caddero migliaia di soldati italiani; di lui non si è più saputo nulla ed è stato così annoverato tra i dispersi.

L'autrice ricostruisce, sulla base del contesto storico in cui si è svolto l'eccidio, i possibili ultimi momenti di vita di Giovanni Gardoni, trasferendo il dolore privato in una dimensione pubblica che costituisce un tributo alla memoria dei soldati italiani che persero la vita all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 o che furono internati nei campi di prigionia dai tedeschi.

Ricordo di Gianni Furia

Nella notte tra venerdì 12 e sabato 13 settembre 2014 ci ha lasciati Gianni Furia, che fu vicepresidente dell'Istituto fra il 1992 e il 1996. Era nato a Valle Mosso l'11 novembre del 1928; dopo pochi anni dalla nascita la famiglia si trasferì a Grano di Portula, dove aveva sede la ditta Fila, presso cui trovò lavoro come attaccafilo.

Nel periodo della Resistenza Furia fuggì di casa per arruolarsi nelle file della brigata "Strisciante Musati", nella zona di Curino, ma il comandante della formazione, a causa della giovane età di Gianni e delle insistenze della famiglia, decise di rinviarlo a casa. La scelta resistenziale, benché non sviluppatasi nella partecipazione alla guerra di banda, fu perseguita all'interno della fabbrica, nella squadra d'azione partigiana: si trattava di fiancheggiare la Resistenza e contemporaneamente di lavorare per l'organizzazione sindacale e politica. L'esperienza gli valse il riconoscimento della qualifica di patriota.

Dopo la guerra Furia si iscrisse al Partito comunista come attivista della zona di Coggiola e della Valsessera. Fu segretario della Federazione giovanile comunista di Biella dal 1952 al 1955, prima di entrare nella segreteria della Camera del lavoro ai cui vertici era Anello Poma; in par-

ticolare, nel 1960 fu segretario del sindacato tessile. Furia fu dirigente sindacale fino al 1963, anno in cui rientrò al lavoro nel partito come segretario della Federazione biellese. Nel 1968 fu chiamato a far parte della segreteria regionale, l'anno successivo divenne segretario del Pci piemontese.

Nel 1970 fu eletto consigliere regionale nella prima assemblea, incarico che lasciò due anni dopo, in seguito all'elezione come deputato della VI legislatura, risultato che confermò anche nelle successive due tornate elettorali; nel 1983, alla scadenza della VII legislatura, nonostante le pressanti richieste di Giorgio Napolitano, allora capogruppo del Pci alla Camera, Furia giudicò concluso il proprio mandato parlamentare e ritornò all'attività politica locale, nell'ambito della Federazione comunista biellese.

Insieme a Luigi Spina e Angelo Togna curò la pubblicazione "60 anni di vita della federazione biellese e valsesiana del Pci attraverso i suoi congressi", uscita nel maggio 1984.

Gianni Furia apparteneva alla generazione che si era formata in fabbrica in tempo di guerra, maturando contemporaneamente coscienza di classe e coscienza civile secondo una prospettiva di anti-

fascismo prioritariamente esistenziale. I valori interiorizzati nel periodo della Resistenza lo avrebbero accompagnato per tutto il resto del suo impegno sindacale e politico, che visse ai massimi livelli senza mai scordare di essere al servizio del Paese, del partito, delle persone che gli avevano dato fiducia. Anche nei confronti dell'Istituto Furia dimostrò sempre attaccamento, partecipando puntualmente alla sua attività quando fu chiamato a far parte del Consiglio direttivo e, anche dopo aver lasciato l'incarico della vicepresidenza, non mancò mai, finché poté, alle assemblee annuali dei soci, portando il suo contributo di idee e stimoli culturali in mo-

do coerente con i propri valori. Negli ultimi tempi, quando le condizioni di salute gli impedivano la partecipazione, si preoccupava di giustificarsi, facendo percepire il reale rammarico per la sua assenza. Continuò ad essere lettore attento e assiduo de "l'impegno", che amava commentare con il garbo e l'eleganza naturale che possedeva, sempre prodigo di consigli e soprattutto di incoraggiamenti.

Per ricordarlo come si conviene riteniamo appropriato riportare il discorso pronunciato da Wilmer Ronzani in occasione della cerimonia funebre il 15 settembre 2014.

Enrico Pagano

Gianni Furia è stato - lo ricordo ai giovani che non hanno avuto la possibilità di conoscerlo negli anni del suo impegno politico - uno degli esponenti più rappresentativi della sinistra biellese e piemontese, il protagonista di una intera fase della storia politica e sindacale locale e regionale.

Per molti di voi, che siete qui oggi, è stato il compagno di tante battaglie.

Per me è stato anche qualcosa di più: un maestro politico, insieme a mio padre, un esempio di onestà, un compagno, un amico e una persona alla quale mi potevo rivolgere, in ogni momento, per avere un consiglio o ricevere un'indicazione, una persona schietta, sincera e leale che mi ha voluto e a cui ho voluto molto bene, per me quasi un secondo padre.

Quando, sabato mattina, Mario mi ha comunicato che durante la notte il cuore di Gianni aveva cessato di battere, per

prima cosa ho pensato a sua moglie Lina che non c'è più, a Mirella, Mario, Gino e poi a Paolo, il nipote, al quale il nonno ha trasmesso una grande, genuina e disinteressata passione per la politica e l'impegno sociale e civile.

E poi ho cercato, seppur nell'angoscia e nello smarrimento del momento, di riavvolgere la pellicola della sua vita e dei nostri rapporti; rapporti che affondano le loro radici in un'amicizia e in un rispetto profondi, che nascono da una storia e da un'appartenenza in larga parte comuni: perché entrambi, seppur in epoche diverse, abbiamo conosciuto l'esperienza della fabbrica e tutti e due siamo cresciuti e abbiamo vissuto a Granero, una piccola frazione del comune di Portula, e in una vallata che è stata teatro di grandi lotte per il lavoro e i diritti e in cui erano molto forti il radicamento sociale della Cgil e del Partito comuni-

sta. Si trattava una comunità di donne e di uomini all'interno della quale si sono cementati forti rapporti di amicizia e di solidarietà, come quelli tra le nostre due famiglie.

Quando, all'inizio degli anni settanta, mi avvicinai prima al sindacato e, successivamente, al Pci e alla sua organizzazione giovanile, Gianni Furia era già "il compagno Furia" e, cioè un autorevole dirigente di quel partito. Per la mia famiglia e per le compagne e i compagni che, in valle, avevano lavorato con lui, era motivo di orgoglio sapere che uno di loro, che si era fatto da solo e che veniva dalla gavetta, era diventato uno dei protagonisti della vita sindacale e politica biellese.

Da segretario della Fiot (Federazione italiana dei lavoratori tessili), insieme a Massazza, Panozzo e a decine di rappresentanti del sindacato all'interno dei luoghi di lavoro, è stato uno degli organizzatori dell'estate calda del 1961, una lotta che ha segnato un vero e proprio "spartiacque" nella storia e nelle lotte delle lavoratrici e dei lavoratori tessili biellesi e nei rapporti tra imprese e sindacato (padroni e operai avremmo detto allora) per ciò che quella mobilitazione ha rappresentato «in termini di conquiste salariali e normative» (sono parole sue) per dare maggiore dignità al lavoro e un carattere di equità e giustizia sociale alla ricostruzione del Paese e al boom economico di quegli anni.

Fu segretario del più forte sindacato di categoria che, nel Biellese, rappresentava in quegli anni decine di migliaia di lavoratori, per poi diventare, anche in ragione della grande popolarità che aveva conquistato, segretario della Federa-

zione biellese e valsesiana del Pci e, successivamente, segretario regionale, dopo Ugo Pecchioli e prima di Adalberto Minucci, membro del Comitato centrale, consigliere regionale, quando vennero istituite le regioni e, infine, deputato dal 1972 al 1983, anno in cui, nonostante le sollecitazioni rivoltegli da Giorgio Napolitano, presidente del gruppo parlamentare, non volle sentire ragioni e confermò la sua decisione di non ricandidarsi al parlamento per consentire, anche per questa via, un ulteriore rinnovamento del Pci biellese.

Fui io a ricevere, in qualità di segretario della Federazione, la telefonata con la quale Napolitano mi comunicava che il gruppo ci chiedeva di ricandidarlo, e fui sempre io a invitarlo, anche a nome della segreteria, ad accettare una nuova candidatura. Egli non ebbe la minima esitazione: «È tempo di rinnovare», mi disse.

Erano quelli gli anni dei successi elettorali del Pci, del compromesso storico declinato nell'esperienza della politica della solidarietà nazionale, di una critica sempre più radicale nei confronti dei paesi del cosiddetto socialismo reale, ma anche dello stragismo e del terrorismo.

Anni difficili e momenti terribili a cui il Pci rispose con una mobilitazione e un impegno straordinari in difesa delle istituzioni e della democrazia, che Furia ha vissuto da protagonista assoluto.

Nel periodo successivo alla decisione di non ricandidarsi, Gianni, anche se non più in prima linea, continuò, naturalmente, a fare politica. Si dedicò alla ricostruzione della storia del Pci biellese, accettò, non senza qualche resistenza personale, di candidarsi in Provincia, senza però

più assumere, nel partito e nelle istituzioni, ruoli e responsabilità di primo piano, perché riteneva che toccasse ai giovani ricoprire tali ruoli e farsi carico di tali responsabilità.

Si trattava di un atteggiamento rivelatore del suo modo di concepire e di praticare la politica, intesa come impegno disinteressato e non come ricerca di posizioni di comando e di potere, a cui non è mai stato incline.

Furia è stato (lo dico lo stesso, anche se questa definizione può apparire ad alcuni un po' fuori moda) un figlio della classe operaia, un "autodidatta", e la sua formazione culturale e politica, che non riteneva mai sufficiente, è nata nel sindacato e soprattutto nel Pci, partito il cui merito storico è stato quello di aver contribuito a dare al nostro Paese una Costituzione avanzata, di aver concorso alla ricostruzione dell'Italia, risollevandola dalle macerie della guerra, di aver dato una speranza di riscatto a milioni di persone e di aver trasformato tanti figli del popolo in classe dirigente.

Egli è stato uno di questi uomini.

Del resto, l'originalità del Pci, la sua capacità di rinnovamento e lo stesso approccio alla costruzione del Pd non si spiegherebbero se si perdessero di vista la storia del nostro Paese, il radicamento di questo partito e la qualità e la capacità di innovazione del suo gruppo dirigente, del quale Furia ha fatto parte. Si spiegano così la determinazione con la quale ha partecipato al processo di rinnovamento del Pci, il suo convinto sostegno alla costruzione del Pds dei democratici di sinistra e la sua adesione al Partito democratico, nel quale far confluire la cultura politica, le idee e la parte migliore

della tradizione della sinistra democratica e riformista del nostro Paese.

Di Gianni Furia mi hanno sempre colpito il grande rigore morale e politico, la sua onestà, la sua sincera e non comune disponibilità ad ascoltare le ragioni di chi non la pensava come lui, ma anche la capacità di decidere e di farlo avendo come unico riferimento l'interesse generale, anche quando assumere decisioni comportava una certa dose di impopolarità.

Quante volte mi ha ricordato che la credibilità della politica dipende dalla sua capacità di parlare il linguaggio della verità, della coerenza tra parole e fatti, della concretezza, perché un partito non è un'"accademia di filosofi", ma lo strumento per risolvere i problemi della società e delle persone, un obiettivo questo che va perseguito senza mai scadere in un pragmatismo privo di principi e di valori. Un insegnamento attualissimo.

Ancora: mi hanno sempre colpito la sua curiosità e la sua grande umiltà. Curiosità verso quei fenomeni del tutto inediti e difficili da comprendere (difficili per noi figuriamoci per uno della sua generazione) che hanno interessato e stanno interessando la nostra società e che riguardano il costume, le nuove tecnologie, la sfera dei diritti individuali e collettivi e, in particolare, le giovani generazioni.

Umiltà, e cioè quel suo inconfondibile modo di dialogare e confrontarsi con le persone, che è stato uno dei tratti distintivi del suo carattere, della sua personalità e del suo modo di relazionarsi con gli altri.

Curiosità e umiltà: due facce della stessa medaglia; da un lato la volontà di conoscere e capire le novità, dall'altro lato, una grande semplicità, una disponibili-

tà ad ascoltare e a rapportarsi con gli interlocutori anche quando la discussione riguardava argomenti sui quali la sua competenza era assoluta.

Ci mancherai. Mancherai innanzitutto alla tua famiglia, a Mirella, Mario e Gino e ai tuoi nipoti per i quali sei stato un padre, un nonno e un suocero adorabile ed esemplare.

Mancherai alle compagne e ai compagni con i quali hai condiviso grandi passioni e grandi battaglie.

Mancherai tantissimo a me. Ti ricorderò sempre come maestro di vita, come figura paterna, come amico e compagno di tante battaglie. A te devo la mia formazione di uomo e dirigente politico.

Addio implica una fine. Ti dico, quindi, arrivederci, amico mio, perché una parte di te continuerà a vivere nei nostri gesti, nei nostri ricordi, nelle parole che pronunceremo, nelle sfide che affronteremo.

Wilmer Ronzani

ALESSANDRO ORSI

Ribelli in montagna

Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona, attraverso la memoria delle lapidi, sulle tracce dei “ribelli” di montagna: dolciniani, partigiani garibaldini, patrioti, operai, sessantottini

2011, pp. 256, € 20,00

Il volume propone venticinque itinerari dislocati prevalentemente sul territorio valsesiano e scelti in base alle valenze storiche resistenziali. L'autore delinea per ognuno di essi luoghi di partenza e di passaggio, i tempi di percorrenza, l'altitudine, il numero dei segnavia fissato dal Cai, l'eventuale presenza di rifugi accompagnando le informazioni escursionistiche con ricche descrizioni delle emergenze artistico-religiose ed ambientali, annotazioni etimologiche, riferimenti storici generali.

La parte più caratterizzante del volume è dedicata alla ricostruzione delle vicende che si svolsero durante i venti mesi della lotta partigiana, per la cui piena comprensione appare sempre più importante ripristinare il nesso fra conoscenze storiche ed esperienze di visita del territorio. In questo senso il libro si colloca a pieno titolo nell'attività dell'Istituto legata al progetto “La memoria delle Alpi” nato sulla proposta di considerare le Alpi come un grandissimo museo diffuso nel cuore dell'Europa, ricco di testimonianze di una storia millenaria, produttore di culture, luogo di transiti migratori e scambi, a volte anche barriera facilmente valicata da eserciti ostili, in tutte le direzioni.

Il volume è corredato da una significativa serie di immagini storiche di protagonisti della lotta di liberazione e di persone che hanno accompagnato l'autore sui vari percorsi.

Come afferma nella prefazione Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, «il libro di Alessandro Orsi ha il merito di valorizzare e far conoscere, soprattutto ai giovani, gli ideali che ispirarono quanti scelsero consapevolmente di partecipare alla Resistenza contro la dittatura nazifascista e condussero alla rinascita delle istituzioni democratiche. Si tratta di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio».

Recensioni

Hermann Frank Meyer
Il massacro di Cefalonia e gli altri crimini di guerra della 1^a divisione da montagna tedesca
Udine, Gaspari, 2013, pp. 491, € 29,00.

Il libro di Meyer è un'imponente e minuziosa ricostruzione della storia e delle vicende belliche della 1^a divisione da montagna della Wehrmacht; sicuramente nessun'altra pubblicazione si è occupata in modo così completo di una singola divisione dell'esercito tedesco.

Spinto inizialmente da motivi affettivi e di memoria familiare, alla ricerca di notizie sul padre disperso in Grecia dal marzo 1943, dopo essere stato rapito dai partigiani ellenici, Meyer si è dedicato per vent'anni allo studio degli eventi della seconda guerra mondiale in territorio greco e nei Balcani e, nello specifico, soprattutto delle vicende che ebbero per protagonisti gli uomini della 1^a divisione da montagna. Ricerca che ha prodotto una documentazione veramente impressionante proveniente da fonti tedesche, italiane, greche, inglesi e da testimonianze dirette da lui raccolte in varie località della Grecia e dell'Albania. Il percorso cronologico della formazione e dell'azione di guerra della 1^a divisione costituisce quindi l'ossatura fondamentale del libro.

Nata come brigata di montagna alla ricostituzione nel 1935 dell'esercito tedesco, la divisione diventa tale nel '38 per meriti ac-

quisiti durante l'occupazione dell'Austria e sarà poi elemento portante dell'azione dell'esercito nazista nelle principali imprese militari della seconda guerra mondiale.

Meyer ricostruisce quindi fatti e dati relativi alla partecipazione della divisione alle vicende della campagna contro la Polonia, della guerra sul fronte occidentale (contro la Francia e la Jugoslavia), dell'operazione Barbarossa in Russia, dell'operazione Edelweiss nel Caucaso.

E siamo al 28 febbraio 1943 quando i "cacciatori di montagna" della 1^a divisione combattono la loro ultima battaglia in territorio sovietico.

Dall'aprile '43 lo scenario bellico della divisione sarà il territorio dei Balcani (il Montenegro e il Nord dell'Albania nell'operazione Schwartz) e successivamente la Grecia con l'Albania meridionale.

Le vicende militari di questi mesi diventano particolarmente interessanti in quanto riguardano spesso anche i soldati italiani operativi in quel territorio, che non si differenziano né per direttive né per azione dagli alleati tedeschi. E sono quindi spesso truppe italo-tedesche quelle che si distinguono per brutalità nella guerra antipartigiana in Grecia e nei Balcani, nelle varie "azioni di pulizia", fino alle ultime operazioni militari della seconda metà di agosto (azioni sostanzialmente rimosse dalla nostra memoria storica).

Spicca nella ricostruzione di questa fase della storia della 1^a divisione da montagna il

racconto della raccapricciante violenza del “massacro di Kommeno”, un villaggio dell’Epiro di 600 abitanti, con presenza di partigiani. Meyer si avvale di tante testimonianze dei sopravvissuti, che ricordano le scene spaventose del massacro di 317 civili del villaggio in quel tragico 16 agosto del 1943.

Il processo del dopoguerra anche su questo fatto criminale non sortirà nulla e alcuni tra i responsabili sono gli stessi che troveremo a Cefalonia, in particolare il generale Hubert Lanz, figura che Meyer ritiene la più rappresentativa dell’azione militare dell’esercito tedesco nei Balcani e in Grecia.

Diventato comandante del XXII corpo d’armata, da cui dipendeva anche la 1ª divisione da montagna, dal 24 agosto ’43, con sede ad Atene, al culmine di una carriera militare tra alti e bassi che Meyer delinea in tutti i suoi passaggi, Lanz sarà quindi l’uomo più importante e decisivo per l’eventuale attuazione del piano Achse.

Con la nomina di Lanz i tedeschi sono infatti ormai pronti a subentrare agli italiani e a disarmarli in vista di una loro possibile defezione; il nuovo XXII corpo d’armata a fine agosto è quindi pienamente operativo in Grecia e Lanz fa una prima visita a Cefalonia il 3 settembre, dove incontra il nuovo comandante della Divisione Acqui, generale Gandin.

La ricostruzione dei fatti di Cefalonia del settembre ’43 occupa poi la parte centrale del libro e costituisce un’analisi, ormai credo esaustiva, di quanto avvenne sull’isola e nelle altre isole dello Ionio, in particolare Corfù, in seguito all’armistizio firmato da Badoglio e quindi all’attuazione del piano Achse.

Quasi duecento pagine permettono a Meyer una descrizione dettagliatissima dei fatti con elementi nuovi d’informazione sulla fase della trattativa tra i tedeschi e il generale Gandin, sulle operazioni militari, sulle successive stragi operate dai tedeschi della 1ª divisione (ma non solo) sui soldati della Acqui ormai arresi (il massacro di Cefalonia!),

sino alla fucilazione di quasi tutti gli ufficiali della divisione italiana alla “Casa Rossa”.

Anche le inchieste e vicende giudiziarie postbelliche sui “fatti di Cefalonia”, almeno sino al 2007 (il 2008 è l’anno di pubblicazione del libro in Germania e Meyer muore nel 2009), sono nell’opera ampiamente delineate.

Di particolare rilievo e rigore storiografico, per la discussione ancora aperta sul numero delle vittime, la valutazione di Meyer, che ricomponne un quadro riassuntivo di ben venticinque ipotesi diverse formulate da testimoni, storici, autorità istituzionali e le sottopone al vaglio critico senza tabù, comprese le testimonianze, per tanti altri aspetti fondamentali, dei cappellani militari della Acqui, padre Formato e padre Ghilardini.

Con i dati a sua disposizione e in base a un’ipotesi, per lui la più plausibile, sul numero dei soldati della Acqui presenti l’8 settembre a Cefalonia, secondo Meyer i soldati italiani che perirono a Cefalonia, o durante i combattimenti o a causa delle stragi successive, furono circa 2.500. A questi bisogna poi aggiungere i circa 1.500 morti in mare durante tre trasferimenti di prigionieri (la cifra di Meyer a questo proposito è superiore a quella più ricorrente nella storiografia su Cefalonia).

Anche Giorgio Rochat, nella prefazione a questa edizione italiana dell’opera, torna sulla questione del numero delle vittime. Pur riconoscendo la vastità della documentazione e l’onestà e il rigore della posizione di Meyer, Rochat continua a credere a cifre in parte diverse, ma concorda con l’autore che a questo punto non sarà mai possibile arrivare ad un numero definitivo universalmente accettato.

Gli ultimi capitoli del libro sono poi dedicati alle operazioni militari della 1ª divisione dall’ottobre ’43 al maggio ’45 e alle vicende dei reduci nel dopoguerra.

Per ciò che riguarda gli ultimi due anni di guerra vengono sempre dettagliatamente descritte le operazioni contro i partigiani di Tito e in Ungheria, quelle ancora in Macedo-

nia e Albania, l'avviamento ai lavori forzati in Germania dei prigionieri fatti in battaglia o in rappresaglie, la deportazione della popolazione ebraica dell'Epìro.

Anche durante queste ultime operazioni, prima della ritirata, unità della 1ª divisione si rendono responsabili di atroci crimini di guerra.

Nell'ultimo capitolo, dedicato al dopoguerra, Meyer ricostruisce la presenza dei reduci della 1ª divisione da montagna, quasi tutti tornati a casa decorati e orgogliosi delle "imprese" compiute e le riunioni delle loro associazioni dagli anni cinquanta all'inizio del 2000, con le molteplici attività di commemorazione e autocelebrazione. Nella loro memoria storica hanno dimenticato brutalità, violenza e i veri e propri crimini di guerra che hanno contrassegnato la loro azione.

Le poche condanne pronunciate ed eseguite in seguito alle inchieste giudiziarie, tra cui quella di Lanz nel processo di Norimberga, hanno in tempi brevi il beneficio dell'amnistia e quindi anche quei prigionieri vengono subito rimessi in libertà.

Nelle ultime pagine del capitolo Meyer ricorda però una figura, quasi un messaggio di speranza: Ernst Cocqui, presidente dal 2003 al 2005 dell'Associazione dei reduci "Kameraden Kreis", che volle finalmente affrontare senza tabù di alcun genere "l'opprimente passato" e accompagnare Meyer a Kommeno per rendersi personalmente conto della verità dei fatti.

Come valutazione finale bisogna dire che in prima istanza ciò che colpisce il lettore, nella narrazione di ogni fase delle "imprese" della 1ª divisione, è il coscienzioso e scrupoloso lavoro dello storico Meyer, la consultazione di tutta la possibile documentazio-

ne, il taglio critico con verifica e controverifica sulla sua attendibilità, senza mai stancarsi di porsi domande anche su fatti e dati che sembravano ormai acquisiti.

Ricco anche l'apparato iconografico allegato, con cartine, mappe, fotografie e documenti.

Ne deriva una mole di informazioni che costituisce un bagaglio preziosissimo e direi ormai imprescindibile per qualsiasi studioso che voglia ancora avventurarsi in ricerche relative all'area del Mediterraneo orientale durante la seconda guerra mondiale.

Ma l'opera di Meyer non è solo un'infaticabile ricerca della verità, di come oggettivamente sono andate le cose, è anche una fulgida testimonianza di tedesco che sa fare i conti col suo passato. Espressamente egli dichiara nella prefazione che la sua opera vuole rendere omaggio alle innumerevoli vittime; il giudizio morale sulla brutalità e violenza di cui si sono resi spesso protagonisti gli uomini della divisione tedesca è sempre presente, così come l'amarezza perché «giustizia non è stata fatta» nel dopoguerra, in cui anzi per decenni non si è levata neppure una voce di autocritica da parte delle attive associazioni di reduci che annualmente si ritrovavano invece ad esaltare il passato nazista e i fasti della guerra.

Il suo lavoro può dare indicazioni anche a noi italiani che, anche nelle vicende di guerra oggetto del libro, abbiamo spesso voluto rintracciare più elementi dello stereotipo "italiani brava gente" che non la realtà di violenza e sopraffazione che hanno caratterizzato anche le truppe italiane durante le operazioni militari e il periodo di occupazione di quei territori.

Marisa Gardoni

Libri ricevuti

ALES, STEFANO

L'Italia in guerra 1933-1946

Struttura, uniformi e distintivi del Corpo della Guardia di Finanza

Roma, Ente editoriale per il Corpo della Guardia di Finanza - Museo storico della Guardia di Finanza-Comitato di Studi storici, 2013, pp. 471.

ARDENI, PIER GIORGIO

Cento ragazzi e un capitano

La brigata Giustizia e Libertà "Montagna" e la Resistenza sui monti dell'alto Reno tra storia e memoria

Bologna, Pendragon, 2014, pp. 478.

CACCIAGUERRA, GIUSEPPE

Il corpo di spedizione italiano in Murmania 1918-1919

Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 2014, pp. 127.

FONTI, LUIGI

Un socialista italiano in Ticino

A cura di Miuccia Gigante e Sergio Giuntini
Milano-Udine, Mimesis, 2010, pp. 195.

GIGANTE, MIUCCIA - GIUNTINI, SERGIO

Via Somaini 7

Una famiglia antifascista a Lugano
Milano-Udine, Mimesis, 2009, pp. 79.

GRILLI, MARCO (a cura di)

Per noi il tempo s'è fermato all'alba

Storia dei martiri d'Istia

Grosseto, Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea; Arcidosso, Effigi, 2014, pp. 223.

LANOTTE, GIOACHINO

Il fantasma rosso

La stampa italiana e il maccartismo

Perugia, Morlacchi, 2013, pp. 329.

LUCIANI, LUCIANO

La Bandiera della Guardia di Finanza e le sue decorazioni

Roma, Ente editoriale per il Corpo della Guardia di Finanza, 2014, pp. 375.

LUCIANI, LUCIANO - SEVERINO GERARDO

La guerra di Claudio

Storia del finanziere Claudio Sacchelli, un angelo del bene contro l'odio razziale e la persecuzione nazi-fascista (1913-1945)

Roma, Museo storico della Guardia di Finanza-Comitato di Studi storici, 2013, pp. 198.

MONTALENTI, EZIO - GIACOMINI, MARIA VITTORIA (a cura di)

Memoria fragile da conservare

I luoghi della deportazione e della Resistenza in Piemonte. Atti del convegno, Borgo San Dalmazzo, 24 maggio 2013, Cuneo 25 maggio 2013
sl, sn, 2014, pp. 124.

NARDELLI, DINO RENATO - PREGOLINI, LUCA

Impiegati in lavori manuali

Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)

Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2014, pp. 124.

PLATINETTI, "PIPPO"

Io, partigiano senza medaglie

La Resistenza fra il Novarese, la Valsesia e la Val d'Ossola

A cura di Franco Giannantoni

Varese, Emmeeffe, 2014, pp. 143.

ROSSI, TOMMASO - SORBINI, ALBERTO (a cura di)

R-esistenze. Umbria 1943-1944

Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2014, pp. 223.

SCHNEID, FREDERICK C.

The French-Piedmontese Campaign of 1859

Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 2014, pp. 380.

SEVERINO, GERARDO

Un anno sul Monte Bisbino

Salvatore Corrias, un finanziere nel giardino dei giusti

Sassari, Carlo Delfino, 2014, pp. 100.

SEVERINO, GERARDO

Le prime gocce...

Ricordo di Raimondo Falqui, un finanziere caduto per l'Italia (1934-1956)

Sassari, Carlo Delfino, 2013, pp. 86.

TONIZZI, ELISABETTA M.

Genova nell'Ottocento

Da Napoleone all'Unità 1805-1861

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 260.

TRAVAGLINI, MARCO

Voi personaggi austeri, militanti severi...

Le storie dei compagni che sapevano ridere (anche di se stessi)

Torino, Impremix-Edizioni Visual Grafica, 2014, pp. 127.

Gli autori

Anna Borrini

Insegnante di Lettere alle scuole secondarie di secondo grado, dal 1981 al 2001 è stata insegnante comandata all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio-Ossola "Piero Fornara" come responsabile dell'Archivio storico, curando in particolare la creazione dell'Archivio di scrittura popolare.

Silvia Caviccholi

Docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, è stata consigliere dell'Istituto dal 2006 al 2012. Socio corrispondente della Deputazione subalpina di Storia patria, già vicepresidente della Fondazione del Museo del Territorio di Biella, è ora direttore scientifico del Centro Studi Archivi Alberti-La Marmora di Biella.

Autrice di saggi e volumi tra cui "L'eredità Cadorna. Una storia di famiglia dal XVIII al XX secolo" (2001), finalista del Premio Acqui Storia 2002, e "Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748-1918)" (2004).

Mario Ogliaio

Storico-saggista, specializzato in storia medioevale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizioni di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di ex voto e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano. Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: "La fortezza di Verrua Savoia e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte" (1999); "L'Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory" (2004); "Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla

vigilia dell'assedio di Torino del 1706" (2007); "Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi" (2008); "Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell'abbazia di San Genuario" (2008); "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese" in "Il Risorgimento vercellese e l'impronta di Cavour (2011)"; "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'imitation de Jésus-Christ 1470-1800", a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012); "Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)" (2012); "Luigi Arditì, violinista, compositore e direttore d'orchestra (1822-1903)" (2012); "C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana" (2013); "Utrecht 1713: dall'illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra" (2014).

Orazio Paggi

Revisore dei conti dell'Istituto dal 2008 al 2010, è consigliere dal 2010.

Laureato in Lettere moderne, insegna da anni Letteratura italiana e Storia all'Istituto tecnico industriale di Santhià.

Esperto di cinema e di critica letteraria, collabora con le riviste "l'impegno", "Letture" e "Segnocinema". Ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999), per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana".

Per dieci anni, dal 2003 al 2013, è stato sindaco di San Germano Vercellese, dove vive.

Elvira Roncalli

Ha studiato filosofia all'Università degli Studi di Milano e in Belgio all'Université Catho-

lique de Louvain-La-Neuve, dove ha ottenuto il dottorato in filosofia sotto la direzione di Jacques Taminiaux con una tesi intitolata “Life of the Mind and Love of the World: The Crucial Role of Judging in Arendt’s Thinking.”

La sua ricerca concerne il pensiero contemporaneo, con particolare attenzione all’esperienza femminile e alle modalità con cui viene narrata e rappresentata. Tra le sue recenti pubblicazioni “Donne e Resistenza”, in “Conflitti della memoria / Memoria dei conflitti. Modelli narrativi della memoria intergenerazionale in Italia e Spagna. Conflictos de la memoria / Memoria de los conflictos. Modelos narrativos de la memoria intergeneracional en España e Italia”, “Etudes Romanes”, København, Museum Tusculanum Forlag Universitet, 2014.

Attualmente risiede e lavora negli Stati Uniti, dove insegna filosofia al Carroll College, Helena, Montana.

Marilena Vittone

Insegnante di Lettere nelle scuole superiori, si occupa di integrazione scolastica. È appassionata di studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna.

Da molti anni preziosa collaboratrice dell’Istituto, ha pubblicato vari articoli e saggi ne “l’impegno” a partire dal 2003, tra cui “Per il fronte mi toccherà partir. Vivere la grande guerra a Crescentino” e “Il cattolico e l’ebreo. Storia di un’amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa”.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NEL BIELLESE, NEL VERCELLESE E IN VALSESIA

Silvia Cavicchioli

Da Mauthausen a Torino.

La traslazione della salma del deportato ignoto nell'ottobre del 1948

Elvira Roncalli

«Io non sono sola».

Una conversazione con Mimma

Marilena Vittone

La dignità di resistere. La storia di Lidia Fontana

Anna Borrini

«Pericolosi per l'ordine democratico». Partigiani e antifascisti iscritti nel Casellario politico centrale dopo la Liberazione: il caso di Argante Bocchio

Orazio Paggi

Il processo politico al cinema: la visione distorta della storia

Mario Ogliaro

La polemica su Caporetto nella pubblicistica e nella memorialistica storica contemporanea

Mario Ogliaro

Fedele De Giorgis. Primo generale comandante dell'Arma dei carabinieri nell'Italia repubblicana (1887-1964)

Ricordo di Gianni Furia

di Wilmer Ronzani

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT